NOTTE

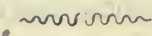
DI

PAOLO LIOY

SECONDA EDIZIONE
RIVEDUTA DALL' AUTORE

BOLOGNA
NICOLA ZANICHELLI

MDCCCLXXXIII

NOTTE

PREFAZIONE DELL' EDITORE

QUESTO nuovo libro dell'autore dell'*Escursione sotterra* e di *In Montagna,* descrive fra l' intreccio d' una storia d' amore le ore silenziose nelle quali il sonno e i sogni s' impadroniscono dei sensi. Trasporta di casa in casa, nelle camere quiete, quando di tutte le cure, di tutti i piaceri, di tutti gli affanni, più non restano all' umanità che sonno e sogni. Dipinge nelle sue manifestazioni fisiche, fisiologiche e morali il mondo notturno che è metà della vita, indicando mille fenomeni che l' abitudine, o

il difetto d' osservazione, o il sonno stesso fanno passare inavvertiti; drammi del bujo, apparizioni nelle tenebre, influenze arcane, allucinazioni, terrori d' incubi, vagabondare di sonnambuli, smania d' insonnie, segreti dei letti, intime particolarità del sonno e dei sogni. Conduce nelle foreste e nei prati quando al chiarore delle stelle o al lume di luna i più dei fiori e degli animali dormono, mentre si svegliano folle d' altri viventi lucifughi e nottambuli.

A questo libro originalissimo che alle attrattive del racconto unisce le più curiose e meno note rivelazioni sui misteri della vita notturna, il publico fece così festosa accoglienza che, esaurita in pochi giorni la prima edizione, ora se ne presenta una nuova nella quale l' autore introdusse importanti aggiunte.

CAPITOLO I.

NEL SILENZIO PROFONDO.

IN campagna il silenzio notturno è sempre interrotto da mormorii di ruscelli, da stormire di foglie, da grida d'animali. Solo d'inverno tutto tace anche nei campi. Finchè fiocca la neve vi è ancora una gaia animazione nell'aria, ma quando cessa, quando dietro le nuvole grige la luna rischiara la terra coperta da un bianco lenzuolo, l'assenza d'ogni rumore rattrista. Il silenzio che nei luoghi rinchiusi concilia la quiete e il riposo, nell'estensione vasta si riempie di malinconie. Vi sono notti invernali

in cui la pianura enorme, involta nelle nebbie, ha aspetti funerei. Vi è nell' aria, più che un silenzio, una sordità, una stupefazione; pare che tutto sia finito, che accada una desolazione grande. Qualche albero rompe la monotonìa dei nebbiosi pallori colle contorsioni nere dei rami spogli; in qualche tronco gobbo e fosco che domina nell' uniformità, par di vedere il cappuccino Rheita quando descrive il suono dell' ultima tromba nella valle di Josaphat.

Quanto sarebbe bello udir cantare di notte il *Dies iræ* di Verdi in una di codeste pianure immense, sepolte nella nebbia, coperte di neve, oppure sulle cime alpestri, dove la quiete è turbata soltanto da fischi di marmotte, da schricchiolii di ghiacciai, da tuoni di valanghe. Quanto più l' aria è rarefatta, il deserto diventa più muto; ma assoluto silenzio non può regnare che dove l' aria manchi, negli spazi siderei, sulle rupi della luna. Anche nelle notti più placide,

anche nelle solitudini più complete, anche quando neppure il più piccolo strepito arriva di fuori, tendendo l'udito sentiamo noi stessi, impressioni facciali, zufolii negli orecchi, il polso che batte, il cuore che pulsa.

Nelle foreste tropicali le prime ore della notte sono taciturne; odonsi russare nei fiumi i delfini d'acqua dolce; verso mezzanotte i miagolii delle tigri svegliano i dormenti; s' alzano strida di pappagalli, lamenti di scimmie, urli di pantere, bramiti di elefanti. Più chete sono le ore del meriggio, quando il sole fiammeggia, quando sulle rocce giacciono torpide le iguane, i gecki, le salamandre, colle teste alte, colle gole aperte, aspirando l' aria infocata. I grandi quadrupedi si accovacciano tra le macchie, gli uccelli sonnacchiano sui rami.

Nelle ore calde estive vi sono momenti in cui nelle campagne si fa un silenzio grande. Le cicale tralasciano i loro zichi zichi; le ranette degli alberi non gracchia-

no; ammutoliscono per qualche minuto le passere; non s' odono ronzii tra le erbe e tra i fiori; tacciono le brezze, non si move un ramo, non tremola una foglia. È una tregua calma che interrompe un bisbiglio immenso. Vi sono di codeste pause solenni anche quando sta per infuriare la tempesta; la campagna coi suoi alberi, colle sue erbe, coi suoi milioni di viventi si prostra aspettando supplice; ma il cielo si fa implacabilmente scuro, arrivano grossi vortici di polvere, il tuono rimbomba, il vento scoppia.

L' abitudine fa passare inavvertiti mille rumori che potrebbero chiamarsi le voci del silenzio. Soltanto uscendo improvvisamente da luoghi dove veramente nessun rumore arrivi, si è colpiti dall' impressione di codeste voci dei prati, delle foreste, dei fiumi, del mare. Anche nel silenzio delle moltitudini rapite dal fascino dell' arte, quando ascoltano un grande oratore, o il violino di Teresa Tua, o la Marini che reciti,

o la Patti che canta, si sentono indistinti fruscìi, quasi voli di mosche, quasi soffi di atomi.

Il silenzio ha attrattive particolari e diverse, di notte, di giorno, in casa, all' aperto, nelle valli, sui monti, in riva al mare, in città, nella solitudine, nella folla, mentre s' ode il mormorio d' una fontana, o il chiocciare d' una gallina, o il ronzìo d' una zanzara, o la respirazione d' un bambino che dorme, o il frangersi delle onde sulla spiaggia, o mentre croscia la pioggia sul lastrico, o si dilegua nel cielo una stella cadente, o s' ode un coro lontano di villanelle, o al chiarore degli astri due bocche si congiungono in un bacio lungo.

Anche gli uccelli sono sensibili alle seduzioni diverse dei vari silenzi. I canarini si compiacciono del chiacchierìo delle case; i piccoli pappagalli ciangottano più volontieri fra le brigate; gli usignoli non affidano le loro armonie che alle tacite cupole di ver-

zura, nelle ore crepuscolari e notturne; le calandre le fanno risonare tra le nuvole, fra gli splendori del sole. Così vi sono fanciulle che più volentieri cantano le canzoni della sera; altre che tutto il giorno trillano come cingallegre vispe. Nei crepuscoli, nei tramonti, nella notte, nell' alba, il canto ha indicibili magie; ma quando restai vinto fu nelle ore tacite del mezzogiorno.

L' estate come una divinità di Tiziano diffondeva sulla terra e nell' aria splendori di nudità e di capelli d' oro disciolti. Ero salito di rupe in rupe, e ormai mi stava innanzi un immenso burrone a picco, sul quale scodinzolavano frotte di lucertole a ventre rosso. Guardavo, guardavo l' immenso muraglione di marmo bianco, sferzato dal sole, chiuso, inespugnabile. Dai crepacci dondolavansi sull' abisso le pallide sassifraghe; nere farfalle alpine volavano intorno.

Mi prostrai all' ombra d' una roccia fra le macchie dei ginepri e dei rododendri; e tra

il sonno e la veglia, contemplando la luce infinita attraverso ai fiori penzolanti sul precipizio, udii un canto lontano lontano.

Scendeva dall' alto, come armonia di cascata su pietre muscose; erano note ora flebili e indistinte, ora vispe e gioconde; modulazioni di dolori e di speranze, lunghe cadenze di abbandoni e di addii, festosi ritornelli di danze e di baci, invocazioni e ricordi, pentimenti e lusinghe.

Come scoprire la misteriosa cantatrice? Invano alzavo gli occhi verso la cima. Il muraglione a picco mi stava sopra formidabile e inaccessibile; piccoli geni delle vertigini, le sassifraghe oscillavano sui crepacci. Sorsi in piedi, stropicciandomi gli occhi, abbagliato dalla luce e dal suono. Bisognava salire, bisognava raggiungerla, bisognava conoscere chi cantava in quel modo. Quanto l' amavo già! Come doveva essere bella! Che rivelazione di amore, là, in alto, fra le nane foreste dei mughi!

Preso il bastone, m' avviai. Dovevo mutar via, discendere nella valle, girare a settentrione dove il sole non arriva, dietro le caverne dalle soglie verdeggianti di scolopendri e di aspleni; poi valicare il ghiacciaio, e ascendere i dorsi scoscesi coperti di neve.

— Certo, pensavo correndo giù per la china, certo dev' essere bruna cogli occhi neri. O non si può dal canto, libero, naturale, spontaneo, indovinare la cantatrice? Non ha toni e gradazioni corrispondenti a particolarità fisiche e morali, come negli uccelli in cui esprime le abitudini rapaci o pacifiche, solitarie o socievoli, monogame o poligame? A udire sfringuellare le passere sugli olmi, o cantare l' usignolo nelle siepi, o zirlare il picchio sui noci, o stridere le gazze tra i campi, o gridare i falchi nelle altezze celesti, non è come ascoltarne in compendio la vita? E continuando il monologo, soggiungevo: — Dicono che nel canto vi è colo-

rito; è un' espressione figurata che ha un significato reale. Il grande pittore Celentano, quando nell' orchestra squillavano gli strumenti di ottone, diceva di vedere tinte rosse nell' aria. Questo che ho udito non è il canto roseo, azzurrino, a colore di chiaro di luna, il canto delle bionde, dalle flessioni soavi, dalle cadenze omogenee, dalle intonazioni melodiche; è il canto rosso, blu, a tinte cariche, a tono di contralto, brillante, acuto, spesso acre, stridulo, saltellante, a cadenze ora piene di voluttuosi languori, ora di strazianti rimproveri, ora di provocanti promesse.

E cominciavo a salire dall' altra parte l' erta pendice. A sinistra comparivano i larici giganteschi che stavano in guardia intorno alla vetta. Parlavo coll' iride che in fondo all' orizzonte distendeva il suo arco luminoso; parevami che la mia incognita non dovesse essere vestita coi suoi colori. La canzone non corrisponde ai colori dei quali

s' orna la donna? Le bionde scelgono il roseo, il celeste, le tinte pallide e dolci; le brune il rosso, il blu, le tinte cariche e oscure. Parlavo coi fiori. Anche voi, dicevo, esprimete tipi di bellezza e di musica; la rosa è emblema di donne bionde e di bionde canzoni, i garofani di donne e di canzoni brune; e voi, pervinche, miosotidi, campanule avete nei vostri petali i riflessi di sguardi e di canti omologhi. Nelle impressioni della natura si confondono i sensi e si universalizzano; colori, suoni, profumi diventano luce ideale.

Avevo già lasciate addietro le grotte sulle cui soglie luccicano le lingue degli scolopendri, avevo oltrepassato i boschi dei larici e gli scoscesi burroni, rivedevo il sole, ero giunto sulla cima.

Oh solitudine immensa! Oh silenzio pauroso! La nana foresta dei mughi agitava le sue flessuose ghirlande come su tombe invisibili. Gli edelweiss guardavano stupefatti.

Sotto, nell' abisso, ai piedi dell' immenso muraglione, appariva la roccia alla cui ombra m' ero fermato, e d' onde avevo udita la misteriosa canzone. Non v' era lassù che uno scoglio enorme isolato nello spazio; in distanza, le vette di altre montagne, scintillanti di neve, contemplavano immobili l' infinito.

D' improvviso udii scendere dalla limpidità del cielo un' altra canzone... Era volata nel cielo colei alla quale avevo già dati i più dolci nomi? Ma no, questa che adesso ascoltavo... Per la prima volta in mia vita mancai di riverenza al gran padre Linneo, che col suo faccione di luna piena mi compariva innanzi per dirmi che questa era una allodola, l' *alauda arvensis*, della quale nel *Systema naturæ*, avea scritto: « *Volatu perpendiculari in aere suspensa, cantillans in creatoris laudem, ecce, suum* tirile tirile *suum* tirile *tractat* ».

Mi si oscurò l' intelletto con nebbie più folte di quelle che si alzavano dal fondo

delle valli. Da quello scoglio assistevo a un inaudito incantesimo. Ov' eri tu nascosta, cantatrice meravigliosa? Non avrei mai più udita la tua canzone, nè mai avrei potuto vederti? Guardavo in alto, e mi parevi rapita nel cielo, d' onde scendeva come pioggia d' armonia la nova canzone.

Questa era dunque della volatrice che il poeta descrive? Maledissi Shelley e la sua poesia! La musica non esisteva più, era sparita con quella che, non vista, avea prima cantato sulla vetta deserta. Questa che mi colpiva era ironia del caso! Assai meglio di Shelley trattò l' allodola Savi quando asserì che « arrostita è a tutti grata pel sapore e odor suo ».

Le dolci fantasie si avvolgevano nella mia mente in un inestricabile viluppo ornitologico. Pensavo a colei che amavo tanto e che non avrei forse veduta mai, pensavo alle sue trecce che dovevano essere nere, agli occhi che doveva avere nerissimi, e intanto

mi trottavano per la mente, come blatte, le descrizioni di quell' altra che continuava a cantare sulle nuvole: — « il suo petto del colore dei ceci ha una macchia scuro-nericcia visibilissima quando allunga il collo, e i fianchi con altre macchie, e l' addome e il sottocoda bianchi tendenti al ceciato! »

E quando domandavo alla perduta visione il mistero della sua scomparsa, quando le chiedevo cosa avesse invocato cogli armoniosi sospiri nelle solitudini alpestri, Paolo Savi veniva ancora a dirmi che « l' allodola è la prima a entrare in amore, e annunzia la primavera, mentre ancora le campagne sono nude, mentre la neve giace sui fianchi delle montagne, mentre gli alberi sono spogliati ». E inorridivo, come di gente che con indecenza inaudita avesse osato spogliarsi innanzi a quell' altra che il destino mi aveva involata!

La chiamavo ancora; cercavo tra le erbe l' orma del suo piede di fata, e tra le ombre

speravo ancora discernere il lembo del suo vestito. Ma intanto come il tic tac d' un oriolo mi si ribattevano nella mente le parole dell' ornitologo: — « non canta quasi mai posata a terra: si innalza a larghe spirali nell' aria, spesso soffermàsi librata sulle ali, vola a così grandi altezze che appena si scorge mentre il suo canto arriva alle nostre orecchie intiero e distinto ». —

Alle orecchie! Come poteva supporsi che la luce del suo canto dovesse passare pei tenebrosi meati dell' udito, quasichè non fosse solo degna di accoglierla l' anima. E mentre ancora sognavo le delizie d' una capanna dove saremmo vissuti insieme, in alto, venivano a mescersi alle estatiche adorazioni questi altri brani di storia naturale: — « partorisce quattro o cinque ova cenerine, con macchie brune, fa il nido sulle zolle con paglia e con erba, e se vuoi tenerla in gabbia, riempine il fondo di rena, e mutala ogni volta ch' è fradicia; e la nutrirai con grano,

orzo, miglio, ma bada che non istia senz'erba come indivia, radicchio o cavolo; e se è nidiacea imboccala con bachi da usignolo, con mosche e cuore tritato! » —

Cuore tritato veramente era il mio che vedeva dispersa ogni speranza! Ma, come suole avvenire nei grandi disinganni, che la mente stanca finisce col fermarsi su incidenti i più frivoli, finii con disputare ad alta voce col buon Paolo Savi che m' ascoltava dall' altro mondo. — « Come hai tu scritto, gli dicevo, nel tomo secondo dell' *Ornitologia toscana*, a pag. 103, che volando a numerosi stormi in ottobre, serrate le une accanto alle altre, quasi rasentando la terra, le allodole ripetono il fischio *chiiio*, *chiiio?* » — Contorcevo le labbra, gonfiavo le gote, facevo mille prove per dimostrargli che il vero suono di quel fischio e *pfvsio*, *pfvsio*.

E fischiando, fischiando, scesi dalla montagna. Come ero triste quei giorni! Camminavo cogli occhi bassi, con passo grave, col-

la testa curva sul petto. Pare che ciò producesse ottima impressione in paese; vi acquistai importanza. Era un periodo di crisi nel comune; tutti pensarono che io meditassi sulle sorti dell'amministrazione. Il giorno delle elezioni riuscii eletto consigliere all'unanimità; nella prima seduta del Consiglio divenni sindaco, e congiungendo in matrimonio i miei amministrati, o firmando le circolari e i decreti, o presiedendo le adunanze parziali e generali, non vi era volta che non mi tormentasse il ricordo della canzone, il cui mistero impenetrabile restava celato su quell' altissimo scoglio sospeso nello spazio, tra i molli tappeti degli edelweiss e tra le nane foreste dei mughi.

Ma sono andato ancora a cercarla lassù! La ho seguita quando dal deserto castello partiva per le viottole solitarie. Ci siamo incontrati la prima volta, mentre in cielo scintillavano le stelle, mentre nella campagna non s' udivano che i pianti amorosi degli usignoli.

CAPITOLO II.

DI SERA.

LE ore della sera hanno giustamente fama di essere sacre all'amore. Tutto è propizio; gli animi sono chiamati al sentimento della malinconia dal tramonto, la stanchezza predispone ai languori dei sogni, l' oscurità non asconde il fascino degli sguardi, ma vela le ritrosìe pudiche. La notte che sempre più si abbuia, dona un crescendo all' opportunità e al mistero; anche all'aperto, anche fra la moltitudine, anche sotto il cielo stellato, distende intorno al *solus cum sola* le sue cortine pietose; accieca la

folla curiosa, benda gli occhi dei vigili tutori, fa sonnecchiare le vecchie custodi; improvvisa, coi suoi bruni veli, alcove e nidi dovunque due cuori sentonsi trascinati a battere uno sull' altro.

È sempre questa la scena in cui il prologo dell' amore si svolge in chi ama la prima volta, in chi tremante, come Paolo presso a Francesca, ricomincia per suo conto il dramma eterno di Margherita. Tutte le ore sono acconce ai facili amori, alle passioni senza ideale, ai tumulti dei sensi, alle nudità che si avvinghiano; ma l'ora placida della sera è specialmente consacrata all'amore che nasce. Nel primo bacio scambiato di sera al chiarore delle stelle v' è la solennità grave di un giuramento, lo stupore lungo d' una rivelazione, la profondità incancellabile di uno stigma che si scolpisce; dopo di esso, per un pezzo, nulla più si osa, nulla più si domanda.

Può credersi che alcuni popoli selvaggi,

quali gli eschimesi, i maori, i taitiani, gli australiani, non conoscono i baci? I malesi veramente in segno di affetto avvicinano naso a naso, e un pittore di Giava, Raden Salch, diceva di non sapersi spiegare come possa trovarsi più amabile la congiunzione delle labbra alle labbra!

Rammenti la sera che aspettavo un colloquio con te? L'avevi promesso, ma il barone non dormiva più! Gli era avvenuto come a Renaudot, quando, uscendo dal palazzo di giustizia, Gui Patin gli disse che doveva darsi pace, poichè perdendo avea guadagnato: — *vous étiez camus lorsque vous êtes entré ici, et vous en sortez avec un pied de nez.* — Era stato eletto in vece del barone un fortunato competitore, uno speziale che, entrando nella sala del comune, ripeteva ogni volta: — il mio aristocratico rivale resta con un palmo di naso! — Come dimenticare l'ingiuria? Questa idea fissa s'era impadronita di lui. Sticker pretende

che le idee dominanti non si colleghino sempre con uno stato morboso, ma anche senza conoscere gli studi di Buccola sulle fissazioni, ben si vedeva che egli era ammalato, e che la sua malattia era, pur troppo, la insonnia!

Impaziente d'un bacio italiano, tentai quella sera di addormentare il barone con un bacio malese. — Si dia pace, esclamai, lasci ripetere la grossolana invettiva! Il naso non le diventerà più lungo per questo, chè in tutt'altro senso, e solo alludendo alle risse feroci e ai barbari codici, Vidal de Cassiz dipingevalo frequente olocausto d'odi, di gelosie, di tirannidi. Sisto V ne fe' abbattere tanti che avrebbe meritato il nome di Bringuenarilles come il gigante delle isole Tou-bou; ma ai nostri tempi civili il maggiore pericolo ch'ei corra, è di lasciarsi alquanto pencolare a dritta, come si vede in novanta visi su cento; e ne è cagione forse il soffiarlo colla mano destra; anzi, per rite-

nerlo a piombo, consigliasi alle giovani donne di alternare or l'una mano e or l'altra, benchè trovinsi esempi di nasi inclinati a destra anche in mancini. Chi non ricorda lo spavento di Sancho quando gli apparve *la nariz del escudèro del Bosque tan grande que càsi le hazia sombra à todo el cuerpo?* Ma non era che una finzione di Sansone Carrasco; era uno di quei nasi di cartone che gli europei, dopo averne usato ai veglioni, rivendono ai selvaggi delle isole della Sonda. Neppure il Caro, nella Nasea e nelle lettere al Leoni, ammette ch'ei possa allungarsi; se ciò fosse possibile, primo a tentarne la prova sarebbe stato re Filippo di Francia per evitare il soprannome datogli da Dante. È nota invece la storia dell'innamorato che riuscendo antipatico per la lunghezza di codesta appendice facciale, pregò il Blandin, e questi gliela ridusse a discreta misura; nova applicazione della rinoplastica, così fiorente un tempo fra noi,

che qui per rifornirsi del naso reciso dovè recarsi il cavaliere de Thoan. Peccato che qualche volta Tagliacozzi, abbandonando il metodo dell'adesione soggettiva della cute, trapiantasse addirittura sulla faccia dei suoi clienti nasi di suppliziati! Strana cosa è pensare che, mentre in quelli che furono amputati, parecchie volte continuano dolorose trafitture nelle membra mancanti, nella rinoplastica, finchè la pelle frontale abbassata non acquisti connessioni vascolari e nervose colle ossa nasali, la sensazione tattile non cessa di riferirsi alla fronte!...

Sbuffante d'impazienza, egli scalpitava intanto come un cavallo quand'ombra. Tu eri là che aspettavi nella camera a canto. — Eh via! soggiunsi per calmarlo. Le delusioni càpitano così spesso nella vita, che guai se le imprecazioni di quel villano potessero avverarsi! L'estetica del volto ne sarebbe deturpata. I vecchi artisti chiamavano il naso *honestamentum faciei*, come

quello chè, mancando di bellezza, guasta il viso più bello. Lavater diceva anzi di non averne mai visti di ben proporzionati in visi brutti. Non so perchè, cantando di Laura, Petrarca non ne faccia le lodi, lacuna deplorata anche dal Baruffaldi nel suo ditirambo. Eppure quanta verità nel motto di Pascal: — *Si le nez de Cléopatre eut été plus long, la face de la terre aurait changè!* — E quante volte la storia dà ragione ai versi di Favart:

> Ah qui jamais aurait pu dire
> Que ce petit nez retroussè
> Changerait les loix d'un empire!

Si rassicuri! Molte sono le varietà di codesto organo nelle razze umane; prima del Carus, Leonardo da Vinci vi noverò dieci forme di profilo, e undici di prospettiva. Fine e delicato, a noi, leptorini, assegna il primato intellettuale. Gli studi di Desor, di Topinard e di Broca, ne fecero un indice che, nella

stratigrafia demografica, segna le vicende delle conquiste, delle immigrazioni, degli incrociamenti. Nei teschi merovingi apparisce diverso da quello dei secoli anteriori, ma dal settimo secolo in poi, quasi per lenta eliminazione del tipo straniero, ripiglia lo stampo primitivo....

Fui interrotto da un violento starnuto. Il sermone montava alla testa di Argo! Colsi la palla a balzo: — Felicità! gli dissi. Sia codesto starnuto uno di quelli benefici che spiegano l' antichissimo uso di accoglierli colle felicitazioni. Un soldato si liberò stranutando da una palla che diciott' anni prima eragli entrata per l' occhio nelle fosse nasali, e una signora da una perla che s' era conficcata da bambina. A ricordare ciò che molte volte si rinvenne ivi dentro (e accennavo al suo naso), par di udire la descrizione che dello stomaco degli struzzi fe' non è guari il mio amico Lessona; bottoni, sassolini, noccioli, fagioli, piselli. I bimbi dimenticano,

niuno s' avvede, e poi accade come a Boyer che credendo strappare un polipo estrasse un pisello con tanto di radici, o come ad Horn che pensando estirpare un tumore, trovò un nocciolo di ciliegia. Ci vogliono ormai ben altri che il Marlinski, e il Desaugier, e il Basselin, e il Guadagnoli, a tesserne gli elogi! Senza ammettere che la natura gli abbia dato forma sporgente perchè vi si possano inforcare gli occhiali, certo è che a Giacomo Mitchell, cieco e sordo muto fin dalla nascita, serviva per accorgersi delle persone e per distinguerle. Ommettiamo di credere ciò che narrano Oribase e Bacone di uomini vissuti pascendosi soltanto di aromi, ma certo è che a Democrito pareva di nutrirsi fiutando pan caldo, e Ippocrate raccomandava di alimentare per l' olfatto gli estenuati dalla fame. Pare che esso disponga e diriga all' allattamento i neonati; s' è visto che recidendo ai cagnolini i nervi olfattivi non poppano più. Solo le

bestie restano insensibili agli odori, quando non si riferiscano al cibo o all' amore. In alcune farfalle sono profumati ambi i sessi; nei topi d' acqua e in altri rosicchianti sono più profumate le femmine; i maschi nei mammiferi, nei rettili e in qualche uccello, come nella *biziura lobata.* Anche nelle piante dioiche dicesi che siano più olezzanti i fiori staminiferi. Se vi ha bestie che commovansi per odori estranei (salvo che nella caccia e nella domesticità), ciò accade per analogia. Le mosche dei cadaveri vanno, per errore, a deporre le ova nei fetidi fiori di alcune aroidee. I fiori dei lami, degli iperici, dei gerani, tramandano effluvi ircini; afrodisiaci quelli di alcune rosacee, orchidee, amentacee; analoghi a quelli dei cervi e di alcuni buoi le altee, gli ibisci, le adoxe. Si sente nei ditteri silofagi l' olezzo del *melilotus cœruleus*, e quello delle melisse nelle sepsiti: il fetore di certi emitteri e coleotteri, nei coriandri, nel canape, in alcune orchidee;

il muschio, nelle cerambici. È forse per codeste analogie che i gatti strofinansi sulle nepete, i pesci attiransi cogli aromi, per esempio i barbi colla canfora; si accende l' estro amoroso nei tori coll'*orchis bifolia*, coll'odore del fieno greco nei solipedi; colle cipolle, col canape, col muschio s'invogliano al canto gli uccelli; i chenopodi sono volentieri fiutati dai cani, bestie stravaganti che con sì grande potenza d'odorato, passano indifferenti innanzi al profumo delle rose, sentono nausea per la selvaggina uccisa dopo averla con tanto ardore inseguita, si annasano misteriosamente fino dai tempi di Fedro, ravvoltolansi sulle carogne, e sentono per l' olfatto eccitazioni che ispirarono a Panurgo una delle sue sconce beffe....

Egli faceva il niffolo con orrore, stava per dirmi che io l'avevo ristucco, ma, avendo veduto che incominciava a sbadigliare, continuavo imperterrito. Di quando in quando, piano piano, tu socchiudevi l' uscio, guar-

dando.... Nel deserto castello si sarebbe udita volare una mosca.

— Non v'è ragione di sdegno, proseguivo. Ciascuno di noi ha un odore soggettivo. Il cane non trova le nostre tracce tra la folla, nelle popolose città? Nottetempo i selvaggi si conoscono a fiuto, e distinguono a naso le donne dagli uomini. Ortensia Barrè appena giunse a Tahiti con Commerson, fu subito, benchè travestita, conosciuta per donna. Guai se vi fosse stato il monaco cieco di Praga che discerneva a fiuto le vergini! Tutti sanno che, a imitazione del vecchio Davide, Capivaccio e Boerhaave curavano il marasmo senile colla fragranza propria alla gioventù e alla bellezza. Ciascuna razza di uomini ha inoltre il suo odore caratteristico: gli indiani con parole speciali ne indicano le diversità, nel negro, nell'indigeno, e nell'europeo. E come nei petali dei pelargoni, anche negli animali spesso l'odore è intermittente, coincide colle stagioni nuziali. Morren

osservò questo fenomeno durante l'impollinazione nelle orchidee, e Riviere nelle aroidee. Nelle battaglie della vita sovente l'odore diventa una difesa. Nelle farfalle eliconidi, danaidi e acreidi, ambi i sessi hanno colori splendidi, ma li salva dagli uccelli l'odore ributtante. Così le volpi, i rospi, molti insetti, specialmente emitteri, liberansi dai nemici con esalazioni che li respingono; io li imito, quando, per restare solo in ferrovia, rompo una boccetta d'acqua di Colonia che fa scappare le vecchie nervose....

Mi guardava trasognato, parevami veramente che il suo profilo divenisse più lungo e sgrignuto. Rassomigliava a madama de Thianges, e mi risovvenne il complimento che a questa rivolse il signor di Vendome, paragonandone il naso curvo sulle labbra porpuree a *un perroquet qui mange une cerise*.

— Non solo, soggiunsi, negli individui nervosi, non solo nelle gravide, ma anche in

popolazioni intere, l'odorato ha idiosincrasie, suscettività, pervertimenti. Turner osservò che un'essenza grata a quaranta persone, pare alla quarantaunesima detestabile. Draper racconta analoghi fatti di ripulsione per gli odori dei fiori. Bisogna vedere quanti strani esempi di anomalie olfattive furono raccolti da Cloquet nella sua osfresologia! Vi sono sostanze saporitissime, quali i peperoni e lo zucchero, sfornite di odore; e altre fetide, quali il caviale e i pesci affumicati, gradite ai più ghiotti. I Persiani amano l'assa fetida; agli antichi Romani ripugnava la fragranza del cedro, e pagavano una specie di salamoia, il garum, più d'ogni prezioso balsamo. Ho conosciuto donne che sdilinquivano all'olezzo dei fiori d'arancio, dei fiori delle corone nuziali! Una delle parenti di Scaligero impallidiva alla vista d'un giglio, e diceva che fiutandolo sarebbe morta. Spesso è gioco di fantasia, come in quella dama che svenne innanzi a una rosa di seta. Il musi-

cista Gretry, il pittore Vincent, il generale Urquiza odiavano le rose. V' era un soldato che tramortiva odorando le peonie: guai se gli produceva lo stesso effetto l' odore della polvere! L' aroma del muschio, al contrario di ciò che avviene in alcuni uccelli canori, fu visto rendere àfona qualche donnina nervosa. Quercet, segretario di Francesco I, non tollerava l'odore delle mele, e il duca d' Epernon e madamigella Contat quello delle lepri. Come il chimico Dippel morì soffocato dai vapori d' arsenico, Boyle, Sennert, Abercrombie narrano frequenti casi di violenti azioni drastiche prodotte dall' odorato. Anche i fiori

Carnefici soavi e inavvertiti

possono effondere aliti mortiferi. Quante giovinette non si svegliarono più, dopo avere dormito nei bianchi letti accanto ai sottili veleni dei fiori! Un santo vescovo polacco morì avvelenato da un mazzo di

rose; chi non crede, vegga in Cromer: *De rebus polonicis.* Più micidiali sono i leandri, i gelsomini, le tuberose, i gigli, i narcisi, i giacinti. Un giovane soldato in Algeria si suicidò, inghirlandando l'alcova con rami fioriti di leandri....

Il mio ascoltatore diveniva sempre più scuro e più allampanato. Bisognava rincarire la dose. Gli replicai che la invidia nulla avrebbe potuto sul suo naso. Non disse anche Ariosto, parlando di quello d'Alcina:

> Che non trova l' invidia ove l' emende?

Tentai fargli odorare una fiala d' essenze; ma la respinse sdegnato. — Schiva, gli dissi, codeste dolcezze? Ricorda forse le severe parole con cui un fisiologo lamenta che oggimai i *renifleurs*, dalla patologia morale di Tardieu, passarono agli onori del romanzo sperimentale? Veramente le donne sono più vaghe che noi non siamo dei profumi; ma è strano che amino colori meno atti a ser-

barne gli effluvi. Dovrebbero badare anche gli igienisti (pei vestiti degli infermieri e nell' incrudelire delle epidemie) a ciò che è dimostrato da Stark e Dumeril; le stoffe nere e le blu ritengono lungamente le emanazioni odorose; assai meno le rosse e le gialle, quasi punto le bianche. Ma è poi segno di effeminatezza gustare i piaceri dell' odorato, inebbriarsi nelle divine voluttà che esso accorda? Nerone gli sacrificava in un giorno più incenso che non ne producesse l' Arabia in un anno; a lui i profumieri immolano ogni anno tonnellate di fiori. Trasporta in regioni ideali; suscita, anche quando più sono assopiti, i sentimenti della campagna, dell' amore, della bellezza. Rousseau vi riponeva il senso dell' immaginazione; Maudsley diceva ch' ei richiama le memorie più soavi. Annibal Caro dimostrò come la giocondità si legga nelle sue spiegature, la malinconia nelle grinze, la schifiltà nel niffolo; lo chiama ministro dei polmoni, re

degli odori. Tutti i profumi hanno in esso un particolare linguaggio. Ridestano per incanto associazioni d'idee, evocano rimembranze, ci fanno volare di là dai monti, di là dal mare, lontano, lontano. Ve ne sono che infondono pace, e spandono nel pensiero solitudini erbose, azzurrità di cieli, sguardi di fanciulle, canti d'usignoli; ve ne sono che ispirano gioie spensierate e allegre, o sogni mesti. La fragranza risuona come la musica, splende come la luce e come l'amore....

Lo guardai atterrito. Immobile, colla testa a penzolone, cogli occhi chiusi, giaceva rovescioni sulla spalliera della poltrona. Mi colse timore di avere abusato dei miei narcotici! Ma no, non era vittima di una sincope. Si era profondamente addormentato. Russava! Ero riuscito a dargli alcuni istanti di pace.... e finalmente l'uscio vicino si aprì....

CAPITOLO III.

LONTANANZE INFINITE.

QUANDO Fontenelle diceva alla sua innamorata che il giorno è assai meno bello di una bella notte, intendeva dirle, col motto antico quanto l'amore, che avrebbe dato tutti i suoi giorni per una notte sola? Oppure subiva l'incanto di una notte serena e stellata? Quali mutamenti in brevi istanti! Le passere facevano un interminabile cicaleccio sugli olmi. Nei prati olezzava il fieno tagliato, e sui mucchi alti ruzzolavano i bimbi. Vedevansi i vitelli colle narici all'aria, colle code ritorte, saltellanti, ritornare dal pascolo. Fumavano i camini nelle

capanne sparse fra gli alberi; sedute presso agli usci le mamme col seno ignudo allattavano i bimbi paffuti; le galline chiocciando prendeano la via del pollaio, le anitre uscivano dagli stagni, dondolandosi, starnazzando le ali. Giravano di fiore in fiore farfalle crepuscolari, macroglosse dalle lunghe proboscidi, sfingi inseguite dai maschi profumati. I ditteri nemoceri a vortici volavano nell' aria festeggiando i loro amori. Verso occidente, nuvole rosee indoravano le cime delle montagne. Giove era già spuntato nel cielo, e tu non eri ancora venuta! Dai boschi, dalle colline, dalle bionde messi sorgeano le canzoni a salutare il tramonto.

O sol che te ne vai, che te ne vai,
O sol che te ne vai su per que' poggi,
Fammelo un bel piacer, se tu potrai,
Salutami il mio amor, non l' ho visto oggi.

E da altre valli rispondevano i melodiosi ritornelli:

O sol che te ne vai su per que' peri
Salutameli tu quegli occhi neri.

E da lontano, sempre più indistinti:

> Salutameli tu quegli occhi belli,
> O sol che te ne vai su per gli ornelli...

Ma ormai si fe' tardi. Le passere dormono nelle verdi alcove. Le torri del castello nereggiano sotto la volta scintillante. Nella solitudine di Cayla, Eugenia di Guerin vede sulle pagine bianche del suo giornale correre uno di quei piccolissimi esseri diafani e scialbi che vivono fra le carte; certo è un ortottero della famiglia dei psocidi, forse l'*atropos divinatorius*, oppure la clotilla che Westwood, pel costume che ha di abitare nei libri, chiamò *studiosa*. — Dove vai? D'onde vieni? — chiede Eugenia a quell' atomo che sparisce nei labirinti del suo piccolo mondo.

E noi d' onde veniamo e ove andiamo? Qual' è il principio? Quale è la fine? I sensi rappresentano veramente l' universo, o ciò che si vede non è che la bianca pagina della

clotilla? Kant si sentiva umiliato nel concepire lo spazio tra i limiti dell'intuizione; vi furono filosofi i quali immaginarono che nulla esista di oggettivo, e la realtà fuori di noi non sia che ideale pensato. E ai vecchi naturalisti pareva centro del mondo questa piccola terra, dove amiamo sotto un padiglione di lucido vetro rischiarato da faci celesti! Non sognavano neppure che fosse sessanta volte più piccola di Nettuno, ottocentocinquantasette volte più piccola di Saturno, milletrecentotrentacinque volte più piccola di Giove! Nella stella polare non vedevano che un faro pei naviganti; nei firmamenti, cabalistiche figure di animali e di mostri che davano nome alle costellazioni. Pitagora non trovava per l' universo titolo più degno di *cosmos* ch' era un ornamento muliebre, e la parola *mundus* usata prima da Ennio non ebbe da principio che lo stessò umile significato. Scorgevano nel cielo vie misteriose apparecchiate a mistici pellegrinaggi; la *Via* lattea chia-

masi ancora nelle nostre campagne *via di Roma.* Pensavano che in fondo l'orizzonte esistessero regioni ove il cielo e la terra si toccano. I monaci Sergio, Iginio e Teofilo partirono per arrivarvi col loro bordone e colla loro bisaccia. Attraversarono la Persia, l'Abissinia, l'Egitto. Narrano le leggende che stanchi e sfiniti, dopo molti e molti anni giunsero a quell'estremo confine. Trovarono un'immensa caverna, chiusa. Sulla soglia, prostrato nella polvere, digiuno e magro, il frate Macario da cento anni aspettava che la porta si aprisse! Altri pellegrini partivano per altre regioni, colla speranza di raggiungere l'ideale identificato nella realtà; si chiamavano Bruno, Hegel, Ficthe, Schelling; si arrestavano anch'essi innanzi a oscuri antri, dove a Oken pareva di scorgere niente altro che lo spettro dello zero, da Ottone di Hesse chiamato il mefistofele della filosofia.

Quanto sarebbe più piccolo il mondo delle clotille se non si fossero scritti i grandi pa-

linsesti, se non si fossero stampati i grossi in folio! Quanto sarebbe più piccolo per l'umanità l'universo, se il sole splendesse sempre, se le conquiste dell'ottica non estendessero le esplorazioni notturne!

È quando il sole tramonta che si svela l'infinito, è quando si abbuia la notte che s'aprono le porte dei cieli, è quando intorno più non si veggono gli oggetti vicini che si spalancano le vastità lontane. Il sole avvolge l'universo in un sipario abbagliante; è di notte che il sipario si alza, e innanzi ai nostri occhi sfavillano miriadi di mondi. Nebbie luminose ammanterebbero eternamente la natura se il sole splendesse sempre. Il giorno accieca; è la notte che apre le visioni dell'immensità.

Di giorno non vediamo che un sole; di notte, a occhio nudo possono vedersene cinque o sei mila; appaiono anzi in numero sterminato, scintillando nelle sfere. Nelle bolle d'aria, nelle gocce d'acqua i microscopi ri-

velano milioni di viventi; e i telescopi, nel cielo, stelle innumerevoli come le gocce del mare, come le arene del deserto. Sono determinate le posizioni di quattrocentomila; ma se ne contano più di venti milioni. La Via lattea è il gulfstream che invece di gocce trasporta stelle; come pulviscolo in nuvola immensa, vi nuota dentro il nostro sistema solare.

Batte il nostro cuore, e a ogni battito per quei sentieri luminosi la terra percorre più di trenta chilometri, e compie in un anno dugentoquarantamilioni di leghe attorno al sole, mentre questo, colla velocità di oltre dugentonovanta miglia al minuto, move verso la costellazione di Ercole. La luce impiega otto minuti per giungere dal sole alla terra; da Alfa del Centauro che è la stella più vicina, impiega più di tre anni, più di nove dalla sessantunesima del Cigno, dodici da Alfa della Lira, sedici da Sirio, trentacinque dalla Polare, migliaia d'anni da alcune nebulose.

Il raggio che adesso scende su noi, può essere partito da soli lontanissimi, prima che i nostri progenitori abitassero nelle caverne esostoriche, prima assai che nei mari paleozoici nascessero gli eozoi e i trilobiti!

Quanto diverse devono apparire queste ore della sera nei diversi pianeti! In Venere tramonta il sole sei volte più grande che non sembri alla terra, in Mercurio sette volte! Marte lo vede due volte meno splendido, Giove cinque volte, Saturno nove, e da Urano e da Nettuno non apparisce più che come una piccola stella. La terra, che si è creduta signora del mondo, resta invisibile a Urano e a Nettuno. Giove ha quattro lune sul suo orizzonte, Nettuno due, Urano sei, Marte ha Deimo e Fobo. Otto lune girano intorno a Saturno, e un anello di foco lo circonda come arco trionfale!

Il vecchio Litrow domandava come regolino i loro amori e le cene e le danze gli abitanti di Giove, le cui notti durano

cinque ore! Ismail Mustafà calcolava quanti minuti i travetti di lassù possano consacrare alla pubblica cosa! Se gli abitanti degli altri pianeti non fanno sul conto nostro questi calcoli goffi, possono però vantarsi di avere dati i nomi ai giorni di quaggiù, disposti secondo combinazioni zodiacali o astrologiche. Forse il più vecchio tra codesti nomi è quello del sabato, che nel Talmud è riferito al pianeta Saturno, e che anticamente servì per designare l'intiera settimana. Ma più che sulle steppe nuvolose di Giove, più che sulle cocenti rupi di Mercurio, più che sulle lande agghiacciate dei pianeti lontani, è facile immaginare forme di vita in Venere e in Marte, che hanno continenti, catene di monti, oceani, piogge, nevi, notti, giorni poco dissimili dai nostri.

La luce di Sirio, sessantatre volte più splendida di quella del sole, è bianca, come in Vega, in Algol, nel Cigno, nella Vergine, nel Cuore di Lione. Polluce, Antares, Alde-

baran, mandano raggi vermigli; raggi d'oro la Polare, il piccolo Cane, l'Aquila; raggi turchini Enne della Lira e Delta del Serpente. Schmidt dimostrò che base fondamentale di codesti colori è sempre il giallo più o meno intenso; ma nelle costellazioni di Andromeda, della grande Orsa, del Lione, di Orione, vi sono stelle doppie che sembrano scambiarsi raggi e sfumature diverse di luce; nell'emisfero australe la nebulosa di Lacaille pare uno scrigno di pietre preziose rosse e azzurrognole. In un periodo di tre giorni oscilla la luce d'Algol; Alfa della Croce passa da splendori gialli a riflessi sanguigni; in meno di un anno Mira biancheggia, diventa smorta, arrossisce, impallidisce.

Anche tu diventi così pallida al chiarore degli astri, sotto la pergola dei gelsomini! Odi la canzone? Si perde in distanza, e ripete:

> Quanto è bello il seren con tante stelle!
> Vieni di fuori se le vuoi contare,
> Le pene che mi dai son più di quelle...

CAPITOLO IV.

NOTTAMBULI.

I GELSOMINI e i caprifogli imbalsamano l' aria; quasi tutti i fiori sono più olezzanti a quest' ora; più tardi si solleveranno dal tuo giardino gli acuti odori dei mogorium e dei nictantes. Alcuni, come i pelargoni tristi, olezzano solo adesso; altri sbocciano, come le mirabili, certe silene, alcuni gladioli, alcune scrofularie, alcune solanee, le esperidi, le nittagini.

Sul tuo verone schiude i petali il *cactus grandiflorus,* mentre le ipomee ravvoltolano nelle pergole le campanelle turchine o ver-

miglie, i candidi callocizi delle siepi si chiudono nei verdi calici; si serrano le fogliolíne delle sensitive; i ranuncoli e i gerani inchinano gli steli; le ninfee piegansi sui lunghi peduncoli. Nelle praterie vi è una folla di piccoli addormentati, calendule, sonchi, cicorie, tarassachi.

Vi sono fiorellini che in molte lingue, fino dalla più remota antichità, anche in sanscrito, portano il nome della luna. È per la ragione data da Bötlingk che gli avi indiani attribuivano a questa la virtù di fare germogliare le erbe? Plinio e Linneo chiamavano lunarie i *mondweilden* o viole della luna, che in altre valli, forse in memoria di Io, nome mitologico di Cinzia, chiamansi viole di mucche.

I grilli campestri invitano le mute compagne, le quali intanto apprestano il nido per trecento ova sotterra, fra le radici. È in quei piccoli buchi che al mattino i bimbi vanno a insidiarle, introducendovi per adescarle for-

miche appese a capelli. Nelle erbe susurra lo *st st st* delle afrofore. Sono piccole cicale nate sulle foglie, in quei nicchi di spuma che Isidoro di Siviglia e Moufet s' immaginavano fossero rugiade schiumose o sputi di ranocchi o di cuculi, come Raspail credeva che i *fili delle vergini* distesi sui rami dalle tomise e dalle epeire, fossero fiocchi di albumina caduti dall' aria, e Hilali d'Asterabad che la rugiada fosse un sudore della luna!

Il vento fa gemere i rami dei pini, e tra lo stormire delle foglie i montanari credono udire lamentarsi gli antichi guardaboschi; nella foresta di Longboel, quando splende la luna, par loro di vedere uscire i fantasmi dal pozzo di San Patrizio.

Anche chiudendo gli occhi, si sente che le stelle scintillano. Il canto dei grilli sembra piovere sui prati dai pallidi raggi. Nelle armonie degli usignoli spira la fragranza delle rose; nelle perle della rugiada le grida di tanti piccoli innamorati. Fiori viventi rischia-

ransi con faci nuziali, falene, nottue, bombiciti; stettero durante il giorno nascosti fra i rami e le foglie, ora volano cercandosi.

I tedeschi chiamano *himmels-garten* gli spazi celesti; vi brillano gli astri come nei prati le luciole. Nell' immensa distanza gli uni e le altre si equivalgono; lassù soli enormi, quaggiù piccoli insetti; la prateria appare stellata come il cielo.

La storia di Fides non è più una favola nelle luciole; l' amore diventa luce! In alcune sono alati e fosforescenti ambi i sessi, come nelle luciole, nelle lucernule, nelle cratomorfe, nelle aspidofane, nelle foture; in altre i maschi alati tramandano fievole lume, mentre le femmine senz' ale portano, come Ero, il lumicino che dee guidare Leandro. In codesti generi che hanno le femmine attere, (lampiridi, pleotome, lamprofore, microfote, lamprorize), i maschi sono muniti d' occhi grandissimi, tanto grandi che in alcune specie occupano tutta la testa.

Cosa arde nei mondi celesti? Lo spettroscopio svela i misteri del loro splendore, vi riscontra idrogeno, sodio, altri metalli. Cosa arde nelle piccole fiaccole delle lucciole? Lo stesso idrogeno solforato che riluce nei tronchi morti, nei resti organici sulle spiagge, nelle onde impure della laguna quando il remo le frange.

Passano per l'aria brune pavonie, grandi come nottole, colle ali screziate da macchie a forma d'occhioni. Le efemere abbandonano gli stagni ove nacquero, spiegano le ali bianche, si sposano volando, muojono dopo pochi minuti. Le tecle dei rovi, tinte di smeraldo, di giorno rassomigliano a foglie immobili; ora svolazzano di fiore in fiore come se fate notturne loro avessero cinte le ali.

Volate piano, nottue, falene, bombiciti, volate senza fare rumore! V'è fra i padiglioni degli alberi una folla di dormenti colle teste piegate sotto le penne. Hanno amato, saltellato, svolazzato, canterellato tutto il

giorno! Le cingallegre colle penne alzate sembrano palle di piuma; i ramoscelli, mossi dalle brezze notturne, ne cullano i sonni. Le passere dormono ritte in piedi fra i rami dei pioppi e degli olmi; le foglie, come piccole ventarole verdi, tremolano intorno. Le quaglie, le allodole, le calandre riposano nei soffici lettucci sull' erba; i gallinacei stanno accosciati, come se covassero; gli uccelli di ripa sonnacchiano su una gamba sola; alcuni palmipedi s' adagiano a dormire sull' acqua; le oche e le anitre fecero già i loro pisoli, col ventre sulla calda polvere, nelle ore del mezzogiorno.

Le piccole tartarughe delle paludi appiattano i piedi e la testa nei gusci; le bisce e i pesci serpentiformi si rotolano a gomitolo. Le faine si coprono gli occhi colla coda; i porcellini d'India dormono seduti sulle zampe posteriori. Nelle tepide stalle i bovi fanno lunghe dormite come gli uccelli, dalla sera all' aurora; ai cavalli bastano poche ore, an-

che meno di quattro, anche senza giacere; più scioperoni i cani sonnacchiano volentieri a qualunque ora, accovacciati a ciambella col muso presso alla coda, o distesi sul fianco, o col ventre all' aria come sultani. Spesso russano (russano anche i bovi e i cavalli) o sbadigliano come i lupi, i gatti, i leoni. Sognando gridano, guaiscono, abbajano, scodinzolano; sognano anche i cavalli, e Chabert, non pago di sapere che sognano gli asini, raccolse curiose osservazioni sui sogni dei tori e delle mucche da latte.

Intanto, a dispetto della fama di dormiglioni, i tassi entrano nelle grotte a fare all'amore. Negli umidi pascoli, presso alle siepi e ai tronchi muscosi, i ricci abbracciandosi abbassano sul dorso le spine, per cui i vecchi zoologi credevanli condannati a castità perpetua. Sperling immaginava che su codeste spine infilzassero gli insetti e le bacche, per portarle nelle tane, dove le femmine con dieci mammelle allattano i piccini bian-

chicci. Si rappallottolano nell' invulnerabile armatura, si fingono morti, quando i cani li assaltano! Questi ringhiano, latrano, urlano, e insanguinandosi il grugno, li ghermiscono, li slanciano per aria, tornano a ghermirli, a sbranarli, con ululati di dolore e di rabbia. Le volpi, più furbe, li spruzzano con un liquore innominabile, e così li molestano finchè possono acciuffarli pel naso. In prigione divorano i figli. Sono audaci mangiatori di serpi, e il dottor Lenz li ha visti assalire le vipere.

È adesso l'ora in cui le lepri timide pascolano nei prati; le martore, i firetti, le donnole girano intorno ai pollai; nelle paludi vanno in cerca di molluschi e di vermi le folaghe, i ralli, i totani, i chiurli. Le beccacce bucacchiano il fango coi lunghi becchi.

Quando nelle notti piovigginose e oscure i cacciatori si addentrano colle lanterne in questi regni del sonno, veggono nelle macchie le beccacce accovacciate, immobili, cogli

occhi fissi sulle lampade. Nelle valli boscose, riparate dal vento, le passere, le ghiandaje, i merli, i tordi che di giorno volano via come frecce, se ne stanno cheti sui rami, storditi dal chiarore improvviso; alcuni neppure si svegliano, restano colla testa sotto l'ala, colle penne rimboccate sul dorso. I frugnolatori, addestrati a veder chiaro tra le ombre, pigliano colle ramate i dormenti, o senza fare strepito colle balestre li atterrano, li buttano nei sacchi.

Nella caccia col diavolaccio si battono i macchioni e le siepi; gli uccellatori drappellano in aria una maniera d'ombrella con una fiaccola in mezzo e intorno stecche e spaghi impaniati; gli uccelli spauriti fuggono, volano verso il lume, s'impigliano nelle reti e nel vischio.

Così nelle foreste tropicali i coccodrilli sono attirati dai fochi dei bivacchi. I pesci, le rane, i gamberi, sentono anch'essi il fascino della luce. Nell'isola d'Elba stuoli di

barche a cinque o sei miglia dalla costa, coi fochi a poppa, vogano, vogano, e verso l'alba ritornano seguite da sciami di acciughe. Nella marina di Palermo è per la pesca di un cefalopode *(octopus vulgaris)* che le barchette col lume a prora costeggiano gli scogli.

In queste ore le anguille abbandonano il fondo melmoso dei fossi, strisciano sulle erbe come serpenti; nelle acque dolci non conoscono amori; devono risalire al mare, d'onde le nuove generazioni arrivano a miliardi, nuotando a ritroso come filamenti guizzanti. Il momento favorevole per la loro pesca è quando imperversano i temporali notturni.

Sul lago di Como increspato dal vento s'odono tintinnii come di mandre che scendano ad abbeverarsi dai dorsi brulli del Resegon e della Grigna; sono segnali posti sopra sugheri per indicare le reti che aspettano al varco trote, carpi, temoli, lote, agoni. Nelle tonnare campanacci assai più grossi sonano a stormo appena nelle palamitane

imbroccano i grandi tonni o i pescispada dai rostri lunghissimi.

Ma ecco che fra i giunchi, fra i ranuncoli d'acqua, sotto ai fiocchi delle tife, presso ai fiori gialli delle iridi, tubano i rospi come colombe rauche. Diceva Voltaire che *le beau pour le crapaud c'est sa crapaude;* questa dirà a sua volta, come Platone, che il bello è lo splendore del buono; buono e paziente ei le sta sopra a cavalcioni esercitando, mentre ama, le funzioni di ostetrico; snocciola i rosari d'ova, li attorciglia alle cosce viscide. Ha longevità secolare; il rospo del signor Arscott visse trentasei anni domestico, e forse vivrebbe ancora se per mala ventura non si fosse cavato un occhio. — Non fe' mai danno a nessuno! esclama il signor Pennant; quando accendevansi i lumi, alzava il muso, affissava con tenerezza i ragni e le mosche che gli erano apprestate per cena; poi a un tratto le ghermiva colla lingua paniosa. — In Sardegna credono che dal suo sguardo

parta una malìa, e in Sicilia che non si possa senza pericolo ucciderli. Ben altri occhi sono ammaliatori!

Le rane gracidano intanto tra le foglie delle ninfee, sulle acque coperte dai verdi tappeti delle lemne. La Fontaine le chiamava *reines des etangs; carque coute-t'-il d' appeler les choses par noms honorables?* I ghiottoni ne mangiano in Francia le gambe; in Italia e in Germania tutto, fuorchè pelle e intestine; solo gl'Inglesi le schifano, ma a Parigi, Bosc e Cloquet assicurano che vendonsi a migliaia insieme agli amici del signor Arscott, ragguaglio dimenticato da Zola nel *Ventre de Paris.* Con questo traffico arricchì il celebre Simon.

Garrule disturbatrici dei silenzi notturni, nascono in forma di pesciolini panciuti, e a mano a mano che mettono le gambe perdono la coda; all'istante delle nozze spuntano sui piedi ai ranocchi i neri sproni coi quali si attaccano alle dolci metà; nuotano

con esse molti giorni fino al parto, congiunti in guisa che ad alcune può tagliarsi la testa senza che smettano. Resistono ad avere strappate le viscere e vuotato il sangue: hanno un cuore capace di contrarsi anche divelto, sono chiamate a consulto nei laboratori dei fisiologi per le indagini sulla rapidità della morte nei ghigliottinati, negli appiccati, negli annegati.

In queste ore i ramarri depongono nel muschio o in piccoli buchi le loro ova fosforescenti, grosse come quelle dei piccioni. I castori riposano accovacciati sul ventre. Le lontre che sovente sulle rive deserte veggonsi dormire nelle calde ore del giorno, adesso pescano ne' fossi.

V' hanno esseri che vivono sempre al bujo sotterra. È di sotterra che i cervi e i majali scavano con avidità gli elafomici; i tartufi non si trovano che coll'aiuto dei majali e dei cani, o colla conoscenza di alcune mosche le cui larve sviluppansi in codesti tuberi; la *phora*

pallipes, la *sciara ingenua*, l' *anthomya blepharopteroides*, varie helomyze; servono col loro volo a indicarne i nascondigli, come la *loxia indicator* che avvisa i selvaggi della vicinanza dei serpenti.

Veri tartufi animali, le talpe lasciano solo a quest' ora le tane ove abitano da trappiste le une discoste dalle altre; le femmine in gallerie più tortuose e più vaste allattano cinque o sei piccini nei nidi tappezzati di foglie. Hanno fama d'essere cieche, e una delle specie più comuni anche dai naturalisti fu chiamata *talpa ceca*, ma pure non manca di aperture palpebrali; due secoli fa le parigine se ne contendevano le lucide pelli per farsene sopracciglie posticce! Sotto alle umide zolle si abbracciano, diventando fosforescenti, i lombrici, ciechi ma sensibili all' azione della luce, sordi ma ritrosi ai contatti. Sono artefici fertilizzatori dell'umo, agronomi sotterranei; hanno negli stomachi acidi che rammolliscono le pietre; traggono nelle zolle

foglie, ossa, fango, conchiglie, sminuzzando, triturando, ingojando, rigettando, smovendo, arando, concimando a strati.

Ma quali strida s'odono lassù alte alte fra le nuvole? Sono gru e pivieri che emigrano verso settentrione, e scelgono le notti oscure e piovose. L'astronomo Scott calcolò che viaggino ad altezze da 1500 a 5000 metri; i piccoli emigranti volano nei più bassi sentieri dell' aria; sovente attirati dalle fiaccole giranti dei fari, cadono stanchi sul mare, come spessissimo avviene presso alla lanterna di Sherryvore.

Gli squali, le raie, i pescicani non interrompono le loro cacce per quanto siano dense le tenebre; invece i gufi, gli allocchi, i barbagianni, gli assioli, le civette, quando il bujo è fitto nulla più distinguono, restano immobili, famelici.

Al chiarore delle stelle, dai tetti del vecchio castello le civette si slanciano sulla preda, l'afferrano, la portano fra gli artigli,

la contemplano prima di ucciderla; spennano gli uccelletti prima di divorarli; cavano ai topi, a rovescioni, la pelle. Gli assioli reduci dall'Asia e dall'Africa, mentre le rondinelle, loro compagne di viaggio, dormono nei caldi nidi, coi grandi occhi gialli, coi becchi adunchi, appollajati sui rami morti, vegliano sulle quattro o cinque ova deposte nei buchi degli alberi, o nei crepacci delle rupi. Non li odi? Il *chi ù chi ù* degli uni si alterna col *cu cu mio* delle altre, che quando gemono presso alle finestre d'un malato, è creduto annunzio d'una tomba che s'apre; ma adesso hanno un tono di lugubre beffa, come se nel loro metro triste brontolassero di ramo in ramo guardandomi: — le stelle scintillano, splendono le lucciole, s'alzano i profumi dei fiori, cantano gli usignoli, ma essa non viene! —

CAPITOLO V.

IN OMNIBUS.

UNA sera le stavo inginocchiato dinanzi. Il sole era appena tramontato; salivano dal giardino i profumi inebrianti delle gardenie. I rosai mandavano dalla pergola, entro il verone, rami penduli carichi di rose bianche.

Tenevo strette fra le mie mani le sue... Quand' ecco d' improvviso, si spalanca la porta, e sulla soglia si presenta il barone!

Bisognava subito, lì per lì, uno spediente. Non poteva bastare il pretesto di quel grullo, il quale, colto in un armadio, si scusò di-

cendo: passeggio. Occorreva ben altro! Feci l'inchino più forzatamente garbato a cui schiena umana siasi mai piegata, e torcendo gli occhi dalla terribile apparizione, strinsi più forte tra le mie le mani ch' ella, impaurita, voleva ritrarre.

— Conceda — le dissi con voce supplichevole — conceda che io studi ancora queste mani. È una gravissima questione che si collega col darwinismo! Nessuno vi badò fino ad Ecker. Se ne sballarono tante da Sommering e da Weber, i quali addirittura pretendevano che l' indice sia sempre più lungo dell' anulare, a Henle, a Hyrtl, a Gerdy, che asserivano il contrario; e a Langer e ad Alix i quali credevano che entrambi, su per giù, siano della stessa lunghezza. Andavano proprio d' accordo!

Lanciai di traverso un'occhiata. Egli stava lì, sull'uscio, come Don Bartolo, rosso, rosso, con tanto d' occhiacci, col grosso bastone dal pomo d' oro stretto nel pugno enorme.

— Neppure l'abate Flandrin — continuai in fretta e in furia — neppure l'abate Flandrin, il quale vantavasi d'indovinare dalla scrittura, opera della mano, l'indole d'un uomo, badò a codesta lunghezza dell'indice; nè vi posero mente i chiromanti, benchè per tanti secoli, da Aristotile a Cardano, studiassero per ogni verso le mani, presumendo scoprirvi le virtù, i vizi, i destini degli uomini. E neppure vi prestarono attenzione altri, i quali, liberando la chiromanzia dalle aberrazioni astrologiche, caddero poi in altre stravaganze, attribuendole più importanti rivelazioni psichiche di quelle che Lavater leggeva nella fisonomia. Basti ricordare i curiosi arzigogoli del capitano d'Arpentigny! Del resto, nei disegni della *Physiognomonica chiromantica* del Goclenio, l'indice è rappresentato sempre più corto dell'anulare, mentre Carus, nel libro *Uber grund und Bedeutung der formen des Hand,* lo descrive più lungo. Ma per giudicare quanto bizzarro sia il

libro di Carus, basti sapere che i prototipi morali da lui designati per le varie forme delle mani, sono Sancho Pança, Mario, Torquato Tasso e Gesù Cristo! Si vede bene che è autore di un'anatomia trascendentale!...

Ohimè! Era sempre lì, minaccioso, colle ciglia aggrottate, a farsi vento col cappello di paglia. Guai se avessi interrotto il mio monologo, guai se fosse succeduta una pausa che gli avesse dato agio d'incominciare un dialogo, la cui fine poteva essere tragica! Precipitevolissimevolmente proseguii:

— Della lunghezza dell'indice tacquero nei trattati sulla beltà delle donne anche il Firenzuola e il Luigini, paghi entrambi di affermare che le dita vogliono essere lunghe e sottili, come Properzio le ammirava in Cinzia. *Mano lunga* (dolgoruki) ebbe nome appunto colei che tanto potè sull'animo dello czar da farsene un marito. Parla dell'indice Giusto de' Conti da Valmontone? Niente! Silenzio completo. Eppure dedicò un volume

intero di poesie a una bella mano, la cui fortunata posseditrice rimase ignota ai posteri, come la statua a cui appartenne il piede divino del quale era entusiasta Balzac. Chiamavasi Isabella; questo si sa. Sta scritto in un codice: *ad dominam Ysabetam amasiam suam;* ma il casato? Era davvero una monaca come alcuni versi farebbero sospettare? È bene che gli eruditi indaghino. Imitino il professore Minich che si provò a decifrare tutti i garbugli che avvolgono la memoria di Laura, tentando scoprire il suo lignaggio, e se era sposa o zitella, se maritata prima o dopo che se ne innamorasse Petrarca. Il quale, in che conto tenesse la bellezza della mano, è dimostrato dal sonetto sul guanto rapito:

> O bella man che mi distringi il core,
> E in poco spazio la mia vita chiudi,
> Mano ove ogni arte e tutti i loro studi
> Poser natura e 'l ciel per farsi onore...

Sdrucciolavo a parlare di innamoramenti! Nominavo la corda in casa dell' impiccato!

Parvemi che il nemico lanciasse occhiate sempre più furibonde. M' alzai, e, preso uno sgabello, sedutomele a canto, frettolosamente continuai:

— Veniamo alle statistiche. Appena in una trentina di uomini e in una sessantina di donne tra mille, l'indice apparisce in ambe le mani più lungo dell'anulare, e talvolta in una mano soltanto. Mantegazza ricorda come Giacomo Casanova criticasse a Raffaele Mengs una figura alla quale il pittore aveva fatto l' indice più lungo dell' anulare; il Mengs si giustificava mostrando le mani che aveva appunto foggiate così. Allora il novo Cagliostro volle fare scommessa che era un' eccezione, e chiamati i famigliari e i vicini, esaminate le loro mani, con grande dispetto del pittore, vinse Casanova. Ma gli artisti, che meglio indovinano le proporzioni della bellezza e la giusta armonia delle forme, a quale fra le due dita danno maggiore lunghezza? All'indice. Si guardi un po' nelle vecchie sta-

tue e nei quadri; nel Gladiatore morente, nell'Apollo di Belvedere, e più specialmente nelle figure di donne, nella Venere de' Medici, nella Venere parica, nella Venere del Vaticano, nelle stupende creazioni di Tiziano e di Ary Scheffer, in tutti i bozzetti di Canova. L'arte ha presentite le scoperte dell'antropometria e della filosofia zoologica?

Il supplizio era atroce. Egli stava zitto, ma pareami che dai suoi occhi schizzassero stille di pece bollente. Essa nascondeva il volto pallidissimo sul ricamo che aveva ripreso.

— Scommetterei — esclamai già rauco e scorato —, scommetterei che la lunghezza dell' indice accresce agilità e destrezza alla mano. Bisognerà vedere come l' abbiano Liszt e Rubinstein, ma certo più lungo dell' anulare è nelle mani di Lesseps, di Alessandro Dumas figlio...

Stranutai. Era un'imprudenza madornale pronunziare quel nome in simili circostanze. Egli potea risovvenirsi del famoso *tue-la*.

— Solamente nelle scimmie — dissi con pronta ripresa, — nei gorilla, nei chimpanzè, negli uranghi, l'anulare è sempre più lungo dell'indice. E si capisce. È struttura acconcia, perchè la zampa meglio ghermisca le frutta rotonde, e meglio afferri i rami nell'atto in cui l'animale s'arrampica; comodità grandissima pei quadrumani! Onde, la maggiore lunghezza dell'anulare è carattere ferino, e infatti era notevolissima in Tropmann. Chi sa che le esigenze del gesto, del lavoro, dell'estetica, non tendano colla cernita naturale a farla sparire nell'uomo?...

Si udì uno squillo di tromba. Era il barone che si soffiava il naso. Temei un istante che, come il generale Boum, invece di pigliare tabacco, sparasse una pistola, per fiutare poi sulla canna fumante il tanfo della polvere bruciata... Non v'era tempo da perdere. E pensai di avviarmi pian piano verso la conclusione, studiando il momento propizio per infilare l'uscio.

— Codesto perfezionamento nella mano verrà aiutato dall' eredità? A primo aspetto parrebbe che l' aiuto dovesse essere scarso; balzano più frequenti agli occhi le trasmissioni delle mostruosità, come in famiglie nelle quali per molte generazioni l' anulare è più lungo anche del medio, e in altre dove di padre in figlio si nasce con sei dita ai piedi e alle mani. Darwin crede riscontrare nell' uomo e in tutti i mammiferi, quasi tendenza di atavismo, una disposizione verso forme multidigitate. Citasi un sagrestano di Pietroburgo che avea sette dita e le trasmise ai figli di due letti; ma sono anche note famiglie nelle quali invece tramandansi mani a quattro dita. Codesta è una sottrazione, ma vi hanno esempi di aggiunte in altri organi simmetrici, come nei triorchidi, d'onde restò lo stemma alla prosapia d'un glorioso condottiero del medio evo: si hanno esempi di donne con tre e con quattro mammelle, e qualche volta atte tutte all' allattamento,

come dicesi avvenisse nella madre di Alessandro Severo, e in una nutrice descritta da Borrichius che con tre poppe allattava due gemelli, e in una contadina vallacca che ne avea quattro, e diè alla luce quattro figlioli in un parto.

— Non pretendo fare di codeste verificazioni, soggiunsi con aria pudica, perchè l' altro non pigliasse foco. Basti avvertire che se le mostruosità dànno più facilmente nell' occhio, è sperabile che l' eredità, per quanto sia frastornata da mille cause perturbatrici, lavori anch' essa, impercettibilmente, ma continuamente, al perfezionamento della specie...

Dopo tant' acqua gettata sulle fiamme, confidando che l' astuzia femminile spegnerebbe poi le ultime faville, m' alzai colla maggiore disinvoltura, e coi più graziosi sorrisi, feci due profondi inchini, e partii. Meno male! Ero riuscito a cavarmi d'impiccio con minor danno dell'innamorato della can-

zone napoletana, il quale, in chiesa, tra la folla, al buio, credendo di accarezzare la mano di una ragazza, dopo averle susurrate all'orecchio cento parole dolci, s'avvide che quella mano apparteneva a una vecchia!

> Per la paura sto tremanno ancora:
> Pigliato avea la mano della gnora!
> La gnora lesta me strigne la mano
> Dicennome: — Da me vui che vulite?
> So vedovella già da tre semane,
> E tengo 'n capo de piglià marito...

Una notte mi trovavo seduto in un omnibus tra una signora e un professore che ritornavano da un congresso pedagogico. Vi era un tragitto di molte ore dalla stazione della ferrovia al villaggio, dove a passo di formica si doveva arrivare. Avrei voluto dormire, ma il professore non rifiniva di parlare di pedagogia. La signora s' era abbandonata al sentimentalismo, e sotto la enorme pelliccia stringeva la mia mano, che in un momento di distrazione s' era andata a perdere fra le sue. Quella signora dimostrava an-

cora una volta che ciò che per l'uomo è un episodio per la donna è tutto un dramma. Il professore mi faceva subire una così uggiosa docciatura di teorie educative, che per liberarmi dal ronzìo della sua voce, e per assumere anche un' aria di sussiego che non destasse sospetti intorno a ciò che accadeva dall' altro lato:

— È doloroso, esclamai, che tra le altre riforme sapienti non abbiasi nel congresso pensato a quella che poteva offrire argomento di più importanti dispute. Riguarda nientemeno che uno degli organi principali.

— Il cervello? chiese il professore, lietissimo che finalmente io rompessi il mio ostinato silenzio.

— No, soggiunsi gravemente; la confusione nel cervello è così inestricabile che fra tante cellule, fibre, avvolgimenti, circonvoluzioni, incrociamenti, Hitzig e Ferrier credono ancora di riscontrarvi una distribuzione di funzioni, mentre Schiff, Lussana, Brown

Sequard dichiarano di non raccapezzarvene punta. Prima di parlare del cervello nei congressi pedagogici, bisognerà attendere che i fisiologi studino chi sa quanti altri malati di emiplegia e di paralisi, e tormentino chi sa quante migliaia ancora di piccioni, di conigli, di cani e di gatti.

— E qual'altro organo dunque? chiese, mettendosi gli occhiali il mio interlocutore.

— Si tratta, risposi, del nostro potere esecutivo, delle mani, e non già delle miracolose, come di quella apparsa nella cena di Baldassarre, tema alla dissertazione di Liebetanz, — nè di quelle di Valentino Greatrakes che guarivano toccando (prodigio frequente nei malati nervosi). S'intende le mani solite. Legga un po' nell'apologia di Raimondo Sebond tutto ciò che le mani sanno fare e dire. E potrebbe rimproverarsi al Montaigne di avere dimenticato che nel prologo dell'amore sono le protagoniste, — che in certe occasioni servono di scodella per bere, — e

che si usano come parasoli. Veramente anche la *mellivora capensis* si fa ombra colle zampe quando sta in agguato intorno agli alveari, e mentre parecchi selvaggi cacciano, per bere, le labbra nell'acqua, v'è una scimmia, la *pithecia cheiropota*, che beve facendo della man ciotola. Ai ciechi le dita dànno la vista, ai sordomuti la voce e l'udito. Roscio vantavasi di significare con esse quanto Cicerone pronunziava col labbro. Nelle assemblee un gesticolatore è sovente arbitro delle deliberazioni. Vanni Fucci sceglieva il gesto per esprimere efficacemente l'ira e il disprezzo, e narra il Villani che sulla torre di Carmignano stavano scolpite due braccia in atto di squadrare quel tal vituperio verso Firenze...

In quanto a me non potevo allora far gesti! La mia mano era sempre nella dolce prigione. — Dopo Beda, continuai, dell'arte dei segni erasi fatta una scienza complicatissima, ma fu conciata per le feste nella disputa di Taumasto. Davvero il medio evo esagerava

nell' analisi, come ora si esagera nella sintesi. Affogava nell'alchimia come adesso (forme varie del masso di Sisifo) si affoga nella rettorica; salvo, s'intende, nei congressi pedagogici. È stato in uno di codesti congressi che per ammonire la poesia a camminare terra terra, si diè il nome di *piedi* ai numeri dei versi? Fuorchè nella prosodia, i più grandi onori spettano alle mani. Bisogna vederne il cerimoniale nella chiroliturgia del Pacichelli! Vi sono selvaggi che per riverenza baciano i piedi, e fino (se è vero ciò che racconta Rochefort nel suo insipidissimo *Evadè*) le zampacce enfiate d'elefanziasi del re Teo Bouma nella Nova Caledonia. Ma un barbaro, Abd El Kader, scelse le mani quale insegna di valore ai suoi prodi; con cinque dita d'oro facea un cavaliere, con sei un ufficiale, con sette nientemeno che un commendatore! Lo schiaffo è l'insulto più atroce, e il baciamano fino dai tempi di Priamo l'omaggio più rispettoso. A dispetto di Garibaldi che

volle abolirlo, in Sicilia il saluto più comune è ancora: — *bacio le mani a voscenza* — Certo nel decreto dittatoriale non erano comprese le donne, specialmenle quando abbiano belle mani (e stringevo a mia volta le sue). Anche senza avere letto il libro di Gregorovius, per quanto si accusassero di essere propinatrici di veleno, chi non le avrebbe baciate a Lucrezia Borgia che dicesi le avesse seducentissime? La regina Elisabetta regalò il più splendido dono al cortigiano che la proclamò divina per la bellezza delle mani, e Costanza de Cupis volle che delle sue si conservasse il modello di gesso. E dire che il chirurgo dovè amputargliene una!...

— Ma, veramente, non comprendo.... mormorò il professore, con mal frenata impazienza.

— Permetta, continuai, permetta che io svolga il mio tema. Il nostro saluto militare deriva probabilmente dal saluto indiano, che si fa portando la destra alla fronte. Vi sono

contadini che, salutando e ringraziando, baciansi ancora la mano, come gli antichi quiriti quando incontravano gli imperatori. Cortes osservò lo stesso costume nel Messico, come nel Perù si ritrovò il nostro giorno dei morti, e a Tahiti e nella Florida l'uso di felicitare chi starnuta, che in Europa è vecchio quanto Omero. Si è pensato nel congresso che le dita sono le mamme dell'aritmetica? In moltissime lingue, una stessa parola significa *mano* e *cinque.* Gli eschimesi per dire *venti* dicono uomo, e gli zulus mano e dito per dire *sei.* Il nostro *cinque* scaturisce dal greco, e codesto dal persiano *pentcha* che equivale a mano. L'antichissimo segno V che altro rappresenta se non le dita aperte da un lato e il pollice dall'altro? Veggasi un po' nei libroni di Ireneo, di Beda, di Pierio Valeriano con che arruffate regole insegnavasi a contare sulle dita fino a millanta! Anche allora, si vede, i pedagogisti sapevano divertire i bimbi!... Elvezio riponeva la no-

stra eccellenza sui bruti nella flessibilità delle mani. Vero che nella gente non avvezza a calzarsi, le dita dei piedi ritengono qualche mobilità; dicesi che i chinesi manovrino con essi il remo, e i tessitori del Bengala la spola. Ledgwood non aveva altre membra che un piede, e si radeva, infilava gli aghi, cuciva. Cinquant' anni or sono, lo scolare di Watteau, Ducornet, nato senza braccia, dipingeva coi piedi quadri meravigliosi, ricercati dalle prime gallerie del mondo. Di gente poi che scriva o ragioni coi piedi se ne vede ogni giorno. In una relazione su Cristina e Millie, famose gemelle riunite (uno di quei mostri doppi sui quali Petrarca scrisse bellissimi versi latini), ricordo d'avere letto lo strano quesito: — come applicherebbesi la pena quando una delle due indivisibili sorelle perpetrasse un delitto? — Caso avvenuto, dicesi, nel decimosesto secolo. Salomone sarebbe imbarazzato a rispondere. Ebbene! Racconta Fortunio Liceto che a uno di codesti storpi

non valse che la benigna natura negasse le braccia *ne furta et cedes patraret.* Finì sulle forche! Gli avranno, meno male, dovuto risparmiare il taglio delle mani, che per certi misfatti faceasi in quei tempi precedere all' estremo supplizio. Che care dissertazioni ne scrissero Lyncker e Crell *(de amputatione manuum in hiis qui delinquunt!)*

— Ma codesta digressione, borbottò annojato il mio interlocutore, come può riferirsi alla pedagogia!...

— Aspetti! esclamai. Aspetti, e vedrà!

L' omnibus si fermò innanzi a un' osteria solitaria. Si udiva da lontano il rumore del torrente. S' aprì un portone sgangherato, vi fu un breve scambio di villanie tra il cocchiere e l' oste, che apparì sull' uscio con una lanterna; si staccarono i cavalli che arrembati, fumanti, scomparvero nell' atrio nero; se ne attaccarono altri, fra grida, nitriti, sciocchi di frusta. Si ripigliò il cammino, lentamente, su per la ripida via. Come non lasciarmi vincere

dal sonno? Era possibile chiudere, addormentandomi prosaicamente, il romanzo che la mia vicina non intendeva finire?

— Certo, esclamai quando vidi che il professore si era ancora inforcati gli occhiali, certo la mano può dirsi una compagnia mimica e drammatica. Ma chi è il primo attore? I framassoni ne dànno vanto al pollice; vorrebbero farne simbolo del coraggio perchè a Roma tagliavanlo i codardi per isfuggire alla guerra, e pretendono che la parola *poltrone* derivi da *pollice troncato.* I moribondi e i lattanti, e anche gli adulti nel sonno, lo rannicchiano chiudendo il pugno sotto le dita; e vi furono teologi che vollero in ciò riconoscere un istinto di protezione pel dito più utile. Ma è invece il facchino della brigata. La sua opponibilità lo rende schiavo nelle fatiche. Pei gladiatori, alzarlo, era segno di morte. Che sguaiato, quando va a posarsi sul naso, sguinzagliando per l'aria le altre dita! Chi sa quante volte gli scolari avranno

così umiliati i pedagoghi del congresso! Il dito medio è alto alto, somiglia a un presidente di ministri che maestoso sorvegli i faccendieri compagni; ma la sua riputazione? Pessima. Senza badare alle solite esagerazioni di Desbarolles, che quando è largo e torto lo indica come un connotato da assassini, fatto è che Giovenale lo chiamò infame, e Marziale impudico. Diogene se ne serviva per fare la caricatura a Demostene donnaiolo. Si presta a gestacci come quello che fa a Milano la statua di Cavour. I greci lo chiamavano leccatore, perchè i ghiottoni lo intridono nelle salse. Ma in esso portaronsi anella; preferivasi porne di molte nelle altre dita fino dall'epoca di Marziale, « costume, dice il buon Bonifaccio, oggi proprio ai sensali e agli sbirri. » L'anulare poi non è che un fannullone, una comparsa da teatro. È senza gesti; quando scriviamo, penzola inerte. I latini non gli davano titoli. Comincia ad avere il suo nome nelle prose di Lorenzo dei Me-

dici, e in un trattato inedito di anatomia, spogliato dal Fiacchi. L'uso degli anelli non è antico nè universale. Vero che nella battaglia di Canne il vincitore ne « fè si alte spoglie » come ha detto Dante, ma usavansi piuttosto quali sigilli per firmare, e la *s* che vedesi in quelli di alcune statue ercolanensi era forse iniziale di *sygna*. I selvaggi preferiscono appenderli al naso e alle orecchie, come Plauto rinfacciava ai cartaginesi. Noi smettiamo appena adesso il costume di bucare le orecchie ai bimbi, ma un bravo buco lo si fa a ogni bimba che nasce. Perchè le mamme non adottano la moda del Cellini, quando travestì da donna quel giovane, e gli ornò le orecchie con anellini a molle? Accontentando la vanità, risparmierebbero qualche goccia di sangue innocente....

Il lampioncino della vettura non mandava ormai più che qualche sprazzo di luce fioca, lasciando nel bujo l'angolo ove eravamo seduti. Strinsi sul mio cuore la piccola mano

che si ostinava a non lasciarmi, e soggiunsi:
— Aulo Gellio pretendeva che l' anello sposareccio s' affidasse, come anche oggi si costuma, all' anulare sinistro, perchè è connesso col cuore, *cum principatu cordis.* Fole! La vera ragione è detta da Atejus; prima le anella portavansi così a destra come a sinistra; solo cresciuto il lusso, fabbricandosene d' oro e di gemme, si posero nel dito più poltrone e nella sinistra oziosa; così i braccialetti, che i Sabini offrivano a Tarpea accennando al braccio sinistro. Il mignolo non è che il piccolo paggio della corte; si meritò il nome di auricolare per certi servigi di bassa pulizia. È l' indice il gran signore delle dita; gli spetta il gesto più caratteristico, quello del diniego, che quantunque da Darwin sia attribuito agli Italiani, « *we english,* egli dice, *sometimes indeed do.* Forse codesto gesto deriva dall' atto con cui i lattanti rifiutano il cibo chinando da un lato la testa, atto proprio a tutti i popoli, salvo

rare eccezioni, come arabi, eschimesi, qualche tribù australiana. Veramente i lattanti sogliono anche respingere il cibo sollevando la testa e chiudendo le labbra, atto negativo comunissimo negli adulti in Sicilia, in Grecia e in Turchia, ove aggiungesi quel particolare suono che si fa alzando la lingua e il labbro superiore, suono che è usato, per rispondere negativamente, anche dalle genti rozze tra noi, dai contadini, dai montanari. Del resto l'indice solo sa chiamare, accomiattare, minacciare, respingere, imporre, sfidare, scacciare, eccitare, additare, correggere. Nelle antiche statue d'Iside e di Serapide allude ai misteri imperscrutabili; raccomanda la meditazione in Polinnia, l'astuzia in Mercurio, il silenzio in Arpocrate, la cui immagine scolpita sugli anelli ammoniva alla virtù del segreto. Chi di lui più affaccendato nello scrivere? Augusto al quale la vecchiaia avea indebolite le giunture, lo rinforzava, scrivendo, con un cerchietto di osso.

Nell' indice ponevansi dai Romani gli anelli amuleti, pari a quelli ferrei di Samotracia; le donne ne portavano uno in codesto dito e uno nel mignolo, d' onde forse derivò l' uso di scongiurare la iettatura stendendo coteste due dita e chiudendo le altre. Ed è cosa degna di nota che anche certi selvaggi attribuiscono virtù espiatrice all' indice e al mignolo; i Fidjani malati ne tagliano per olocausto qualche falange, medicatura mistica che rassomiglia a quella dei nostri veterinari di campagna, i quali appena un maiale o un cane s' ammali, gli recidono con garbo qualche fettina di orecchio o di coda. Si può dunque concludere che va bene onorare i piedi nella prosodia; di ali non si parli, poichè il volo non è compreso nella scienza pedagogica, ma per le mani e per l' indice un po' più di rispetto! È una riforma su cui sarà bene che qualche commissione studi e riferisca al prossimo congresso. Il quesito può formularsi così: — se tra le dita l' indice è il per-

sonaggio più rispettabile, se l' anatomia, la fisiologia, la dattilologia, l' antropologia, la chiroliturgia, la mimica, la grafologia, l' organogenia, l' estetica e l' archeologia gli danno il primato, possono tollerare i pedagogisti che nelle scuole si insegni ai bambini ad alzarlo...

Ma il professore non fiatava più. Lo guardai in faccia. Gli erano caduti dal naso gli occhiali; dormiva profondamente. Mi voltai dall' altro lato.

CAPITOLO VI.

MUSICA ALL' OSCURO NEI BOSCHI.

NASCOSTO nei suoi palazzi di verzura, sotto al padiglione delle stelle, l' usignolo modula timidi preludi, queruli accenti, grida di amore trionfante, interrotti singhiozzi, susurri armoniosi come di gocce che cadano nelle profondità. La campagna, immensa platea silenziosa, ascolta l' artista meraviglioso. Le rose tremolano al chiaro di luna. Il fascino dell'ora avvicina i morti e i lontani. Passi misteriosi s' appressano nell' oscurità, l' erba piegasi sotto a un noto vestito...

Plinio diceva che nelle fauci di questo piccolo re del canto sta tutta un' orchestra:

omnia tam parvulis in faucibus quae exquisitis tibiarum tormentis ars hominum excogitat. Ma che orchestra? L'uomo primitivo non seppe inventare che rozzi tamburi, battendo con bacchette su tronchi sonori, come nelle foreste tropicali dicesi che costumi anche il nero chimpanze *(troglodytes niger)*. I flauti, le lire, le trombe appartengono a civiltà progredite; ma dai secoli più lontani il tuo canto, o usignolo, arriva perfetto e immortale. Sparì dal mondo la lingua di Omero, sparì quella di Virgilio, ma resta la tua, quale è descritta nell'Odissea meglio che nella canzone di Rückert non sia imitato il gorgheggio delle rondini. L'inno che tu adesso ripeti nelle siepi fiorite, è ancora quello che, affacciata sul verone del palazzo dei Cesari, udiva Agrippina, alla quale ne fu donato uno che costava seimila sesterzi, più che non costasse un paggio, più che non costasse una schiava!

Quasi tremila anni or sono, Aristofane

scriveva negli *Ornites* le note melodiose che anche allora risonavano nei profumati boschi di Maratona: *ipo po po po po po po po poi, — io ito ito ito ito ito ito ito ito ito it, — trio tio tio tio tio tio tio, — trio to to to to to to brix...*

Certo avea ragione Agesilao, quando, invitato a udire un giullare che imitava quel canto, rispose: « mi basta udire l'usignolo; » ma il gesuita Kircher, e Lenz, e Naumann, e Brehm, e Bechstein, seppero riferirlo meglio del vecchio commediografo greco?

Ecco! S'innalza fra lo scintillìo delle stelle, sullo stormire delle foglie, sul mormorìo dei ruscelli. Ve ne ha che la passione del canto consuma, e perchè non si logorino, quando sono prigionieri, devono assopirsi coi narcotici semi dei papaveri; ve ne ha nelle gabbie che barbari dilettanti hanno acciecati con punte di ferro rovente, e nelle continue tenebre della cecità non interrompono nè dì nè notte la patetica musica.

Ma quando è giunta l'ora di emigrare, solitari viaggiatori, ai dolci climi d'Egitto e della Siria, come si dibattono nella loro carcere, come tentano spezzarla! Ben altri emigranti li rimpiangono da lontano. Più volte ho veduti i reduci dall'America, ritornarvi portando seco, come un tesoro, uno di codesti poeti dei boschi, il cui canto aveano desiderato fra le torture della nostalgia, là dove, sulle alte erbe dei pampas, splendono le costellazioni ignote del Centauro e della Croce del Sud. S'imbarcava a Genova colla famiglia degli esuli, nella sua gabbietta coperta di foglie, anche il povero usignolo, quasi un compendio armonioso del nostro cielo, delle nostre notti, delle nostre campagne, e lo seguiva l'anfora piena di crusca, colle larve del *tenebrio molitor*, ultimo commensale della casa abbandonata o distrutta.

Nulla di più triste della disperazione dell'usignolo appena preso e posto in prigione. È un dolore immenso, assai più terribile di

quello che noi esprimiamo col pianto; dolore muto, chiuso. Rincantucciato in un angolo buio, sotto la piccola mangiatoia, grosso e gonfio nelle penne irte, non vuole nè vedere, nè udire, nè mangiare. Michelet, nelle sue goffe ed enfatiche lucubrazioni di storia naturale, trovò questa volta una nota giusta dicendo che codeste tenebre volontarie sono *un effort pour ne pas être, un suicide intentionel.*

Amano cantare di notte, presso alle acque correnti, in vicinanza agli echi, nelle verdi alcove. Le allodole invece s' involano tra le nuvole. Gusti d' artisti. Paisiello s' abbandonava alle sue ispirazioni, nascosto sotto le coltri; Cimarosa, tra il rumore allegro della folla; e come Guido Reni e Machiavelli nel loro studio vestivano panni curiali, Haydn, quando componeva, riponevasi in dito l' anello donatogli dal re.

L' uomo, insaziabile onnivoro, osa divorare codesti piccoli artisti. Eliogabalo ne

mangiava centinaia di lingue in mostruosi intingoli. Aldrovando attirò sovr' essi l' appetito dei ghiottoni lodandone il sapore, e il buon Paolo Savi non arrossì insegnando le trappole con cui pigliarli. Chevet li fa venire grassi grassi dalla Guascogna, infilzati pei becchi. Già i metafisici francesi consideravanli come macchinette armoniche, e ci voleva la nipote di Descartes per dir loro: *n' en deplaise à mon oncle, ils ont du sentiment.*

Nei limiti angusti d' un' ottava gli usignoli trovano fin sedici riprese, traendone le varietà di suoni che in eguale estensione di voce stravincono i canti dei selvaggi e molte canzoni popolari. Ed è singolare coincidenza che canterellando senza parole noi usiamo le stesse vocali e le stesse consonanti proprie a questi e ad altri uccelli canori. Non solo nei *jodler* tirolesi, passati di moda dall' alta Italia dacchè i contadini non vanno soldati in Austria, ma in ogni maniera di cantic-

chiare, dal *tra la ra la* di Figaro al *ti ro li li* e allo zunnene, è rarissimo usare il *c*, il *g*, l'*m*, l'*s*, consonanti le quali, come mancano nell'alfabeto degli uccelli canori, mancano anche, o tutte o alcune, negli alfabeti indiani, australiani, neozelandesi e di altri selvaggi. Le consonanti *b*, *l*, *p*, *t*, *v*, *z* sembrano le fonetiche organiche del linguaggio primitivo e del canto.

Ma immense nuvole hanno velata la costellazione dell'Orsa, e la luna si è un istante nascosta dietro i foschi promontori; il cane nero, a coda bassa, col pelo rabbuffato, manda lugubri latrati appena il disco d'argento riappare nelle azzurrità serene. Sul pendulo ramo, fra le tremule foglie, l'usignolo ha interrotta la sua elegia; guarda tra le fronde coi piccoli occhietti i fantasmi che le ombre fanno vagare sui campi.

Ti ricordi la sera quando cantavi: *Tornerà?* La tua anima era un canto, quel bel canto che a Panofka pareva un vero carat-

tere etnico delle Italiane, e che solo, a suo avviso, insegnò a Stradivari e a Guarneri l'arte divina di costruire strumenti, coi quali Paganini e Sivori interpretavano tutto il mondo ideale del sentimento.

Dureau de la Malle racconta che Scarpa e Mascagni gli dicevano d'avere osservato che nel bergamasco la frequenza dei gozzi s'accompagna colle voci forti e melodiche. Le meste cantilene calabresi e siciliane differiscono dalle allegre cantate della Brianza e del Veneto. Così nelle varie foreste sono diverse le canzoni degli uccelli; hanno pronunzie, modulazioni, dialetti particolari. I merli italiani, benchè dell'identica specie, cantano diversamente dai merli francesi. Canzoni famose sono quelle dei fringuelli nei boschi di Schaepfenthal; in Inghilterra sono reputatissime quelle dei fringuelli di Essex, dei cardellini di Kent, degli usignoli di Surry. Nei primi, a memoria d'uomo, accaddero vere rivoluzioni linguistiche; nei boschi della Turingia

si sparsero nuove arie, nuove cadenze, nuovi ritornelli, dopo che un abitante di Tombach, con un vecchio fringuello ammaestrato, istruì giovani trovatori che di valle in valle diffusero le nove canzoni.

Anche gli usignoli sanno imitare suoni d' altri uccelli e parole umane; a Mirecourt fabbricavansi appositi organetti per ammaestrarli. Ma il bravo Gessner l' ha bevuta grossa quando ha creduto che in un' osteria di Ratisbona ve ne fossero due che ciarlavano di politica, ripetendo i discorsi (mancherebbe altro) che venivano a farvi, tra un bicchiere e l' altro, i deputati della Dieta. Sarebbero stati più valenti di quel pappagallo che recitava tutto il *credo,* e che fu comperato per cento scudi da un cardinale, sicuro di non introdursi in casa un eretico.

Ma che altro può se non guastarsi il nobile canto dell' usignolo, cogli artifizi imparati? Ecco che senz' altro maestro che l' amore, riprende il suo inno, pieno di signi-

ficazioni più profonde dei *Lieder ohne Wörter* di Mendelssohn! Poeta come Werter, la sua innamorata è prosaica come Carlotta. Essa è là che cova le sue cinque ova, calde calde nel nido soffice, sotto le penne morbide. Essa non ha canzoni, non ha che un dolce sospiro di sacrificio o di abbandono, un sospiro che rassomiglia al *sì* della donna.

Aveva anche la donna in origine un linguaggio proprio? Ne è una reminiscenza il genere femminile che resta ai nomi delle cose? Certo la lingua muliebre è più semplice grammaticalmente, è più ricca di vocali, l' *a* e l' *i* sono le sue caratteristiche; spesso nelle valli remote è l' ultima a smettere le forme arcaiche. Cicerone diceva che, udendo Lelia, parevagli udire Nevio o Plauto.

Anche nella nostra specie il sesso e l' amore hanno relazioni intimissime cogli organi vocali, non solo nei primi albori della pubertà. Democrito, udendone il canto, indovinò chiamando donna una fanticella che

la sera prima avea chiamata fanciulla, e Marziale, da acuto osservatore, diceva a un' altra: *Jam cantas bene, basianda non es!* Così il pittore Glover scopriva modulazioni particolari nelle allodole, secondo che attendono ad amarsi, a covare, a curare i pulcini implumi o pennuti. E all'usignolo, quando è passato l'amore, che altro rimane se non un fioco e rauco lamento?

Ei tace ancora. Le nuvole coprono le stelle; buffi di vento annunziano la burrasca. Che orridi guaiti! Sono dei gufi, nelle grotte nere; è il *to wo to whit* del *Love' s labours lost*. Vi sono uccelli che, come il cuculo, pronunziano vere sillabe articolate. Waterton, in una notte buia come questa, smarrito nelle selve della Gujenna, udiva un uccello notturno flebilmente domandargli: *Who are you, who are you?* — E un altro: *Work away, work away!* — E un altro: *Come go, come go!..*

Sono illusioni dell' udito, spesso collettive,

come in Francia, ove nell'allegro cicaleccio dei rigogoli i contadini credono udire le parole; — *C'est le compère loriot, qui mange le noyau,* — e come nei nostri bimbi che, svegliandosi al mattino, ridono e battono le mani, udendo il buon merlo che, dalla gabbia appesa in cucina, fischia per loro: « *Cattina, porta il caffè!* »

Non s' odono più che i gemiti del vento. Il povero nido tessuto di radici e di fuscelli, rivestito di secche foglie, come sarà scosso! Dove andò l'apparizione cara, il tepido braccio ch' era venuto ad appoggiarsi sul mio? La pioggia stende i grigi veli della separazione; nelle profondità nere della foresta la lontananza diventa infinita. Al chiarore dei lampi gli alberi mostrano le chiome scarmigliate e le braccia contorte, quasi implorando soccorso; ma i lampi passano via rapidi, come immense lanterne di fuggiaschi invisibili. Rimbombano i tuoni. Grosse gocce si sprofondano nel cupo fogliame.

CAPITOLO VII.

BURRASCHE.

La tempesta è per finire. I tuoni che rintronavano fra le tenebre col fragore di polveriere che scoppino o di montagne che si spacchino, vanno ormai rimbombando in fondo alla valle lontani lontani. Tu intanto sarai ancora raggomitolata sotto le coltri, nuda e tremante, come quando i lampi, guizzando tra le fessure delle imposte, passavano sul letto guardandoti. Via, metti fuori la testa ormai, alzati a sedere, e copri il petto ansante tra l'onda della tua chioma nera!

Senti, tace anche il vento. Ne conobbi

tante che l' uragano atterriva non per pusillanimità o per ignoranza, ma perchè l' urlo della tempesta le offendeva come voce di corruccio celeste. Del resto sapevano che, visto il lampo e udito il tuono, il pericolo è passato, che la scintilla corre 460,000 chilometri al secondo, e la luce 340,000, che il fenomeno luminoso è visibile dopo che l'elettricità si è sfogata, che il rumore del tuono arriva in ritardo, colla velocità di soli 333 metri al secondo.

Altre, fanciulle timide, sono prese da veri accessi di spavento. Bisognerebbe porle in salvo nelle amacche sospese su funi di seta che consigliava Franklin, o condurle in cantina che è il più sicuro rifugio. Nei letti il fulmine vola talvolta ad abbracciare le giovinette con mortali amplessi; non è guari, di due sorelle che giacevano insieme, fu uccisa quella che dietro il guanciale teneva una lampada di rame.

State lontane, piccine paurose, quando la

procella infuria, dagli oggetti metallici, fuggite i camini, dove, nella nera fuligine la saetta corre assai volentieri, indossate vesti di seta, o di gomma, o di pellicce, non restate in molte nella stessa stanza, non correte di quà, di là, facendo il vuoto dietro di voi; la folgore insegue i fuggiaschi!

Là, sulle opposte rupi del monte, rosseggia la vampa d' una grande quercia che abbrucia. Vi sono alberi (per esempio, i platani e i faggi) che sembrano immuni dalle saette; dice Hornemann che se tra codesti pronti conduttori dell'elettricità sorge una quercia, è questa che nell'uragano corre rischi maggiori. Spessissimo fulminati sono i pioppi. Le foglie appassiscono, si seccano; restano rami infranti, quà e là vestige di carboni sul tronco, sovente ai piedi dell' albero un buco dove sprofondò la saetta.

Si ode in fondo alla valle una voce di donna che chiama disperatamente. Che siano accadute disgrazie?... Manca qualcuno nel

villaggio? Forse un fanciullo o un vecchio che, colto dalla bufera, si ricoverò sotto i rami della grande quercia?... Sovra mille e trentotto persone che in Francia furono in diciassette anni uccise dal fulmine, Boudin ne annovera cinquecento perite sotto agli alberi.

Vi fu chi sostenne che le donne e i fanciulli rimangono più di rado vittime, e guardando nelle statistiche è vero; ma ciò spiegasi facilmente, riflettendo che donne e bimbi hanno minori occasioni di starsene fuori all' aperto; Poey mostrò che la proporzione è quasi la stessa nei luoghi rinchiusi. È la solita legge che impera in quasi tutto il mondo animale; probabilità maggiore di morte pei maschi adulti.

Il fulmine ha mille capricci; talvolta lascia immune chi trovasi in posti pericolosissimi; se ne sono visti passare senza fermarsi presso a masse metalliche, e presso ad alberi alti; se ne sono visti spegnersi innocui ai piedi di viandanti; si narra di uno che passò

via sotto le gonnelle di una donna e uscì fuori pel busto, non producendo che scottature leggiere. Talvolta incendiano case; talvolta piombano sulle navi, e le fanno anche istantaneamente inabissare. A Brescia, or fa più di un secolo, ne scoppiò uno sopra la polveriera; v' ebbero edifizi crollati, centinaia di morti.

Nelle fortezze di Genova ordinavasi ai soldati di deporre lo schioppo durante l' uragano; si racconta d' un contadino che scappava portando sulle spalle la forca, e questa ebbe le punte fuse, fu divelta e lanciata lontano. Sestier, in un periodo di ventinove anni, noverò in Francia una media all' anno di ottantadue fulminati.

Alcuni sperimenti di Krayenhoff e di Troostwhyk mostrano che la scintilla elettrica piombando sul collo ai conigli li uccide subito; solo dopo qualche ora, se scorre trasversalmente nel capo; restano incolumi se sono colpiti sul dorso. Così nell' uomo ogni

colpo di fulmine non riesce mortale; getta a terra, mette la paralisi che qualche volta dura mezz'ora, qualche volta mesi. Alcuni fra i colpiti sono sbalzati a più metri di distanza, perdono la memoria, sono affannati da insonnie, da incubi, da allucinazioni, da follie. Ve ne ha che restano molestati da perenne zufolìo agli orecchi, o diventano sordi per rottura della membrana del timpano, o anche mutoli, o ciechi. Qualche volta la sincope è tale che il fulminatò sembra morto. Tredet dà esempi di codeste morti apparenti che durarono tre quarti d'ora, Bernard cinque ore, Guyon quarantotto.

Sembrano favole i racconti di folgori che strapparono a chi la lingua, a chi le braccia, o fecero sparire persone. Alcuni ne escono quasi illesi, soltanto con forti commozioni, o con bruciature e contusioni, o coi peli abbruciati; Gaultier de Clanbry con una copiosa sudata; un soldato ebbe strappate le spalline; un altro ebbe fusi i bottoni di rame, un altro i chiodi delle scarpe....

Ormai fra le grandi nuvole che si disperdono, s'alzano da un mare di nebbie le masse nere delle montagne. In queste notti tempestose i creduli pastori accorrono nelle stalle e con succhi benedetti ungono i capezzoli delle mucche più belle, poichè temono che i folletti vengano a mungerle, a intrecciar loro le code, a trascinarle in oscuri burroni, d'onde poi al mattino ritornano tramortite ed esangui. Altre volte, come il nocchiero intravede sull'oceano il vascello fantasma, i mandriani credono scorgere fra le tenebre le vacche streghe che urlano e fischiano, inseguite da bianchi tori enormi.

Gli uccelli, che furono destati dal rimbombo dei tuoni e dal bagliore dei lampi, tardano a chetarsi; si sentono tra i rami svolazzamenti, sospiri, gemiti. L'azione elettrica è risentita profondamente dagli organismi; dicesi che lo sfolgorìo delle saette faccia appassire alcune piante e in altre, come nelle euforbie, asciughi i succhi. Le rane mostrano

insolite irrequietezze; gracidano con lamenti continuati, deboli, fiochi. I cani, i cavalli, i bovi sono più dell' uomo soggetti alla siderazione. Vincent narra che una giovenca fu colpita da paraplegia nella stalla, mentre fuori, a venti metri di distanza, cadeva la folgore; v' ha esempi di bovi attaccati all' aratro, spenti presso al bifolco incolume; un mulo restò ammazzato sotto al mugnaio che lo cavalcava; tre cavalli sotto ai cavalieri, dei quali uno solo perì.

Credevano i vecchi che in alcuni casi le folgori guarissero istantaneamente reumatici, paralitici, amaurotici, sordi; e certo in qualche circostanza veniano invocati. Dimostrò il Burman che Giove Elicio era ben diverso dal Giove tonante, saettatore di folgori devastatrici; i sacerdoti detti *fulguratores* pregavanlo onde confermasse i loro auguri. Anchise in Virgilio:

> Jupiter omnipotens, precibus si flecteris ullis
> Aspice nos, hoc tantum, et si pietate meremur,

> Da deinde auxilium, pater, atque hec omina firma.
> . . . . . subitoque fragore
> Intonuit coelum et de coelo lapsa per umbras
> Stella facem ducens multa cum luce cucurrit.

E forse codesta arte è antica quanto il mito di Prometeo, anche senza ammettere che il sepolcro di Porsena fosse un condensatore di elettricità, o che le aste del tempio di Salomone fossero parafulmini, o che siasi trovata una medaglia latina rappresentante Giove in alto col fulmine in pugno, e sotto, un uomo che verso di lui volge un aquilone. Artaserse Memnone e la di lui madre possedevano due spade, che confitte nel suolo distornavano le nubi, la grandine e i tuoni. Plinio ha un capitolo *de fulminis evocandis*. Numa (l'Edison di quei tempi) era in codeste arti famoso, e a Giove Elicio dedicò un'ara sull'Aventino. Tullio Ostilio volendolo senza accorgimento imitare, finì colpito dal fulmine, come tanti secoli più tardi, ripetendosi senza prudenza le sperienze di Fran-

klin, accadde a Romas che fu atterrato, e a Richmann dell' Accademia di Pietroburgo che restò freddato sul colpo.

Ma la voce che chiamava disperatamente si è adesso mutata in grida di terrore e di pianto. Cosa accade? Nelle montagne i suoni anche lontani sembrano vicini, oppure, benchè la distanza sia piccola, è ardua impresa accorrere. Per giungere alle rupi ove appena adesso si è spento l' incendio della grande quercia, bisognerebbe tre volte salire, e tre volte discendere alte e scoscese giogaie. Chi sa? Forse ai piedi del nero tronco giace colui che ora è invano chiamato da una madre o da una sorella!

Parecchie volte occorrono indagini per verificare se l' uomo che si trova estinto è vittima della siderazione o di un assassinio. I segni sono caratteristici. I cadaveri dei fulminati serbano spesso la posizione che avevano vivi; se ne videro di seduti, se ne videro, dicesi, in piedi! Talvolta il corpo è

sparso di chiazze rosse; talvolta serba tensioni elettriche; chi lo tocca ne è scosso. L'aria circostante ha quell' odore di ozono che il volgo attribuisce allo zolfo, e che fa la sua comparsa in ogni leggenda quando i diavoli sbucano di sotterra.

Si parlò alcuni anni or sono di una scoperta venuta d' America; sottoponendo al daguerrotipo la retina dell' occhio d' un assassinato, pretendevasi di vedervi in miniatura il ritratto dell' omicida. Quanto sarebbe stata preziosa una prova simile per le indagini sui misteriosi assassinii di via Morgue, narrati da Poe! Bourrion, presentando alla Accademia medico-legale di Parigi un saggio fotografico tolto dalla pupilla di una donna trucidata, asseriva che vi si scorgeva tutta la tragica scena; il malfattore che, trafitta la madre, ghermiva un bambino, un cane che si avventava ringhiando. Ma niuno potè discernervi nulla, e Vernois che fe' poi parecchi

sperimenti sui conigli e sui gatti, non raccolse risultato alcuno.

Veramente gli studi di Boll e di Kühne palesano che l'effetto della vista è un'azione chimica, la quale modifica la retina in vari punti, tanto da lasciarvi immagini fotografiche persistenti più o meno, secondo l'energia e la durata dello sguardo; ma si tratta sempre di frazioni di minuto secondo, e neppure l'oftalmoscopio ritrova poi, sulle pupille vive, le fuggevoli immagini.

Ben distinti sono invece i segni detti ceraunografici, che qualche volta si scoprono sui corpi dei fulminati o di chi si trovò presso allo scoppio.

L'Orioli conobbe una donna che per molti giorni portò sulla gamba effigiato un fiore che le era presso mentre esplodeva la folgore; si racconta che su un marinaio ucciso scorgevasi il disegno di un ferro da cavallo pendente da una trave vicina, e su un altro il disegno di un numero 44; su una

persona a Zante il marchio della moneta che avea in tasca; su un mugnaio e su un giudice, colpiti sotto un pioppo, impronte di foglie. Fraklin vide coi suoi occhi un uomo che, stando innanzi all' uscio, nell' istante in cui la saetta piombava su un albero vicino, mostrava poi sul petto un' immagine di quell' albero.

Tourdes riferisce che nella chiesa di Ligny i caratteri d' una pagina del messale furono riprodotti sulla tovaglia dell' altare, e il dottore Fleschut figurò le impronte riscontrate sui corpi di tre militari saettati a Chambery.

V' ha chi considera codesti segni come veri fenomeni fotografici o elettrografici; certo possono apparire meno oscuri allorchè si paragonino ai fenomeni del daguerrotipo, alle così dette immagini di Moser, al trasporto molecolare che avviene nelle scariche elettriche, ai disegni che formansi sugli elettrofori quando vi si spargano polveri cariche di elettricità.

Ma se l' osservatore non è esperto, possono essere facili le illusioni. Il dottor Jack minutamente descrisse le vittime di un fulmine, caduto a Düren in un' adunanza di trecento persone; e fa menzione di macchie rosse in foggia di stelle o di fiori sospesi ai rami o spiccati; codeste macchie la sera della catastrofe erano già impallidite, e, l'indomani, scomparse. Ora, il disastro di Düren avvenne in una scala chiusa, dove non erano in vista nè stelle, nè rami, nè fiori. Trattavasi evidentemente di figure dendritiche, di ricami vascolari.

Anche il tatuaggio può trarre in errore, poichè, dopo gli studi di Tardieu, di Larassagne, di Lombroso, è noto quanto sia diffuso non solo tra i selvaggi, ma come una volta tra i Celti, tra i Romani, tra i Britanni, anche oggi in Europa, specialmente fra contadini, fra soldati, fra abitatori d'ergastoli. Vi furono concili che ne vietarono l'uso; eppure ancora, per devozione, si ta-

tuano i pellegrini di Geruselemme, e non si rifiutò, dicesi, a simile pratica il granduca Nicola di Russia. Incisi sulle mani, sulle braccia, sul petto, qualche volta nelle parti più nascoste e più delicate, qualche volta su tutto il corpo, veggonsi emblemi ascetici o osceni, motti e divise, simboli d' amore, cuori trafitti da frecce, mani allacciate, nomi di amanti, fiori, e tra i fiori curiose preferenze a quelli ai quali si attribuiscono particolari significati; per esempio, nei malfattori descritti dal Larassagne una sola margheritina, sette rose, ottantanove viole del pensiero.

Come i segni tatuati possono scambiarsi per immagini ceraunografiche, è probabile che specialmente in tempi di epidemie demonomaniache siansi confusi colle stimmate, e abbiano costato a centinaia d' infelici il patibolo o il rogo; per convincersene basta leggere con qualche attenzione il famoso libro del gesuita Reynaud: *De stigmatismo sacro, profano, divino et dœmoniaco.*

Ma intanto nella notte serena appariscono sui bianchi deserti di neve i picchi eccelsi, solitari, inaccessibili. Quante folgori avranno visitate quelle nude punte di marmo! I nostri contadini, e anche quelli della Francia e del Portogallo, e fino in Malesia e a Giava, considerano quali strali scagliati dal tuono e chiamano punte di saetta (gli antichi scrittori chiamavanle *ceraunie*) le frecce di selce, che l'antropologia moderna addita quali armi dei nostri progenitori esostorici. Ma sulle guglie acute dei monti trovansi vere tracce materiali dei fulmini; sono le folgoriti, quei tubi fragili e sottili di silice fusa e vetrificata, che non di rado si osservano, per esempio sulla vetta del Cervino e sulle rocce torriformi dell' altissimo vulcano di Toluca.

Il cielo è ormai limpidissimo. E tu resti spaurita, rannicchiata sotto le coltri? Ecco, escono già dalle cascine i mandriani che battendo come tamburi le secchie di legno, invitano le mucche per mungerle. Esse arri-

vano sbuffando, colle poppe gonfie, mugghiando, facendo tintinnare i grossi campanacci. I torrenti rumoreggiano da lontano; scorrono giù pei dirupi le liste argentee delle cascate. Gli uccelli, come avviene dopo le burrasche notturne, indugiano ad abbandonare i loro ricoveri, e a salutare col canto il giorno nascente. In fondo alla valle si ode nei boschi la voce di donna che chiama sempre più desolata...

CAPITOLO VIII.

CASTA DIVA.

PERCHÈ non temi di venire sola nel bosco quando la notte è scura o quando scintillano le stelle, ma non osi allorchè splende la luna? Ti spaventa la tua immagine che si projetta lunga lunga sulla viottola solitaria? Le foglie scosse dal vento ricamano allora fra le zolle tremule reti, e i rami oscillando disegnano strane figure che si movono e accennano. Quà e là tra gli arbusti s' alzano rupi bianche come spettri. Negli umidi sentieri luccica la *tremella nostoc*, l' alga viscida che i contadini normanni,

come i nostri, chiamano *crachat de lune* e che a Paracelso sembrava un fiore del cielo, *cœli flos*.

Certo fu in una notte simile a questa che il diavolo s' impadronì dell' ombra di Peter Schlemil, dopo averla piegata e ravvolta come se fosse stata un panno nero steso sull' erba. È in chiari di luna come questi che i Fidiani e altri selvaggi ravvisano nelle ombre spiriti che li inseguono? Credono che nel riflesso delle fonti s' ascondano folletti di malaugurio, e negli echi un demonio beffardo appiattato nelle caverne e nei boschi!

Griesinger dimostrò quanto sorgono facili le allucinazioni tra queste luci malinconiche. Le oscurità si popolano di apparizioni indistinte, sia che il cielo si mantenga sereno, sia che le nuvole mutino tratto tratto la scena. Le tenebre sono rotte da bagliori scialbi. Gli angoli illuminati staccansi dal fondo bujo sospesi a veli invisibili. Vi sono quà e là nascondigli neri, aperture di antri. I cespugli e

i burroni mostrano profili foschi, prospettive luminose, inquietudini di chi fa segni, sembianze di maschere in agguato, lembi di bruni mantelli, vesti bianche fiottanti strasciconi sull' erba.

Odi, in fondo la valle, il canto delle montanine che colle conocchie sotto il braccio ritornano dalle veglie giù per le viottole scoscese? Vanno a disperdersi di capanna in capanna, e quà e là abbajamenti festosi di cani ne annunziano l' arrivo. Che meste e gioconde cantilene! Come vi si alternano gioje e dolori, speranze e memorie! Salutano l' amante lontano nell' esercito, alle miniere, alle messi, in maremma....

> L' amante mio è lontan le cento miglia
> Lo mando a salutar per quelle stelle...

I melodiosi stornelli si rimandano da un colle all' altro, a rimbalzo di voce; presso alle mine che scoppiano apparecchiando le vie alle rotaje di ferro, l' alpigiano impara i rispetti dell' apennino.

Andiedi a Roma per veder San Pietro
E quando fui nel mezzo al colonnato,
Mi ricordai di lei, e tornai indietro....
Se il papa mi donasse tutta Roma
E mi dicesse: — lascia andar chi t' ama —
Io gli direi: no, no, sacra corona...

Ma cessano i canti. Le comitive allegre passano innanzi al camposanto. Si segnano, camminano via frettolose. Credono scorgere avelli che si sollevino, ombre che vaghino. I grossi fiori dei girasoli hanno aspetto di teste dondolanti su corpi scarni; i rosai, di persone sedute sovra le tombe; le grandi statue, di donne bianche che stiano per discendere piano piano dai piedestalli.

Tetri pittori di quattro o cinque secoli or fanno, anche in queste valli dipinsero nelle chiese la danza macabra, la cui origine etimologica viene probabilmente dalla *chorea machabeorum* di cui parla il Du Cange, ma che non potè essere ispirata che dal chiaro di luna nei cimiteri. Caterina II teneva appesa nel suo gabinetto quella famosa dise-

gnata da Holbein, resa terribilmente viva nella ballata di Goethe. La morte vi trascina seco danzando, re, preti, cavalieri, monaci, poveri, ricchi, vecchi, fanciulli; scuotonsi dalle terga le lenzuola, s' alzano tibie e stinchi, si odono scricchiolii di nacchere, e intanto

Der Mond der hat ins helle gebracht.

Com' è ormai salita in alto pallida pallida la luna! Quando spuntò sull' orizzonte rosseggiava come un incendio, e al mattino appariva così candida! Perchè l' hanno chiamata casta? Luna di miele, fino dai tempi di Zadig, è il motto dei giovani sposi. Il *dies lunæ* è uno dei dì nuziali. Il mercoledì si evita come malaugurioso, e il giorno consacrato a Venere non è più scelto che in qualche vallata tedesca. Luna deriva da *Lucina,* Dea dei parti. In ogni tempo, e fino oggi da Schweig e da Closs, si è pensato che serbi rapporti coi periodi muliebri. Pretendevano Osiander e Venette che nei conce-

pimenti determini il sesso dei nascituri. Vi è ora a Robine il curato Berton che presume raccoglierne prove!

Le villanelle reduci dalle veglie sono ormai ritornate nelle tranquille capanne. Hanno sciolti i capelli dai lunghi spilloni e dalle pezzuole ravvolte. Si stendono seminude sotto le grosse coltri tra le lenzuola di stoppa. Che zufolìo è quello che s' ascolta laggiù sotto gli alberi? La fanciulla tarda a addormentarsi; forse colle labbra socchiuse mormora ancora:

Giovanottino che passi fischiando
Io meschinella dal letto t' intendo,
Volto le spalle a mamma e me ne piango...

Quà e là risonano, lontani lontani, i canti degli innamorati.

Io l' ho sentita lamentar la luna
Dice che in cielo non vuole più stare,
Ha contato le stelle ad una ad una
E le più belle le ha viste mancare,
E gliene mancan due, e voi l' avete
E son quegli occhi che in fronte tenete...

L' armoniosa invocazione invita al balcone una di quelle soavi figure sognate da Angelico da Fiesole...

> Or rizzati dal letto ed esci fuora
> Vieni a mirar il cielo quanto è bello,
> Certo il tuo viso al lume della luna
> Parrà d' un angiol fatto col pennello...
> Se vuoi vedere il tuo servo morire
> Quei tuoi capelli non te li arricciare,
> Giù per le spalle lasciateli ire
> Che pajon fili d'oro naturali....

Spesso per un vestitino di lana, per un grembiule di cotone, per un vezzo di finti coralli, codeste trecce sono vendute ai mercanti di capigliature che arrivano dalle città. Il viso acquista l' aspetto provocante e monello proprio alle donne colle zazzere tagliate da giovinotti o da artisti; ma le montanine non cantano meno allegramente. A dispetto delle forbici i capelli cresceranno ancora, come a dispetto dei falcetti ritornerà a crescere la buona erba profumata dei pascoli alpini.

Basta (codesto è essenziale) che il taglio dei capelli si compia a luna crescente. V'è pericolo altrimenti di restare calve per sempre; ma in altre valli si crede più propizia la luna calante! Vi sono in certe campagne contadini che seminano, trapiantano, annestano soltanto nel plenilunio, e altri che si affidano con maggiore sicurezza al novilunio!

Che importa se la luce della luna è tanto debole, e se il suo calore giunge alla terra così fievole da potersi confrontare a quello di una candela a otto metri di distanza? La luce più tenue può esercitare azioni chimiche gagliarde; vi sono ossidi che solo si conservano al buio completo. Chi può indovinare quali fremiti di elettromagnetismo e di chimiche affinità siano suscitati ogni volta che una nuvola offusca la luna, o che essa ritorni a splendere senza velo sui firmamenti?

Si sono visti esilissimi raggi far contrarre l'iride in occhi strappati di rane e di pesci, e i vari gradi d'oscurità rendere diverse le

specie e il numero degli infusori nelle acque stagnanti. Durante le ecclissi solari gli insetti si turbano; veggonsi ragni, onisci, farfalle, blapsi, coccinelle, procrusti, restare intontiti; e parve meraviglia al Villa che due coccinelle, oscurandosi il sole, non interrompessero i loro amplessi; « doveano ben trovarsi dominate, egli esclama, da esaltazione superiore a ogni suscettività individuale! » Codesti amori non disturbati dallo straordinario avvenimento, ricordano quelli delle formiche accoppiate trovate fossili a Oeninga *(ponera veneraria)* che morirono amandosi mentre imperversava l' ira degli elementi.

Le piante vegetano più rigogliose di giorno. Nelle graminacee durante la notte si vede rallentarsi la cresciuta, la si accelera al mattino dalle otto alle dieci, scema dalle quattro alle sei, rinvigorisce dalle sei fino a sera; ma nelle serre illuminate dalla luce elettrica Siemens ha veduto aumentarsi la vegetazione, ed essere antecipata la maturità delle frutta.

Credevano alcuni fisiologi, per esempio Mac Donnel e Higginbotton, che il bujò favorisse lo sviluppo nelle ova dei batraci, dei pesci, dei molluschi. Beclard dimostrò il contrario, e William Edwards potè osservare che nella perfetta oscurità le ova delle rane diventano atrofiche. Di notte certe secrezioni aumentano, altre diminuiscono. Schubler trovò che il latte sgorga meno ricco di burro, e bisognerebbe vedere se in ciò anche l' oscurità abbia una di quelle misteriose influenze che pare eserciti benefiche sul vajolo e sulle febbri eruttive.

I diversi colori della luce hanno certo azione fisiologica propria. Come l' architetto varia le tappezzerie sulle mura a seconda delle camere, adoprando per quelle da letto le tinte allegre e calme, pel tinello le fiorate o uniformi, lasciando ad altri siti quelle a righe e a fasce che con azione oftalmica stuzzicano i movimenti digestivi, così pei vetri colorati e pei paralumi dovrebbero tenersi d' occhio

parecchie avvertenze. Il colore verde è dai chinesi chiamato amico delle cucitrici, come quello che meglio risparmia la vista. Il violetto stanca e rattrista i malati; il rosso per un istante li allieta. Si tentò calmare gli accessi dei pazzi furiosi ponendo nelle loro celle vetrate turchine, e rompere le tetre malinconie dei lipemaniaci facendo passare la luce attraverso a vetri di colore vermiglio. I vetri violacei pare eccitino lo sviluppo dei vertebrati; Beclard nei suoi studi sulla embriologia delle mosche osservò che accelerano la nascita a preferenza dei bianchi, dei gialli, dei verdi, dei rossi; l' azione dei verdi e dei rossi sembra anzi nociva, molte ova restano sterili. Sotto l' azione dei raggi blu i girini delle rane digiuni muoiono più presto. Alle formiche ripugna la luce violetta, amano la rossa, si accomodano indifferentemente alla verde e alla gialla.

Chi sa dunque a quali evoluzioni tornino propizi o contrari i raggi lunari? Vuolsi che

ne risentano percettibile influenza alcune piante quali la *mimosa ciliata* e il *desmodium gyrans*. Nei mari tropicali la putrefazione dei pesci è prontissima, quando si lascino sulla tolda delle navi esposti al chiaro di luna.

Insieme al sole la luna gonfia l' oceano e colle forze distruggitrici delle maree cambia lentamente i contorni delle coste; domina sulle nuvole, sulle nebbie, sui venti; serba misteriose relazioni coi tremuoti, come Baglivi e Toaldo aveano osservato assai prima del Perrey. Ma attraverso i secoli, attraverso le generazioni, si perpetuano i pregiudizi, le speranze, le paure che ispira. Nei vecchi patriarchi dell' Asia la sua vista dovea produrre effetti tanto più fantastici quanto più grandi erano le solitudini e i deserti che li circondavano; era per essi il cronometro dell' anno. Il mese si ritrova avvertito dai popoli più antichi, con settimane di sette giorni presso i semiti, di nove in Perù, di

dieci in Egitto. Il Dio Mene presiedeva insieme ai mesi e alla follìa!

Fantasmi raminghi pei boschi, lemuri striscianti sulle case, siete voi che avete insegnato agli arabi di indicare collo stesso nome la demenza e la luna? Ancora chiamiamo lunatici gli stravaganti, e lunatici chiamano gli inglesi i maniaci. E sono passati mille e mille anni dacchè l'indiano Sushrata, il più antico medico conosciuto, classificava le malattie della mente a seconda delle fasi lunari!

Esquirol e molti freniatri tedeschi pensano che la pretesa influenza della luna sulla follìa, derivi da impressioni ottiche prodotte dai raggi della luna. Macrobio asseriva che chi espone ad essi nuda la testa, può essere colto da epilessia. Winslow attribuì la improvvisa pazzia d'un suo ammalato ai raggi lunari che illuminavano il letto; caso opposto di quello avvenuto a Carlo VI che impazzì per un colpo di sole!

E il prete del quale parla Chiarugi che

a ogni novilunio diventava furente? E il teologo Ainswoord che abborriva la luna piena perchè coincideva coi parossismi della sua malattia? Bisogna vedere nelle opere di Tulpius e di Sennert di quante complicità nelle malattie e nelle crisi siasi incolpata la luna. S' è anche pensato che all' epoca del riflusso la morte mieta più ingorda le sue vittime. Shakspeare facea morire Falstaff all' abbassarsi della marea.

Le relazioni tra le fasi lunari e certi fenomeni periodici animali, si fecero anche dipendere da lontanissime origini fisiologiche, attribuibili ad epoche nelle quali l'uomo non era ancora comparso nel mondo; splendeva la luna sulle terre paleozoiche, dove al confine delle basse maree dimorava l' anfibio parente delle ascidie che sarebbe stato stipite dei vertebrati. Ora immerso nei flutti, ora rimasto in secca, non dovea quell' arcavolo, in armonia colle fasi lunari, attraversare vicende di riposo e di moto, di sonno

e di veglia, di nutrizione e di fame, e codesti stadi per remoto atavismo e per trasmissioni ereditarie non poteano riprodursi nei lontani nipoti?

Par di vedere sulla spiaggia deserta la capanna solitaria la cui storia è narrata nel vecchio libro del Mead, *De imperio solis ac lunae:* il mare frange sugli scogli i suoi cavalloni, la luna disegna sulle onde una via gialla, scintillante, larga, il pescatore non ha bisogno di affacciarsi all' uscio per esplorare se la marea s'alzi o si abbassi; indovina, guardando la donna che da tanti anni, a seconda delle fasi lunari, giace come morta sul letto, o si dibatte frenetica urlando.

CAPITOLO IX.

INCUBI.

SEI là che ti spogli. Non hai posto sulla finestra il segnale promesso. Hai diffidato! Peggio per te. Sei sola! Nessun rumore fanno i tuoi piedi nudi sui vecchi tappeti. Tendi l'orecchio, sollevi le coltri del gran letto di mogano, ove duecent' anni fa nei morbidi velluti neri la bianca castellana stendeva il corpo voluttuoso che ora è un pugno di polvere chiuso nell' arca marmorea sotto l'altare diroccato. Pel suo amore in questi boschi quanti caddero trafitti! Le montanine cantano ancora la storia del biondo paggio che si trovò annegato nel lago.

Appoggi sulle lenzuola il ginocchio, e ti volgi guardando intorno, mentre ti si affollano innanzi paurose leggende. Tendi ancora l'orecchio! Ti pare d'udire bisbigli e susurri nelle sale vicine? Non andresti là, sola, al buio, neppure per fuggire la morte. Hai chiuso l'uscio? Ora pentirti è vano. Più non hai coraggio di venirlo ad aprire. Le stanze avvolte nell' oscurità incutono vani ma invincibili spaventi; anche le più note, anche quelle dove tutto il giorno si abita. Non sono più le stesse, sembrano immerse nel lutto; la notte e il silenzio vi si personificano cupi.

V' è una forma di nevrosi studiata da Westphal, nota col nome di agarofobia; è il terrore che il malato prova davanti allo spazio, all' ampiezza del cielo, all' estesa pianura; barcolla, diventa livido, si copre di freddo sudore. È la vertigine dell' orizzontalità, l'abisso che non è profondo ma lungo, la forma diurna e morbosa di questa agarofobia della notte che ora ti opprime.

Hai voluto essere sola? Qui fuori, al freddo, alla pioggia, non s'odono che i fischi del vento. Ma tu ascolti lievi colpi nei mobili, nelle porte rinchiuse, nei seggioloni schierati intorno alle mura. Quante volte la vecchia fantesca ti ha detto che questi sono i rintocchi dell'orologio dei morti! Mulsant voleva invece chiamarli orologi d'amore, perchè è dolce, quando non si è soli, udirli battere nelle tepide alcove. Via, non temere! Sono piccoli coleotteri nerastri (*anobium pertinax*) che, picchiando la testa nei tortuosi labirinti scavati nel legno, si cercano per amarsi.

Ben altri rumori udiva, a Hydesville, Michele Weckmann! Ogni sera invisibili viandanti battevano al suo uscio. Invano correva per sorprenderli. Una volta, nella fretta, precipitò bocconi nell'atrio. Quando poi gli sembrò che nella sua casa ballassero gli armadi e le seggiole, fuggì cedendo alla famiglia Fox la casa malaugurata. Ma ogni notte Caterina e Margherita erano svegliate da scric-

chiolìi, da martellate, da schiocchi. Una volta accorse la signora Fox. — *Chi è?* — gridò. Profondo silenzio. — *Siete persona viva?* — Silenzio. — *Siete un morto?* — S' ode rispondere un colpo. Tutta la casa va in iscompiglio. S' accalcano i vicini. Sotto, nella cantina, s' era pur trovato lo scheletro d' un uomo scomparso da cinque anni! Il reverendo Haumond scrisse subito le sue meditazioni spiritistiche; gli *spiritual chockings,* gli *esprits frappeurs,* i *mediums*, le tavole giranti, le evocazioni dei trapassati, i colloqui coi morti, invasero il mondo.

Sei coricata e non osi più moverti. Bastava che la vecchia porticina rimanesse socchiusa! Ora non è più tempo. Hai almeno guardato sotto al letto? Tremi pensando che appena il lume sia spento, piano piano, senza fare rumore, colle lanterne cieche, ne sbuchino i ladri! Che fisonomie da firetti e da donnole, che fronti sfuggenti, che mani e che visi irrequieti, che nasi torti, lunghi o

camusi, che barbe spelate, che piccoli occhietti obliqui come quelli del Boggia, o lubrici e erranti che pare facciano a chi li guardi il solletico! Ma ve ne sono con facce da santocchi e da scaccini, e qualcuno, come il famigerato Rosati, con sembianti gravi e dignitosi da accademici o da ministri.

O ti si affollano nella fantasia i briganti dalle lunghe barbe nere e dal fiero cipiglio, quali li dipingeva Salvator Rosa, con volti orridi da demoni? Via! Ve ne ha che non sono brutti; fiore di gente erano il Gallardi, il Carbone, il Franco, il Volonnino, Leone; e le loro donne non rassomigliavano punto alle vecchie megere dei romanzieri. Belle, come le celebri avvelenatrici Lafarge e Eberzeni, erano le drude di Guerra, del Luongo, dello Schiavone. Lacenaire era un bel biondo. Pochissima barba avevano Troppmann e Verzeni; quasi imberbi erano Mastrilli, Fuoco, Pilone, Ciardullo, Santangelo, Gargano. Soltanto in qualche assassino che più spesso

intrise le mani nel sangue, l'aspetto è ferino, il naso grifagno, le mandibole grosse, gli zigomi larghi, lo sguardo vitreo, immobile, freddo. Codesta guardatura era propria a Cipriano La Gala. Ma sai ove è adesso costui? Odi un lieve rumore continuo e monotono nel silenzio d'una cella d'ergastolo, sotto a cui mugghiano i cavalloni del mare? È il brigante terribile che come una vecchierella seduto, lavora lavora. Scrisse egli stesso, per ricordo, sulle mura del carcere: — *oggi 24 marzo Cipriano La Gala imparò a fare la calza.* —

Quanti terrori ti colsero da bambina in queste solitudini oscure! Nei fanciulli le paure notturne svaniscono per solito all'epoca della pubertà, allorchè, come a tanti piccoli Abelardi, comincia nei sogni a balenare l'immagine di Eloise ideali; nelle fanciulle codesti vaneggi diventano a quell'epoca più micidiali e più intensi. Trattenendo il respiro, colle labbra socchiuse, tremano pallide, rim-

piattate sotto le coltri. Credono di udire trabocchetti che si spalanchino, chiavistelli che cigolino, passi che rimbombino in sotterranei profondi.

Ma il vero incubo, l'*onirodynia gravans* di Cullen, non visita che gli adulti. Bada! Lo precede qualche volta una fantasmagoria esosa. Spesso chi ne è preso si sente tirare i capelli, spingere in precipizi; poi un masso enorme piomba sull'epigastrio. Il più delle volte ne sono causa i soffocamenti dell'asma; ma Ambrogio Pareto insegnava che invisibili vecchie s'adagiano allora a giacere sul corpo ai dormenti. *Cauchemar* deriva dall'antico verbo *caucher*, calcare, e da *mar*, demonio che stringe le donne nei mostruosi amplessi dai quali le favole fecero nascere il Roberto di Scribe e di Meyerbeer.

Qualche volta le paure notturne sono indipendenti dal coraggio, s'impadroniscono non solo d'animi imbelli, ma anche di tempre virili. Il maresciallo di Luxenburgo, Gio-

vanni Bart, il principe di Murat, in alcune circostanze della loro vita, temevano il buio! Maury retrocedè sbigottito vedendosi accanto seduta in un angolo, lunga e immobile, una donna bianca. E non era che un riflesso della lampada! Un mattino, svegliandomi, saltai d'improvviso dal letto, scorgendo un uomo col cappello abbassato sul volto, steso, come un morto, sul pavimento. Erano i vestiti e il cappello caduti presso alle scarpe! Meyerbeer si sentiva morire di spavento se, mentre stava a letto, spegneva il lume da notte; una volta, in un albergo, comparve tremante, seminudo, con in mano la candela spenta, innanzi a Felice Romani. Il poeta della Norma e della Sonnambula accese la candela al grande maestro del Profeta e degli Ugonotti, ma nessuno dei due osò più starsene solo, avvicinarono le seggiole al letto, si divisero le materasse, si adagiarono vestiti.

Dormi, via, non temere! È l'immaginazione che popola le tenebre, che trasforma

le antiche cortine in fate vestite di giallo, e i bruni armadi in giganti, e fa parere che dal soffitto i vecchioni dipinti intorno a Susanna, ammicchino guardandoti. Si è così avvezzi durante la luce a derivare dai sensi le percezioni! Di notte la fantasia si circonda di illusioni. Chi al buio attraversa vie deserte e teme d'essere assalito, in ogni macchia vede un malandrino in agguato. Non rammenti il vedovo di Ligeja? Pensava che la prima sposa stesse per risuscitare, e intanto pareagli vedere sorgere lady Trevanion dal suo letto di morte!

Queste illusioni e queste allucinazioni diventano collettive, s'impossessano di intere moltitudini nei timori panici descritti da Diodoro Siculo e da Plutarco, o quando una folla di credenti giura che si movono o piangono le sacre immagini, o quando nelle case abbandonate, che hanno fama d'essere albergo di spiriti, chiunque arriva attribuisce a portenti i fatti più naturali.

Ogni popolo subisce particolari fantasmi. Socrate, Tasso, Cardano aveano ciascuno un genio famigliare; e così le moltitudini credono quà nei folletti, là nelle streghe, altrove nei silvani, quinci nei koboldi, quindi nei gnomi e nei nani. Chiamiamo ancora *buon diavolo* il guardaboschi semplice e da bene, per inconsapevole reminiscenza degli avi, che nel medio-evo trasformavano in diavoli benigni i lari e i penati.

Fauni, satiri, amadriadi, sirene, sfingi, arpie, chimere, lamie, lemuri, vampiri, che altro siete se non figli notturni dell' immaginazione? L' umanità se ne spaventa come Pigmalione della sua statua. Anche a te la vecchia fantesca insegnò a temere se trovi attorcigliata a trecce la lana del guanciale, e ti ha detto che è segno di pericolose malìe.

Le fiamme dei roghi illuminano codeste aberrazioni attraverso la storia. Nicola Remigio, inquisitore di Lorena, affermava non esservi dubbio che i maghi componessero

veleni coi resti dei suppliziati, e che cavalcando per l'aria entrassero nelle camere chiuse. Assicurava che molte scellerate andavano al sabbato, lasciando nel letto, presso ai mariti, bianche fantasime.

Nel 1574 a Valery bruciaronsi ottanta vecchie accusate da una pazza che fra le torture confessò di avere incontrato un cane rosso, di avergli donato un capello, e di avere ricevuto in cambio un bastone bianco, sul quale montava colle sue compagne a cavallo, per correre a mezzanotte a conciliabili simili a quelli di Walpurga e del Broken. Nel Vallese, nell'Artois, a Dann, a Strasburgo, a Como, a Bajona, a Saint-Jean de Luz, a Calahorra, furono bruciate vive centinaia e centinaia di codeste maniache.

Ma invano cerchi chiudere gli occhi e dormire. Senti anche tu di quando in quando quest' urlo lontano? È un cane che ulula? O è il lupo mannaro che va errando nei boschi? Corre voce ancora che ne restino per-

duti nelle valli selvagge fra i monti. È vero che mordono, e che nei cimiteri dissotterrano i cadaveri, e, come dice d'avere veduto Saint-Marc, ne rodono le cartilagini? Il piccolo idiota Jean Garnier che camminava a quattro gambe, vantavasi di avere mangiati dieci bambini! Tre secoli or fanno il parlamento di Dole ordinava che si desse la caccia a codesti pazzi antropofagi, e fe' ardere Gilles, il famigerato romito di San Bonnot. Pomponazio ne salvò uno che i pastori avevano sorpreso accovacciato in un fienile, e volevano scorticarlo per vedere se sotto la pelle ascondesse il pelo di lupo!

L'inquisitore Bognet mandò al rogo più di seicento licantropi. Prima che si ricoverassero negli spedali, fuggivano di notte dai nascondigli o dalle case, scappavano nudi, trottando a quattro piedi, ululando, ringhiando, coi capelli rabbuffati, colle barbe lunghe. Licaone, re d'Arcadia, era licantropo; nei posteri d'Anteo codesta follia trasmet-

tevasi ereditaria; nelle montagne del Giura, a Saint Claude, divenne nel 1600, epidemica.

E ora sono miagolii di gatti che gemono sulla torre vicina, o le ventarole rugginose che cigolano? Dormi! Non pensare alla monaca che quattrocent' anni or sono è morta a Cambrai, e la cui immagine scolorita pende tra i laceri arazzi della sala rossa. A quell' epoca nei conventi di Cambrai le monache colte da isterismo graffiavano, miagolavano, s' arrampicavano sui tetti. Era un contagio di follìa. Altre monache v' erano a Lilla che belavano; altre latravano a Kintorp. Il giudice Delancre parla con raccapriccio di quelle che nelle chiese di Amon si udivano abbaiare.

Le figlie di Pretus, re d'Argo, credevansi trasformate in giovenche, Nabucodonosorre in bove, il padre di Prestanzio in cavallo, la donna esorcizzata da Macario in giumenta. Vi sono qualche volta nei manicomi matte

che galoppano, nitriscono, mugghiano, sparano calci.

Come tremi dalla paura! Come sei scossa dai brividi, de' quali Lobstein studiò il meccanismo nervoso! Nel timore si addensano tutti i sintomi dei ribrezzi cagionati da rumori striduli, insieme ai convulsi tremiti e ai battiti dei denti che talora veggonsi nelle repentine congelazioni, nelle gravidanze, nei parti, nelle operazioni del cateterismo, negli accessi erotici. Hoffmann crede che il sangue sia ricacciato dalla periferia, Cullen che spasimino le vene capillari, Haller che si rattragga il tessuto ipodermico. Si sono visti, in codesti parossismi, staccarsi le anella dalle dita divenute anemiche.

Sul tuo corpo flessuoso senti accapponarsi la pelle? È l'erezione dei bulbi pelosi, l'*horripilatio;* Brown Sequard la suscitava nelle braccia dei ghigliottinati iniettandovi il suo sangue, molte ore dopo la morte.

Kohts ha descritti gli effetti della paura.

È in certi periodi particolari, nella gravidanza, nell'allattamento, che più vi sono soggette le donne. Mentz racconta che lo spavento guarì da una lussazione e da un'ernia due suoi ammalati; Pechlin durante una burrasca vide cessare la febbre terzana in un passeggiero. Lientaud ricorda che la paura può essere causa d'epilessia, ma anche aiuta qualche volta a guarirla. Si parla di spaventi che resero la parola a muti, l'uso delle gambe a storpi, la ragione a dementi.

Mojon e Magendie sostennero che nelle amputazioni il dolore sia benefico; ma fra le braccia di Desaule morì un ammalato vedendo gli apparecchi per la litotomia. Cazenave ne vide morire un altro spaventato dai coltelli chirurgici! A un condannato si promise salva la vita se acconsentiva a giacere nel letto ove poco prima gli si facea credere che fosse spirato un uomo di peste. Bastò quest'idea perchè fosse colpito dal

morbo. A Copenhagen si fe' cadere in deliquio un altro, dandogli a intendere, mentre avea gli occhi bendati, ch' era svenato.

E tu, chetati ormai! Ravvolgiti sotto le coltri! Caccia gli spettri vani! Anche le paure notturne hanno le loro vittime. Federico I di Prussia morì di spavento vedendosi comparire innanzi la pazza Luisa di Mecklemburgo; il pittore Penteman per avere sentito nel suo studio, durante un tremoto, scricchiolare uno scheletro. Bourgeois racconta che il sagrestano del camposanto di Magonza impazzì e divenne paralitico, udendo sonare il campanello nella camera mortuaria. Questo può accadere senza che la vita abbia per un momento rianimate le fredde salme, che ivi giacciono tenendo stretta nel pugno la fune della campana. S' odono qualche volta rumoreggiare nei feretri esplosioni di gas; vi accadono sgonfiamenti subitanei, rilassamenti meccanici di membra, perfino il *parthus in sepulchro*, perfino l' improvviso

serrarsi delle mascelle che fe' credere alla *mordicatio mortuorum.* Non sollevare la testa, non guardare tra le ombre, dormi! Nulla v' ha di straordinario nel mondo. Vicino ai dormenti, nelle solitudini profonde, vi è la natura che veglia. Ma quanto sarà ancora lunga la notte! Quante ore passeranno prima che sul tuo letto arrivino i chiarori dell' alba!

CAPITOLO X.

GIÙ, NEI BARATRI.

DOVE abbiamo tentato di trovare un asilo nascosto e sicuro? Chi avrebbe creduto che fossero così immensi questi sotterranei che dalle grotte sboccano nella sala delle cariatidi? Colle braccia stese, col passo incerto, cogli occhi invano spalancati, si va oltre, barcollando a tentoni. Dalle fessure della volta non arriva nessuno spiraglio di luce; fuori dev' essere notte ormai; tutto è oscurità, tutto è cecità. Le tenebre nere e folte involgono in veli immensi, in bende enormi.

Si va innanzi o indietro? Si è smarrito il sentiero? La lanterna consumata si è spenta. Si prova l'angoscia dell' incubo, quando, di notte, nella solita camera sembrano scomparse le mura, e si va errando nell' infinito, nell' ignoto.

Non è possibile al buio seguire la via diritta, se, come nei ciechi, l' abitudine non guidi. Quasi obbedendo ad attrazioni misteriose dopo pochi passi si devia di quà, di là, più spesso a destra; si ritorna sovente al punto d' onde si è partiti; si rifà la strada; avviene di perdersi anche nella propria camera, di disorientàrsi tra i noti arredi. Il cuore è oppresso da affanno mortale; le pupille si dilatano. Si tende l' orecchio; si affretta il cammino, si resta impietrati trattenendo il respiro. Si annaspa colle mani nel vuoto.

Queste aberrazioni della cecità diventano micidiali nelle moltitudini rimaste improvvisamente al buio, chiuse in sale ristrette, ac-

calcate in lunghi corridoi. È un bailamme di corpi che si ravvoltolano, girano, si urtano, si percotono, si graffiano, si accavallano, si rovesciano, si pestano, e spesso, invece di fare ressa verso le porte, si assiepano, si asserragliano, si schiacciano, cozzano addosso alle mura incrollabili.

Quando entrate nelle spelonche ove nessuno ha mai posto piede, armatevi di sicure lanterne, lasciate cadere sulle viottole fuscelli di paglia, appendete un filo all'entrata e procedete cauti svolgendo il gomitolo! Così Antonio Bosio penetrava la prima volta nelle obliate necropoli di San Callisto, così usano gli esploratori della Borna di Pugnet e di altre caverne.

Quante cupe memorie di persone smarrite sotterra! Quante storie ben più terribili della favola di Valjean negli *egouts* di Parigi! Nessuno nel medio evo osava avventurarsi nelle catacombe di Roma; si vede ancora scritta col carbone, quasi ricordo di

audacissima impresa, l' iscrizione di Rainuzio: *Hic Raynutius fuit cum sodalibus 1490.* in quei labirinti si è perduto il pittore Robert; quattro monaci morirono di terrore e di fame nella grotta di Maestricht. Il cadavere nero e deforme di un viaggiatore smarrito vedesi ancora tra le stalagmiti a forma di altari, di statue, di mummie, nella grotta di Samun.

Nelle fosse degli antichi castelli, nei pozzi delle vecchie torri, nei torvi sotterranei delle epoche barbare, vissero anni e anni centinaia e centinaia di prigionieri. Dalle latomìe di Siracusa uscivano spaventati del sole, degli uomini, degli alberi, di tutto ciò che si affacciava dinanzi ai loro sguardi abbagliati. Valorosi che forse avrebbero portata nel mondo la luce, si spensero nelle mude oscure medievali, o ne uscirono stupidi come Cichowski nel dramma di Adamo Mickiewitz. È paurosa la descrizione che il principe di Krapotkine fa delle prigioni di Karkoff.

Gli esseri sepolti in quelle celle invocano le miniere della Siberia come un paradiso. Giacciono là, nell' immobilità, nel silenzio, privi di quelle continue impressioni che quando si è alla luce liberi arrivano a ogni istante, solitari, in balìa solo dell' immaginazione. Passanante e Cipriano la Gala per sei ore ogni giorno sono sciolti dalla catena, vengono condotti a passeggiare qualche mezz' ora in cortile. Dalle celle di Karkoff non si esce che ciechi, pazzi. Unico sollievo è conversare col prigioniero chiuso nella cella vicina. Se ne ignora il nome; non si sa se sia uomo o donna, giovane o vecchio; non s' odono le voci; si parla e si risponde battendo colpi nel muro. Beatitudine immensa per chi da anni e anni è condannato all' isolamento e al silenzio! Ma spesso anche questa misteriosa corrispondenza è fonte di novi terrori, quando lo strepito della cella vicina ha lugubri significati, quando quei colpi sul muro diventano non dubbie espres-

sioni di furore, di disperazione, di tentato suicidio.

E tuttavia peggiore dello stretto carcere è la vastità grande e buia, dove si resta tuffati, dove si va raminghi palpando l' invisibile, in tortuosi meandri che non terminano mai, in abissi che per mura hanno bende impalpabili.

Nello stretto carcere si sa che si deve restare; è un punto determinato; vi è una certezza, un confine, un cantuccio, una tana; nell' immensità vi è l'orrore dell' inaspettato, del vacuo, del precipizio. È un' opacità densa nella quale si ha ribrezzo di sentirsi, dove sembra di rimanere inghiottiti. Non si osa gridare. Vi sono echi spaventosi, urli dei silenzi turbati.

Il minuto sembra l'eternità. All' intrepido eroe della Mancha la breve ora trascorsa nell' antro di Montesinos, sembrò durasse tre notti e tre giorni; *tres vezes tornò à anochecer y à amanecer en aquellas partes ascondidas!*

Fine più orribile di Clarence soffocato in una botte di malvasia, ebbe l'eroe dell'assedio di Lerida, il visconte d'Escubleau; sorpreso colla duchessa di Sourdis, cadde annegato, fuggendo, nella fogna di Boutreilly. Dicesi che udendo la fine del suo amante, la duchessa aspirasse lungamente una fiala di essenze. È così immonda la morte, al buio, sotterra! Nei disastri di seppellimenti umani, essa arriva prestissimo nella sabbia e nella terra, come dimostrano anche sperimenti fatti sui conigli. Ma è lenta a venire nelle ceneri, nella neve. Pilhes, Reeve, Krajewski conobbero viandanti rimasti quattro, otto e fin dodici giorni sepolti nella neve; ne furono estratti vivi, qualche volta mascherati di ghiaccio; morirono poi di cancrena perchè non si ebbe l'accortezza di riscaldarne a poco a poco le membra gelate.

Nelle tenebre bisogna aspettare prima della morte la fame, la sete, la convulsione, il delirio. Il giovane paggio, arrestato nei

giardini d' Aranjuez sotto il verone della nobile dama, incanutì a un tratto pochi istanti prima di salire il patibolo, e così avvenne a Saint-Vallier, a Maria Antonietta, a Libeny; anche in queste orride profondità si sente scorrere nel cranio il freddo solletico che fa torcere e imbianchire i capelli!

Peggio d' essere sepolti vivi è trovarsi immersi e vaganti nel buio. Hebenstreit crede che nelle morti apparenti si possa vivere da mezz' ora a un' ora entro la bara; ma può capirvi più di un centinaio di litri d' aria, quanti ne occorrono ogni quarto d' ora alla respirazione di un uomo? Anche ammettendo che quella poca aria possa inspirarsi due volte, vi è l' acido carbonico, vi è la mancanza d' ossigeno che accelerano l' asfissia, e in quindici o venti minuti al più dee venir meno la vita.

Ben più lungo e più atroce è il supplizio nelle tenebre vaste. Fu il loro terrore che ispirò l' idea dell' inferno sotterra? Vera-

mente Holberg non rinvenne nel centro della terra che il suo protagonista Niel Klim, e Bulwer Lytton, nel *The coming race*, null'altro che i possessori del Vril. Ma Francesco Ribera descrisse, come se lo avesse veduto, il baratro infernale largo dugento miglia! Parve anzi troppo ampio al gesuita Leonardo Lessio, sant' uomo i cui denti, i capelli, le unghie, e fino le dita intere serbansi quale reliquie dai devoti di Lovanio. Asseriva costui nel libro *De praedestinatione et reprobatione angelorum et hominum,* che avendo ogni dannato disponibili sei piedi quadrati di area, in tanta ampiezza sarebbevi posto per ottocentomila milioni, mentre l' esercito dei reprobi non può oltrepassare in tutto cento miliardi!...

Le mani distese urtano in umide superficie, si ritraggono raccapricciando da gelidi e viscidi tocchi. Sono le ignude limaci *(limax nigra)* che sui talami delle bave argentee si fecondano e concepiscono in duplici

nozze ermafroditiche? L'invisibile si popola. Si sentono sotto i piedi morbidi scricchiolii, tanfate scoppianti, sdrucciolevoli lubricità, funghi gelatinosi, ventri gonfi. Provansi quei ribrezzi rapidi dai quali talvolta si è colti all'oscuro, nella folla, pel contatto improvviso e fuggevole di mani ignote che premansi tra i fianchi pigiati.

Animali scialbi, torpidi, ciechi, abitano qui sotto, in questi regni sordidi delle muffe e dei vermi. Schweiger racconta di avere trovate rizomorfe viventi a dugento metri sotterra negli strati del carbone. Gli antichi favoleggiavano dei ciclopi; qualche volta, nella nostra specie, nascono piccoli mostricini con un solo occhio, fusione dei due, nel mezzo del volto; vengono alla luce precoci, e per fondamentale costituzione anatomica muoiono appena nati. È tra gli abitanti delle profonde caverne che le forme fisiologiche appariscono quali mostruosità; vi si incontrano esseri che sembrano feti covati dalla

notte, tipi che si formano nel mistero, sotto ai nostri piedi, come le cascate dell'alto Unterwalden che si odono ruggire, non viste, sotterra; figure paurosamente schifose, come quelle della *musca mortuorum* e di altre larve antropofaghe, fogge di esistenze strane come quelle delle tenie, degli strongili, dei distomi che si generano nei meandri degli intestini. Certe volte s'incontrano topi dai grandi occhi brillanti, ma che pure non vedono, quali le neotome descritte da Sillmann; grilli giallognoli e muti; gamberi senza occhi; nelle grotte della Carniola pallide salamandre, i protei anguini; nei gorghi dei laghi sotterranei gli ambliopsidi, i *pimelodes ciclopum* e altri pesci eruttati qualche volta dai vulcani.

Ben trenta specie di ragni, centotrenta di coleotteri, qualche ortottero e qualche miriapode, come i litobi cavernicoli e il *lithobius speluncarum*, dimorano nelle caverne di Europa. Negli antri semioscuri hanno tal-

volta occhi appena rudimentali; più dentro, nelle gallerie profonde, diventano ciechi. Il genere degli anoftalmi non vive che nelle caverne, ciascuna specie in caverne diverse.

Negli abissi del mare la notte è eterna come in questi antri. Nel golfo di Napoli l'oscurità a ottanta metri è completa; in altri mari interni i fotoscopi trovano tenebre anche più in alto. Cogli occhi acconciati alla luce mutevole, facendosi coi movimenti della coroide e della retina presbiti o miopi, alcuni pesci passano a vivere da altezze ove la pressione è minima e dove regna una luce glauca, a profonde voragini dove la pressione è enorme e le tenebre perenni. Alcuni che si credeva compissero lunghi viaggi d'oceano in oceano, quali i tonni e le aringhe, pare che, quando dileguansi dalle coste, non si allontanino in altri mari, ma si inabissino nelle profondità.

Fino da un fondo di 2250 metri gli scandagli tirano su conchiglie viventi di arche e di trochi, e da 2700 metri altri molluschi e

crostacei. E questi sono alpinisti oceanici; abitano cime di montagne sottomarine! Ve ne ha ben altri che popolano valli più basse. Nel Tirreno si traggono pesci, la maggior parte macruridi, da 3600 metri; e crostacei brachiuri, anellidi dai tipi cosmopoliti, spongiari ed echinodermi affini ai fossili mesozoici e terziari, sifonofori, quali la *batyphysa abissorum* le cui vescichette aeree sopportano pressioni di duecento atmosfere, e nell'atlantico, fino giù a 8000 metri, microscopici protisti, quali il *batybius Haeckelii.*

Spariscono nelle profondità le foreste e le erbe marine, come sulle cime alpestri i faggi e i larici; non vi sono più alghe, nè fuchi; non restano che animali carnivori. Guizzano tra i flutti sempre tepidi e calmi, nuotando tra i chiarori delle enormi pressioni o facendosi lume colle membrane fosforescenti e colle pupille fiammeggianti; molti privi di occhi, altri con occhi grandissimi scintillanti di misteriosi riflessi, come se por-

tassero impresse visioni di spelonche popolate da asterie e da attinie, o di enormi mostri che mai vengono a galla.

Wood crede che in codesti baratri abiti il gigantesco serpente dal collo lungo di plesiosaurio, che tanti marinai assicurano di avere qualche volta veduto in distanza, ma che è sempre introvabile come il vascello fantasma.

Nei pozzi delle miniere e nelle gallerie sotto le montagne, vivono altri esseri lividi. Già nel secolo scorso correva voce di una malattia che mieteva vittime umane nelle miniere ungheresi; nelle cave di Angin chiamavanla la morìa gialla. Nicolai di Liegi avea invocati gli animi a compassione nelle sue pagine sull' *anemia fossorum carbonis fossilis*. Intorpidimento mortale che somiglia al morbo da cui sono uccisi a Parigi i custodi delle cloache, con espressivo soprannome chiamati *rats d' egout*.

Fu quando ad Airolo e a Goschenen si fe-

steggiò l'apertura del Gottardo che apparvero minatori squallidi, smunti, disfatti, avvelenati dalle tenebre e dalla mefite, colle intestine corrose dall' *anchilostoma,* verme che si sposa nelle loro viscere e si nutre del loro sangue.

In queste oscure voragini si pensa a Stefano Romer come al più grande benefattore dell' umanità. Stefano Romer! L' inventore dei fiammiferi! Se si potesse averne uno! O almeno un' esca di quelle che adoperavano gli avi, o una pietra focaja che sarebbe così facile trovare nei musei paleoetnologici, o uno di quei funghi, polipori o boleti, che si rivengono anche nelle palafitte lacustri e servivano per accendere le fiaccole ai selvaggi esostorici!

Possibile che i Tasmaniani non conoscessero il foco? Wilkes veramente non ne trovò vestige nell' isola di Fakaafo, e dicesi che alcuni australiani non sappiano accenderlo neppure colla percussione e collo sfregamento,

e che quando si spegne vadano a provvedersene nei vicini villaggi.

Fra gli onisci, tra i juli, tra gli stafilini, tra gli scorpioni, tra tutti codesti animali lucifughi che qui s'aggirano non visti, perchè in qualche angolo non comparisce qualche geofilo fosforescente, o qualche scolopendra elettrica priva d'occhi, con centoquaranta piedi? Perchè non si vede almeno il bagliore pallido dei lombrici che quando si abbracciano diventano lucenti, o non v'è quì smarrita la *fulgora lanternaria* al cui lume Sibilla di Merian leggeva nelle notti tropicali, o l'*elater noctilucus* con cui le creole ornano di vive gemme i capelli, o, se non altro, le belle lucciole almeno dei nostri prati che a madama du Boccage, uscendo una sera dalla villa Capponi a Firenze, parvero il più meraviglioso incanto d'Italia?

Che smania di vedere! Che ansia di luce! Tratto tratto si è illusi, come quando si arde di sete e pare di scorgere da ogni lato zam-

pillare fontane e ruscelli. Passano lampi innanzi agli occhi che sembra di non avere più. Sono allucinazioni nervose o fenomeni oddici? Balenano abbaglianti miraggi.

Sembra d'essere in fondo al mare, di scorgere, nell'aria fosca, safirine, nereidi, meduse, pelagie, quei piccoli esseri che smaltano di stelle la superficie dell'oceano; o di trovarsi tra i fosfuri e i carburi estratte dalle seppie, dalle tridacni e da altre conchiglie, con cui Pfeiffer, Mac Carty e De Lagan rendono luminosi di notte i quadranti degli orologi. Sembra di vedere sollevarsi leggieri e azzurrognoli i fochi fatui dell'idrogeno solforato che nei cimiteri inseguono di tomba in tomba i fuggiaschi, o i fochi di Sant'Elmo che si fissano sulle stalattiti, o le misteriose fiammelle che apparvero sulla testa di Servio Tullio e di Ascanio, sulla lancia di Gisippo, sul dardo di Lucio Areteo.

Ma tutto invece è nero, nero profondo. È il lugubre ammanto, la tinta fuligginosa, la

drapperia dei mortorî, l'emblema del lutto adottato dai vecchi egiziani quando piangevano Osiride. Perchè alcuni popoli, come i maomettani e i chinesi, per segno di gramaglia scelgono il bianco? Forse perchè ricorda l'ultimo vestito, il lenzuolo che avvolge i defunti? In alcune vallate delle alpi, come a Rueglio, dove le contadine vestono di bruno, le vedove indossano abiti verdi! Ma è il nero il colore della morte, il colore della buca, il colore della paura; esso, colla radice sanscrita *nach* diè un nome identico alla notte in tante lingue diverse. Non v'è fiore che sia nero; nella *vicia faba* gli oscuri petali non sono che gialli carichi, nell'*orchis nigra* rossi cupi.

Che bramosia di bianchezza, di verzura, di cielo, d'alberi, d'erbe! Vincendo l'angoscia che vorrebbe prostrarci, si va avanti, avanti. Passano minuti lunghi come secoli. Certo fuori è ormai l'alba... Par di vedere l'indicibile festa di un raggio d'oro che attraversi

i crepacci della volta, la luce bianca che rischiari l' estremità, le ciocche di capelvenere che tremolino scosse dal vento fresco, l' erba, gli alberi, il lago, la campagna, la terra, l' aria scintillante di azzurro, di verde, di sole, di canti d' uccelli, di movimento, di vita. Ma forse non vedremo, ohimè, che il barone rannuvolato e scuro farcisi incontro con tanto d' occhiacci, mentre sbucheremo dalle botole. E invece di correre subito a tuffarci nelle limpide acque del lago, ci toccherà spendere il fiato per dargli a intendere che abbiamo tentata un' esplorazione geologica, che non per nulla sono autore d' una *Escursione sotterra,* e tagli le carte al libro, e vedrà cosa siamo andati a cercare ! ...

CAPITOLO XI.

EROS.

TI INVOLASTI avviluppata nel tuo nero mantello; non s'ode più nemmeno il rumore de' tuoi passi nel bosco. Certo hai oltrepassato il viale dei carpini secolari; sei entrata piano piano per la piccola porta gotica, ove, presso alla fontana, giace a terra, come una morta, la Venere di marmo.

Perchè, fino dalla prima volta, non ricordai incontrandoti, il famoso distico del marchese di Bievre:

Quid facies facies Veneris si veneris ante?
Ne peream per eam ne sedeam sed eam.

Terribile impero della bellezza! Sei partita, ma il tuo sguardo scintilla nell'ombra e le tue trecce nere svolazzano nell'aria. Sulle conche molli delle erbe piegate, le ignude Dee stanno ancora spiando dai piedestalli muscosi, e la luna, che spunta tratto tratto fra gli alberi, dona alle marmoree nudità bagliori tizianeschi, e languide espressioni ai volti di pietra.

È vero che la bellezza ha tipi profondamente distinti anche nelle razze identiche o divise soltanto per lontane e oscure derivazioni, tipi che sfuggono agli etnologi, ma sono confermati dai loro studi? Classificansi le varietà dei popoli non solo coll'aiuto dei crani e delle ossa, ma anche col solo indice nasale. Federico Müller subordinò la classificazione delle lingue a quella delle capigliature proposta da Haeckel. Pruner Bey svelò gli antichi incrociamenti, determinando con indagini sui capelli i caratteri etnici. E così esistono intime correlazioni fra il colore de-

gli occhi, della pelle, dei capelli, e la lunghezza delle ciglia, la bellezza dei denti, le forme del seno, delle braccia, di tutte le membra; correlazioni dipendenti dalle stesse ragioni per cui negli albini e nelle fisonomie dai capelli rossi s' accordano carnagione bianca, macchie di lentiggini, facilità di arrossire; e dalle stesse cause per cui i cavalli balzani portano in fronte una stella, i gatti bianchi a occhi grigi hanno debole udito, i botoli neri colle zampe rosse recano sulle ciglia chiazze della stessa tinta, nei bracchi pezzati di bianco è bianca la punta della coda, i cani glabri presentano anomalie nei denti.

Come è classificabile il mondo dei fiori sono classificabili i tipi della bellezza, derivati anch' essi da particolarità lievissime di struttura e di conformazione che si riflettono in tutto l' organismo. Sono divisioni naturali quanto le famiglie de' gigli, delle rose, de' garofani, dei papaveri, ma per farne la descri-

zione bisognerebbe ricorrere al pudico o ipocrita latino di Linneo, o essere disposti, come lady Montaigu, a giudicare la bellezza non soltanto dall' avvenenza del viso.

Il primo tipo è quello di Urania, dalle chiome bionde e dagli occhi chiari come nelle vergini di Raffaello, dalla statura elevata e sottile, dalle forme caste e poco femminee, dai caratteri sessuali secondari poco rilevati, dall'equilibrio perfetto fra l'intelligenza e gli organi. Il secondo ha forme snelle, eleganti, statura media, caratteri femminei pronunziati; è la vispa Galatea di Virgilio che *fugit ad salices sed cupit ante videri ;* è la ninfa di Albani, la Margherita di Goethe, la Kitty di Chatterton, Cloe del vecchio romanzo di quattordici secoli fa, che pure ancora rappresenta la più esatta embriologia dell' amore.

Ma è al terzo tipo che tu appartieni, al tipo di Afrodite, dai capelli e dagli occhi neri fiammeggianti, dalle lunghissime ciglia, dalla fossetta nel mento, dal seno scarso come

nelle Castigliane, dalla statura bassa propria alla razza bruna, qual era, secondo Broca, nei Celti di Giulio Cesare paragonati agli alti e biondi Kimrici. Vita flessuosa, ma senza i rilievi leggiadri nei diametri trasversali del petto, della cintura, delle anche; chiome meno ricche delle bionde, che avendole finissime ne hanno di più anche con volume minore. Un capello biondo può portare sessanta grammi di peso, uno nero fin centottanta. Nelle bionde ha dimostrato Magitot che più spesso imperversa la carie dentale; vanto delle brune è la bellezza dei denti. E la bocca? Ha espressioni sensuali che vincono quelle degli sguardi. Ben a ragione Morelli ascondeva gli occhi d' una delle tentatrici di Sant' Antonio, mostrandone solo le labbra.

In queste tempre ardenti e robuste la passione è tutta plastica, ha esplosioni epilettiformi, catalessiformi. Non vogliono esclusività d' amore in se, ma per se; possono essere gelose quanto infedeli; sovente stanche,

mai sazie. Divampano nei subitanei incendi che Stendhal chiamava *les coups de foudre.* Tale era certo l'Eloisa di Abelardo, tale Giulia di Espinasse che presso all'amante moribondo si invaghiva perdutamente di Guibert, tale l'autrice di Lelia e d'Indiana che al capezzale del poeta ammalato si innamorava del medico.

Alcuni fra i caratteri della bellezza si succedono individualmente più o meno palesi nel volgere degli anni, attraversano varie fasi, nella stessa guisa dell'embrione che sviluppandosi percorre gli stadi morfologici della serie organica. Così avvíene che per molte particolarità codesti tipi si avvicendino con gradazioni discendenti; si svolgano in seduzioni diverse come dal bocciuolo a poco a poco si apre la magnificenza del fiore. Le bambine, nella sessualità latente, hanno la olimpica purezza di Urania; dalla pubertà ai venti e ai venticinque anni la fanciulla diventa Cloe; la donna passa più o meno al

terzo tipo dai venticinque ai trentacinque; Scheffer, Owerbeck e Morelli la abbandonano poi al pennello di Rubens.

Il quarto tipo è infatti quello delle divinità di Rubens: le bionde alte e rosee, dalle forme opulenti e giunoniche, le *fées concombres* di Mirabeau, la Desiderata nella *Faute de l'abbè Mouret*, la madre di Tristram Sandy, che, nove mesi prima ch' ei nascesse, in un istante poco opportuno, chiedeva al marito: *pray, my dear, have you not forgot to wind up the clock;* le kermesse che Balzac diceva impastate di gelatina e di fragole, soggiungendo tuttavia il mefistofelico: — *ne nous y fions pas* —.

Rari nella loro purezza codesti tipi più spesso si fondono. In Ofelia, in Tecla, in Clara il primo è unito al secondo; è unito col terzo in quelle nobili fisonomie ovali della scuola Lombarda dalle fossette nelle gote e dal mento sentimentale e appuntito, immortalate da Leonardo da Vinci. Nel-

l'Estate di Kaulbach il primo tipo si fonde col quarto; nella Valpurga di Auerbach e nella Carlotta di Goethe il secondo col quarto. La formosità delle Romane, tanto ammirate da Winckelmann, si compone del primo o del terzo tipo unito col quarto. È la unione del secondo e del terzo che costituisce la folla numerosa delle belle ragazze, delle tose, delle tote, delle madamine, folla di visi leggiadri tra i quali il Veronese, Del Sarto, Murillo scelsero le loro vergini. Beddooe reputa che le costituzioni bionde siano meno atte a sopportare la insalubrità dei grandi centri di popolazione e prevede un'epoca in cui non saranno più che eccezioni e casi di atavismo; ma la progressiva diminuzione di biondi e di bionde che si osserva nelle grandi città, da Vogt, da Charnoc e da altri antropologi è attribuita alla prevalenza di codeste fanciulle dai capelli neri o castani, che in maggior numero diventano madri.

Spesso codeste varie forme distinguono

nelle varie regioni la beltà, e ne spiegano le influenze sulla religione, sui costumi, sulla famiglia. Urania infonde il sentimento dell'*at home,* della severa rispettabilità anglo-sassone, dell'intraducibile *earnestness;* Carlotta crea il non meno intraducibile *sehnsücht* dei Tedeschi. Cloe regna nella società francese. Afrodite scatena le gelosie nei paesi del sole. La Kermessa placida governa la quieta casa olandese.

Bene a torto Klemm, Guhl, Trollope ricercarono codeste influenze fra donne più o meno celebri; hanno invece una generalità etnografica, si ripercotono nella letteratura e nelle arti. Nella pittura veneziana e nella fiamminga domina la donna quale appariva agli occhi di Tiziano e di Rembrandt, e così, se fosse possibile squarciare tutti i veli all'intima vita dei grandi poeti e dei grandi artisti, si vedrebbero brillare, ispiratrici del genio, muse ignorate e oscure, quali Federico Brion, Annetta Münch, Elisa

Schonemann, Augusta Stolberg, rivelate dagli studi di Düntzer intorno alla grande figura di Goethe.

Nei versi di Byron scintilla lo sguardo di Teresa Guiccioli, arbitra della sua musa. Dopo le lettere alla *Donna gentile*, il migliore commento alle poesie di Ugo Foscolo è nella storia che il Chiarini fe' degli amori di lui con Isabella Roncioni, colla Giovio, colla Martinetti, colla Bignami. Le indagini della critica mostrano quanto a torto credesse il De Sanctis che Leopardi fosse « un solitario amante di sua mente istessa a cui ponea nome di Silvia, di Aspasia, di Nerina »; ormai le poetiche apparizioni di Geltrude, e delle sue vicine Teresa e Maria tornano a sorridere al poeta recanatese. Raggi di luce rischiarano i misteri profondi di alcune sonate di Beethoven, quando nel suo epistolario o nelle biografie scritte dai suoi amici Wegeler e Schindler, risplendono le immagini di Bettina Brentano e di Giulietta

Guicciardi, e il dramma musicale si spiega nella sua terribilità, quando si scopre che quest' ultima è divenuta contessa di Gallemberg.

Ma anche senza conoscerle, codeste ninfe egerie dell' arte si indovinano dalle opere cui restano eternamente collegate; s' indovinano i tipi di Sacuntala e delle eroine di Omero, di Virgilio, di Ovidio, di Tibullo, come di quelle di Ariosto, di Hugo, di Lermontoff, di Longfellow, di Swinburne, e delle fanciulle che voluttuose e gioconde sfilano nelle canzoni di Heine.

L' ispirazione emana dalla bellezza come la luce dal sole. Si esercita anche inconsapevole, con uno sguardo indifferente o distratto, da un bel viso affacciato al balcone, o al palco di un teatro, o nella casetta di una stazione di campagna, innanzi a un treno che si ferma un minuto. Sovente è a una di codeste istantanee e fuggevoli comparse che l' umanità resta debitrice delle più belle creazioni artistiche.

Urania ispira la lirica amorosa, l' inno e l' elegia dei desideri e delle speranze; le tue pari ispirano il verso sensuale che canta i ricordi del possesso, le sue ebbrezze, le sue lassitudini, e qualche volta, come in Guerrini, prorompe in maledizioni all' amore. Vi sono bionde che hanno splendori di sole, riflessi di spighe d' oro, di rose, di centauree, di miosotidi. Tu invece sei involta in misteri scuri, in profondità scintillanti, in fiammeggiamenti paurosi. Se si scoprisse sempre il primo accendersi d' una passione, si vedrebbero le bionde trionfare di giorno, e le tue simili fra le ombre, la sera, al cadere della notte.

È vero che una relazione fra il canto e i doni più o meno prodighi di Venere, esiste anche nei piccoli poeti alati dei boschi? Certo in quelli più degni del nome di lirici, il possesso è limitato o contrastato dalle abitudini delle femmine di vivere sole, di viaggiare sole, di mantenere perfetta clau-

sura fuorchè nei giorni sacri all' amore. Così avviene nei merli, negli usignoli, nelle capinere. Vi sono invece momenti nei quali, fra le turbe poligame e poliandriche delle passere e di altri uccelli lascivi, il canto ha tutta la salacità dei monosillabi di frate Fredon.

Colle infinite varietà sono sintesi i baci delle correlazioni tra la fisiologìa e la psicologìa dell' amore. Ora trasfusione di cuori, ora di anime, ora di cuori e d' anime insieme, qualche volta prologhi, qualche volta epiloghi dell' amore, sempre diversi nei diversi tipi della bellezza, diversi nei contrasti ritrosi, nelle resistenze opposte, nelle concessioni e negli abbandoni, nell' oggettività, e nella soggettività, nelle partecipazioni e nelle commozioni, nei languori e negl' impeti, nelle estasi e nelle foghe, nei tramortimenti e nei sussulti, nei lunghi stupori e nei fervidi scoppi.

Cloe fra i campi e Gretchen nella folla

restano sopraffatte dalle seduzioni della natura universale, compendiate da Gounod nell' atto terzo del Faust meglio che da Longo e da Zola nelle scene afrodisiache dell' isola di Lesbo e del Paradoux. Ma Cloe ha ancora bisogno d' una compiacente Licenia, quando Albina è maestra a Sergio, e quando Emma di Bovary ha già l' amore vivo e scoppiante nelle vene di foco. Urania nell' amore è una vinta, Afrodite una vincitrice. Le une cadono dal loro piedestallo immolate dal sentimento o dalla pietà; le altre sacrificano vittoriose sull' altare della natura. In queste la passione ha le monotonie dell' istinto, in quelle le varietà del sentimento; secondo le teorie di Bichat sulla costanza in amore, quanto dovrebbero apparire meno giustificabili le infedeltà verso quest' ultime!

Urania, prima a essere desiderata e amata, brilla più spesso tra i fantasmi della pubertà. Del primo amore ha tutto l' idealismo.

Forse per questo il primo amore, da chi vi si arresta, giudicasi tanto superiore agli altri; ma se più tardi l' amore ha una cronologia, segue le gradazioni della bellezza. È specialmente nelle sue aurore che ispira i deliri alla Werther, e nei suoi tramonti le passioni alla Lovelace. Carlotta, senza avvedersi, può condurre chi l' ama al suicidio; sono ben altre quelle che non oppongono barriere insormontabili, che aiutano a spezzare qualunque ostacolo, che vincono tutto e passano sulla vita d' un uomo come valanghe di voluttà.

Una menzognera leggenda accusa la povera Fornarina di essere stata omicida di Raffaello. Scacciata dal letto dell' artista morente, senza potergli chiudere gli occhi, la Fornarina s' invola nessuno sa dove; non si sa se smarrisca la ragione, non si sa se accompagni nella tomba l' amante. Non sono queste fate dagli occhi cerulei e dai capelli d' oro, sono le tue simili, o terribile bella,

che uccidono amando. Ben dovea rassomigliarti la bruna di San Luri che cogli amplessi e coi baci uccise il giovine principe Martino reduce dalle vittorie contro Brancaleone e contro il visconte di Narbona!

CAPITOLO XII.

CHIARO DI LUNA.

IL tuo lumicino brilla sulla torre. Il silenzio ti circonda. Dai tetti diroccati i raggi della luna cadono nelle sale disabitate sui polverosi ritratti e sulle vecchie armature. Cigolano al vento gli elmi irrugginiti e i gambali di ferro. La fantesca, nonagenaria, col grosso gatto accovacciato in grembo, russa sulla vecchia poltrona. Quante volte ti raccontò di avere visto ricomparire nelle deserte alcove, piano piano, di notte, biancovestite, le giovani spose da tanti anni sepolte! Tra le foglie secche dei carpini gli

uccelli notturni fanno sui rami gesticolazioni mimiche e misteriose riverenze. Sono i fantasmi degli antichi dottori ribelli all'amore? Quel gufo è Paterno, il quale asseriva che la carne è creazione del diavolo, e quella civetta Pietro Lombardo che imprecava contro le donne o Acidalio che le escludeva dal genere umano? E quel grosso allocco è Pascasio Radberto che indignato contro il monaco Ratramno, il quale avea osato asserire che il Redentore fosse nato *per solemnem parturitionis viam,* dedicò alla badessa Teodarda un librone in cui negava ch'ei potesse venire alla luce *sicut mos omnium fœminarum?*

Senti come nelle fosse, sotto ai vecchi salici dai tronchi cavernosi, gracidano le rane! Ghermite dalle bisce mandano fischi striduli; ma il loro canto è sempre quello dei tempi di Aristofane: *bre ke ke ke ke ke kex coax coax.* Forse una volta anche intorno al tuo castello i vassalli battevano l'acqua perchè i ranocchi non disturbassero i sonni alla ca-

stellana, la cui immagine, rosa dal tempo, guarda allibbita dal grande quadro nella sala rossa. A Bantelu quando la signora Mangin era presa dalle doglie, a Magny sur Tille durante il puerperio della sposa novella, a Luxon, a Roubaix e presso altri castelli, ogni notte, i villani picchiavano con lunghe pertiche le acque, e a Luxeuil, battendole, invocavano esorcismi a bassa voce cantando:

Paix, paix, renottes, paix ·
Voici monsieur l'abbè que Dieu garde.

Di chi è quell'ombra nera che al chiaro di luna si disegna lunga lunga sull'erba? È l'abate che coll'aspersorio e col breviario grave e solenne risuscita in riva alle acque? I pipistrelli gli svolazzano intorno colle ali senza penne, colle orecchie tese, coi denti aguzzi, colle due poppe d'onde penzolano i piccoli. Fendono l'aria senza fare rumore; escono a torme dai sotterranei, dai soffitti, dai camini, dove l'inverno rimangono assi-

derati, avvolti nelle ali come in bruni mantelli.

Hai visto, quando accendemmo la fiamma nell' enorme camino, là nella vasta e fredda sala delle cariatidi? Chi sa da quanti anni nessuno vi si accostava! Chi sa da quanti anni erano scesi sotterra quelli che un tempo vi si riscaldavano intorno! E mentre la vampa saliva saliva crepitando per la gola nera, ne scappavano via spaventati, stridendo e svolazzando (taluni cadendo arsi ai nostri piedi), codesti piccoli vampiri notturni. Tu temevi che coll' ala frigida ti lambissero i capelli disciolti, e ti appiattavi colla testa fra le braccia che ti stringevano. La sala s' era tutta riempita di fumo. I rami verdi gemevano ardendo. Scoppiettavano faville rossastre. Ombre fantastiche vagavano sulle mura. Tutta la sala sembrava un rogo immenso, e noi bruciavamo vivi.

Ma ecco lassù in cielo la buona faccia tonda che tante volte ci ha visti insieme, e

che ormai non ti dà più soggezione o timore, quando attraverso le fronde dei grandi carpini e degli abeti rischiara il tuo viso!

Splende sulle valli la luce calma, e illumina placida la tua finestra. Fino nell'estremo orizzonte il cielo, la terra, le acque si tingono dei suoi pallori. Scomparvero le varietà del giorno. Non vi sono più che sfumature monotone, tinte eguali. È nata una immedesimazione, si è compiuto uno sposalizio di bujo e di luce. Accade una evaporazione del multiplo nell'uno, una distensione di velamenti diafani, una forma arcana d'immensità.

Il sole snuda la terra, inesorabile. Fa vedere tutto, dalle farfalle che amano e dai fiori che tremolano alle spume delle onde e alle rugosità delle zolle; discopre il passaggio in tutti i particolari, in tutti gli sfondi; ha bagliori brutali che sfavillano e accecano; si sparge nei cieli sfolgorando, irradiando. La luna resta isolata, sospesa, nel cielo blu.

Rischiara scene intime, vaghe, solitarie, indefinibili. È un punto che tutti dai più remoti paesi possono insieme contemplare alla stessa ora. Porge ritrovi confidenti e sicuri agli sguardi dei lontani che vi s'incontrano nelle loro invocazioni e nei loro saluti.

Pareva a Diderot che nessun chiaro di luna avesse un fascino eguale a quello delle notti dipinte da Vernet. Ma avea mai vista la luna da Posillipo, da Mergellina, dalla Conca d'oro di Palermo, dalle rovine di Agrigento, sulle cui colonne atterrate si affollano le larghe foglie e i corimbi degli acanti? L'avea mai vista dal Colosseo, e dal Canal grande quando le gondole serpeggiano davanti ai palazzi, e s'ode il tonfo dei remi, e da lontano le amorose canzoni?

> Lisetta, guarda come la luna
> Argento piove sulla laguna.
> No gh'è una nuvola, xè quieto el mar
> Andemo in gondola a respirar....

Sul mare e sulle pianure lo spettacolo ha uniformità ineffabili. Tra i monti il fa-

scino si confonde con quello delle foreste, dei picchi scoscesi, delle cascate, degli accidenti del suolo. Si sollevano dalle profondità edifizi aerei, torri crollanti, rovine enormi, cime nevose.

Casta diva, qualche sonata di Beethoven, qualche notturno di Chopin esprimono le scene alpine nella loro pace solenne. In questi deserti non si prova il senso affannoso della solitudine; l'infinito li riempie. Ben più terribile è la solitudine tra la folla ignota, nella grande città, in mezzo a mille case estranee, in mezzo a mille volti sconosciuti.

Par di vedervi Andersen, solo, affacciato alla finestra della sua soffitta. Sotto si estendono le rumorose vastità delle vie e delle piazze. I deliri tristi della nostalgìa invadono l' animo dell'esule. Ma appena spunta la luna appena si diffonde il suo lume sui tetti, sulle torri, sui campanili, riappare al solitario la casa lontana, ritrova il luogo natio, ode la respirazione dei cari lontani che sognano di lui.

Ma a occidente si accumulano grigi nuvoloni forieri di procella. Il cane nero ulula in distanza, come se nella luna scorgesse qualche visione orrenda, forse un faccione d'uomo, forse il ritratto guastato dei suoi padroni. Ma quando i cani mandano per l'aria codesti ululati, meravigliosamente espressi nel coro della Sonnambula, non guardano veramente la luna, bensì un punto nell'orizzonte dove al lume incerto gli arbusti e le rupi acquistano aspetto di fantasmi.

È per codesti lugubri guaiti che il più fedele amico dell' uomo divenne protagonista di tante superstizioni? Durante le ecclissi, gli Indiani chiquitos scagliano frecce contro le nuvole, pensando che invisibili cagnacci assaltino la luna; gli antichi Peruviani picchiavano i loro botoli; le donne groenlandesi pizzicano le orecchie ai mastini.

Quante diverse illusioni collettive ed ereditarie provano i popoli contemplando quel disco argenteo! Da tempi immemorabili gli

occidentali vi ravvisano due occhi, un naso, una bocca. Shakespeare nel *Midsummer night' s dream* riferisce un'altra visione, forse originaria degli Ariani: un pastore e un cane coricati presso a un arbusto. Gl' Indiani credono discernervi un capriolo e una lepre, i Giapponesi e i Chinesi un coniglio che pesti il riso in un mortaio, i selvaggi di Sumatra una vecchia che fila e un topo che rode un gomitolo.

I pastori degli alti poggi dell' Asia pensano invece di scorgervi riflessi degli oceani, dei continenti, delle isole terrestri. Così Agesianaxe e altri antichi geografi congetturavano i confini della terta e dei mari inesplorati, immaginando di vederli rappresentati in ispecchio su codesto mappamondo sospeso negli spazi celesti.

E veramente la luce cinerea varia secondo che i raggi solari riflettonsi dalle steppe continentali del nostro pianeta, o dalle praterie e dalle foreste, o dal fondo del mare, o da

plaghe nuvolose o serene. Poco prima del novilunio, quando spunta al mattino da oriente, la luna si riveste di splendori che le arrivano dalle alture dell' Asia e dell'Africa. Nel novilunio viaggia di sera verso occidente, pallida per la smorta luce che le mandano il novo emisfero e l'oceano. Quando sull'Atlantico splende al zenit, accoglie i verdi bagliori delle foreste vergini, e il suo colore cinereo diventa verdognolo.

Quante favole fornirono codeste lontane regioni prima che i telescopi venissero a squarciarne i misteri! Orfeo sognò di vedervi case e città. Platone, Socrate, e fors' anche il venerabile Beda pensavano che ivi fosse il soggiorno delle anime elette. L' inferno doveva essere nel pianeta Saturno, o, secondo altri, nelle comete, o anche nel sole tante volte eretico oggetto di adorazione pagana. Non v' era concordia d' opinioni che sulla sede dell' Eden in Armenia; ma adesso il professore Delitzch nel libro: *Wo lag das*

Paradis? vuole provare che la felice dimora trovavasi fra Babilonia e Bagdad.

È questo l' astro prediletto dei selvaggi, l' astro dei loro agguati, delle loro cacce, delle loro rapine, delle loro battaglie. I Fenici chiamavanla sposa di Baal, ma pei Messicani e pei Groenlandesi il sole è una dea, e un Dio la luna. Nell' Africa meridionale la adorano gridando: — la nostra vita si rinnovi come la tua! — E forse così l' adoravano gli antichi Europei armati di frecce di pietra, nelle capanne lacustri fra le cui rovine raccolgonsi anse e crescenti lunari.

Quando le ecclissi la oscurano i Groenlandesi battono le pentole per discacciare il mostro che se ne impadronisce; gli Irochesi colle schioppettate e coi tamburi fanno assordanti fracassi; i Wanguani picchiano fragorosamente i tamtams; strepiti sacri usano gli indigeni di Sumatra, i Caraibi, i Cambodgiani per impedire che sia divorata dal sole.

È vero che i Pelasgi facendosi chiamare

proseleni vantavansi più antichi della luna? Forse codesto nome è un'alterazione di *proelleni*, o anteriori agli elleni. È sulle montagne di Bogota che una tribù selvaggia credesi più vecchia della luna; racconta che questa un tempo visse sulla terra, ed era una strega, la strega Huythaca, cacciata nei deserti celesti dal mago Botschita. Nelle alpestri vallate del Katschmir narrasi una favola identica; solo il mago chiamasi ivi Kasyapa.

Chi sa se lassù vivono essere animati? Non è guari in un libro apocrifo di Herschell spacciavasi che i telescopi vi avessero scoperte selve fiorite, popolate da geni volanti!

V' è tutta una letteratura di codeste fiabe insipide col nome di viaggi lunari. Sono mille miglia lontane dall' arguzia di Pantagruel, di Micromega, di Gulliver; formano appena un' eccezione le avventure di Cyrano de Bergerac.

Quando nel 1511 un frate di Cremona cadde colpito sulla testa da un aereolito, si

pensò che quella pietra dovesse essere piombata giù dalla luna. Ben altri portenti racconta Eraclito! Dice che una volta dalla luna fu visto precipitare sulla terra vivo e incolume un essere umano. Già anche Swedemborg e Fabricius giurano di avere ricevute visite da abitanti lunari.

E Cardano? Veglia una notte presso ai suoi libri magici, quando, d'improvviso, spalancansi le porte, ed entrano vestiti di bianco due vecchioni con lunghissime barbe d' argento. Gli si fermano innanzi, taciti, immobili. — *Chi siete?* — grida atterrito. Silenzio. — *Dite! parlate! D' onde venite?* — *Dalla luna!* — rispondono, e spariscono.

Erano fasce biancastre di luce venute a disegnarsi sul pavimento, oppure veri precursori di Hans Pfaal? Costui è il tranquillo e dabbene fabbricatore di soffietti, reso celebre da Edgardo Poe. S' avvede che i suoi concittadini preferiscono ormai alla vampa dei camini il foco dei grandi principî libe-

rali. Non comprano più le sue ventole! Allora fugge via, in pallone. E ricascando poi sulla piazza di Rotterdam, dà a intendere al borgomastro Underkuk di essere stato su nella luna.

Quanti eredi lasciò Icaro nelle fantasie degli utopisti! Domenico Gonzales per arrivare sino lassù addestra i cigni selvatici. Reissner suggerisce di educare per questa impresa le aquile; Wilkins preferirebbe grandi struzionidi, gli epiorni, i dinorni!

Vi sono visionari che nelle fosforescenze del monte Tychone, e in alcuni fenomeni straordinari osservati in Mercurio, in Venere, in Marte, credono ravvisare segnali spediti alla terra dagli astri lontani. Carlo Cross propone di valersi della luce elettrica per inviare messaggi alla luna. V'è un geometra tedesco il quale consiglia di spedirvi telegrammi col mezzo di giganteschi specchi piantati nelle steppe della Siberia. L'immagine del sole proiettata a getti intermittenti, non dovrebbe, egli dice, invitare gli esseri

ragionevoli abitanti in quelle regioni, a rispondere con altri segnali?

È il metodo che quand'ero studente mi serviva per attirare gli sguardi di una bella vicina. Parmi di vederla, la bionda Edvige che adesso ha i capelli brizzolati. Dalla finestra il mobile specchio le facea danzare intorno il disco solare; essa si rispondeva subito, e il suo sorriso pareva allora un altro raggio di sole!

Buona facciona tonda che passi romita sopra le nuvole, quale anatomia minuta fecero ormai dei tuoi lineamenti le carte lunari di Beer, di Madler, di Neison, di Lohrmann, di Schmidt! Non possiamo vederti la nuca, poichè sempre stai a guardarci dallo stesso lato, ma quanti ritratti ormai carpì la fotografia ai tuoi lontani paesaggi, ai tuoi crateri, ai tuoi monti, alle tue valli! Più di mille delle tue montagne sono ormai misurate, e puoi vantarne quaranta più alte del monte Bianco.

Che nere steppe in Endimione! Evelius paragonava il circolo di Platone a un lago d' inchiostro. La valle interna di Newton si sprofonda tra picchi e burroni ove i raggi della terra e del sole non possono giungere mai. Che baratri irti di scogli in Clavio, in Schiller, in Scikardio! Rassomigliano a crateri di vulcani, rimpetto ai quali il Vesuvio e l' Etna parrebbero nani. Che cime luminose in Doerfelio, in Leibnitz, in Newton, in Callippo! La vetta di Aristarco, durante un ecclisse, splendeva sulla superficie oscurata come una stella.

Chi si aggira in quelle contrade prive di acqua e di aria, nei profondi silenzi, senza venti, senza nuvole, nelle notti lunghe cento e venti ore, sotto a cieli nerastri? V' è nessuno che vaga sui monti di Tychone, nella valle Grimaldi, nella valle Crisia, che in queste notti serene distinguonsi a occhio nudo, o giù nelle lande su cui sorgono isolate le vette di Mairan, di Kepler, di Copernico, o nelle

montagne delle regioni australi ove si estendono cupe e grigie le valli degli Umori, vermiglie le pianure della Serenità, giallastre le paludi del Freddo e del Sonno?

Anche ivi, dove Astolfo andava per ricuperare il senno perduto d'Orlando, chi sa se non formicolino piccoli esseri superbi che si arroghino il nome di re della creazione, filosofi e teologi coi loro sistemi e colle loro dispute, politicanti colle loro vanità, accademici colle loro prosopopee, boriosi dottori che ci compiangono immaginandoci tuffati in questo astro umido e nebbioso che forse considerano quale soggiorno di anime dannate!

Di là dall'oceano, nelle regioni australi, a noi è riserbata la vista di splendide costellazioni ignote agli abitanti delle regioni boreali. Per quelli che Kepler chiama privolvi e che sulla luna abiterebbero l'emisfero eternamente nascosto alla terra, appena varcato il confine dei monti di Doerfelio, quanto più grandioso spettacolo sarà scorgere questo

nostro pianeta che spunta nelle lunghissime notti, quattordici volte più grande che a noi non si mostri la luna piena, colorato di raggi diversi, colle macchie biancheggianti dei poli, colla luce smagliante delle catene montuose, coi variopinti fulgori dei continenti, col fondo senza velo dei mari!

Ma ormai la notte si fa buja. S'ode alto alto il grido delle gru che emigrano invisibili, stese coi lunghi corpi e colle larghe ali come se nuotassero in mari di aria. La luna tramonta. Tu dormi come il fiore più bello di questa terra che lassù si mostra quale un piccolo globo deserto e verdastro. Quale idea della bellezza si formano gli abitanti degli astri lontani? Chi sa se, vedendoti, non volerebbero qui come una volta intorno alle figlie d'Eva gli angeli di Moor, o come il genio alato che nel palazzo del lago di Como imprime un bacio sulle labbra alla fanciulla di Canova?

CAPITOLO XIII.

RATTIZZANDO LA VAMPA.

PRESTO sparirai da queste alpestri solitudini. Se pure non fosse venuto l'inverno a renderle inospiti, ormai il sospetto ti circonda, e vuole allontanarti da questi luoghi ove nel mistero dei boschi resti troppe ore nascosta. Che lunghe notti cominciano! La vampa crepita e guizza, e come nella canzone di Baudelaire *pres du feu qui palpite et qui fume on voit les souvenirs lointains lentement s' elever.*

Quante ore passeranno prima che il sole illumini i monti coperti di neve! Vano è ten-

tare di vederti, dopo che egli ritornò per condurti subito via. E la sera arriva tanto sollecita! Manda così presto a dormire i corvi che svolazzano nelle valli, i reattini che saltellano per le siepi, le passere dei pagliai e delle tegole. Egli solo veglia; è là il suo lume, nella sala rossa; sta assiso accigliato, torvo.

Gli alberi nudi, i fossi agghiacciati, le case chiuse, dovunque un silenzio profondo! Non si odono passi di viandanti; nessuno scalpiccìo accompagna sulla neve la voce umana. Le parole sembrano pronunziate da spiriti. Gli abeti stendono le braccia cariche di bianchi fiocchi; gli ultimi fiori autunnali piegano la testa sotto candide cappe. Se ne veggono a ciocche coperti da berretti nivei: pajono bimbi colti dall' uragano, rifugiati sotto bianche ombrelle.

Era in queste notti lunghe che i lugubri sognatori del medio evo immaginavano prossima la fine del mondo? In molti documenti del decimo secolo, dopo la firma e dopo la

data, scrivevasi il motto *termine mundi appropinquante.*

Le contadine si ricovrano alla veglia nelle stalle fra il tanfo greve dei bovi. Cristina Belgioioso ha voluto che nelle sue cascine l'allegro focolare sostituisse codesti ritrovi mefitici. Il focolare è il sole d'inverno. In queste capanne alpestri sorge come un altare nel mezzo della cucina, circondato attorno dalle panche ove siedono le nonne coi bambini in grembo. Qui si raccontano ancora le vecchie fiabe create dall'immaginazione orientale, le storie delle fate dalle stelle d'oro, delle belle dai sette cedri, delle principesse dalle sette montagne. Quanti occhi si spalancarono per meraviglia udendole, quanti sorrisi, quante paure ispirarono, fino da quando cominciarono a narrarsi sugli alti poggi dell'Asia, trasmettendosi fino a noi di generazione in generazione, eguali nelle nostre valli come in Germania, in Danimarca, in Siberia, in Turchia, raccolte quasi identiche dal Pa-

schatantra indiano, da Erodoto, da Esopo, da Fedro a Straparola e a Lafontaine.

Ora è la mitologia pagana che vive in codeste vecchie favole, ora la mitologia del medio evo. La leggenda dell'ebreo errante, già nota nell'Asia a un arcivescovo armeno fino dal secolo decimoterzo, è ancora ripetuta in Europa e in America, è ancora uno dei temi favoriti in alcuni casolari della Sicilia!

Presso al focolare canta a dispetto dell'inverno il grillo domestico, che ispirò a Dickens uno de' suoi racconti più belli. Sta nascosto durante il giorno; canta la sera, colle sue elitri chiamando la muta femmina che depone le ova nei buchi delle pietre, ove dopo due settimane sgusciano i piccini giallastri.

La vecchierella, rincantucciata sul suo seggiolone, fa calze. S'ode il monotono sferruzzare. Bolle la pentola; il gatto fa le fusa in un canto. La testa canuta è curva mentre le dita s'affaccendano, e pensa alle su-

blimi inezie della casa, al brodo pel malato, alla pappa pei bimbi, ai vecchi vestiti da rammendare.

Vi sono cucitrici che si pongono il veggio fra i piedi; ricordo d'averne veduta una che s'era addormentata, e il foco le avea presa la veste; non si fu in tempo di salire la scala, di rompere la porta; non restò di lei che una massa nera informe. Le massaie apparecchiano gli scaldaletti e i trabiccoli, chiamati ancora, forse per lontane reminiscenze del Decamerone, monache e preti.

L'amore freddoloso lascia i chiari di luna, i romiti boschi, i viali solitari. S'annida nei letti. Tace nelle campagne; non v'è più una canzone di uccelli innamorati. V'è appena la *loxia curvirostris,* il beccoincroce, che fa all'amore d'inverno; v'è qualche ragno, qualche moscerino, e nelle acque alcuni pesci del genere *gadus;* nei boschi i cinghiali e i lupi. Sulle tegole le gatte lascive stuzzicano i torpidi amanti, li graffiano, li mor-

dono, miagolano, gemono nel primo dolore dei connubi. Certe volte i gatti cascano in piedi dai tetti più alti, senza ferirsi; ma questo accade allorchè sdrucciolano soli. Se vengono gettati, è raro che campino. Quando morivano, ai tempi di Erodoto, era un lutto domestico; ma in Europa arrivarono tardi da oriente, forse non prima del nono secolo dell'èra nostra. Non ne restano vestigie nelle abitazioni lacustri e nelle antiche stazioni umane, benchè siano figurati in monumenti egiziani e indiani vecchi dai quattro ai cinque mila anni.

Nelle fessure delle case, sotto le cortecce dei tronchi, sotto le zolle, dormono nel letargo miriadi di larve e d'insetti. Le rane intorpidite nel fango si alimentano coll'autofagìa propria agli animali invernanti; fu Malpighi che scoprì nel loro petto il serbatoio di grascia che è come provvista di miele nell'arnia. Le lucignole chiudonsi nelle tane sotterranee, s'attorcigliano, si raggomitolano,

si acciambellano. Nel fondo si adagiano le più vecchie, verso l'entrata i più giovani serpentelli. Le vipere si rifugiano nelle buche scavate dai topi, per dormirvi i loro sonni leggieri. Nelle grotte stanno addormentati orsi, istrici, pipistrelli, marmotte; ne' crepacci delle rupi e sotto le zolle mioxi e criceti. Si rallentano i moti del torace e i battiti del cuore. Nelle marmotte le ispirazioni del polmone da trenta scendono a sette, le pulsazioni del cuore da novanta a dieci. Giacciono insensibili, immobili. Dentro le tane la temperatura discende fino a tre gradi su zero; ma i corpi si mantengono caldi sotto le folte pellicce.

Mano a mano che il freddo scema, si accelera il respiro dei dormenti, si accelerano i polsi; ma se il gelo incrudisce più intenso, sono eccitati, si svegliano. A zero gradi si lamentano, si rannicchiano, si dibattono, tremano; quasi sempre li coglie la morte. A mettersi in tasca una rana, un topolino, che

sembrano morti, spesso, riscaldati, risuscitano. Si sono visti rospi e sanguisughe ritornare in vita dopo essere rimasti imprigionati in massi di ghiaccio. Ne racconta esempi Gaymard. Vi sono pesci che senza morire restano chiusi nei ghiacci polari. La congelazione salva le sostanze animali dalla putredine; conserva da tanti secoli sulle spiagge del mare glaciale i cadaveri degli elefanti e dei rinoceronti. Hunter immaginò di poter prolungare indefinitamente la vita agghiacciando un uomo e svegliandolo dopo anche cento anni! E per disilludersi volle farne sperimento sui carpi!

Beati gli uccelli che vanno a svernare in climi più miti! Ben s' adatta per essi la canzone di Mignon. È curiosa che il più delle volte le femmine degli usignoli, delle capinere, dei fringuelli partano più tardi dei maschi. Nelle più basse montagne della Svizzera i maschi dei fringuelli e dei merli si trattengono invece nelle native foreste, e solo le

femmine emigrano. I maschi dei topi *(mus decumanus)* restano raminghi in campagna; le femmine coi più giovani si rifugiano nei granai e nelle case.

Vi sono insetti che passano l' inverno colle api entro agli alveari; per esempio, il lepisma dello zucchero. Vi ho vista, ospite pacifica, anche qualche vespa affamata. Nei covili delle marmotte dei prati vanno a ricoverarsi barbagianni e serpenti; entro ai formicai parecchi insetti, quali la *lomecusa strumosa*, l'*altica oleracea*, il *carabus intricatus*; ma non è vero che le nostre formiche indigene ammucchino provviste pel verno; si usurparono attraverso ai secoli codesta riputazione di previdenti che spetta solo a specie orientali e meridionali, la cui fama dai libri sacri passò nei proverbi.

Anche il genio è freddoloso come l' amore. Rarissimi sono gli studiosi che come Alfieri, Gibbon, Mazzini, considerino propizio l' inverno alle creazioni intellettuali. Paisiello

componeva ravvoltolato nelle coperte, Rousseau scaldandosi al sole. Milton, Giusti, Leopardi si lamentavano che d'inverno l'estro taceva. Voltaire e Napoleone facevano accendere il camino anche in primavera e in autunno. Lesage, ormai vecchio, sentiva schiudersi la mente quando il sole si alzava sull'orizzonte, ma col freddo notturno ricadeva assopito. « Io mi sto al foco, scriveva Ugo Foscolo, e gli amici ne ridono, e il foco m'accende le palpebre; ma ho bisogno di dare alle mie membra calore che il mio cuore concentra e sublima dentro di sè ».

Quando Schiller dovea dare l'ultima mano al *Wallenstein*, si lagnava perchè, sopraggiunto l'inverno, dovea attendere ormai la lieta stagione. La bella visione di Tecla chiudeasi nella sua mente come fiore offeso dalle brine. « In questi tristi giorni, scriveva a Goethe, non mi sento atto a poetare! »

Quanti bimbi patiscono il freddo nei poveri tuguri! Ve ne sono di malati, senza

soffici culle, senza buone coperte, senza quelle tepide flanelle alle quali Shakespeare attribuiva magiche virtù! Ve ne sono di affamati, e la fame aumenta le torture del freddo. Gli eschimesi le sfidano, divorando a bizzeffe grassi cibi, trincando liquori alcoolici, praticando inconsapevolmente le dottrine di Liebig.

Bisogna vedere quali siano gli effetti della fame e del freddo, leggendo la storia della ritirata di Russia del Larrey, o il libro di Murchison: *On the morbid effects of deficiency of food.* Donovan avvertì che negli affamati si osserva una speciale trasudazione azzurrognola, accompagnata da fetore caratteristico. La fame d'inverno segna le più lugubri pagine nella storia; le moltitudini sono prese da deliri antropofagi, così nel battello della Medusa, come negli episodi raccontati da Banchez, dal vicario di Saint-Sauveur, dal vescovo di Bourges.

Il freddo brucia, pizzica, taglia, morde. Printz curò a Dresda soldati francesi impaz-

ziti pel gelo. Bastano poche ore di una notte d'inverno per uccidere nei nostri climi i neonati. Vi furono processi contro le così dette *nourrices sèches* o *faiseuses d'anges*, megere che si servono del freddo quale ausiliario della fame nei loro venali infanticidi. Si dice che in Russia non sia raro l'assassinio di malati, presso al cui letto, per affrettare la morte, spalancansi le finestre. Bernonville cita un suicida che avea scelto il freddo per troncare i suoi giorni; fu trovato morto, ignudo, sul pavimento, colle finestre aperte, in una rigida notte.

Centinaia di persone (i più uomini, rare volte donne) muoiono ogni anno di freddo. La massima parte sono ubbriachi, assiderati sotto i portici, sulle gradinate, nelle vie deserte. Giacciono rigidi, stecchiti, con cristalli di ghiaccio entro al cervello, colle orecchie, col naso, colle dita che possono frangersi.

Nella spedizione di Baghan una sentinella fu trovata morta agghiacciata colla pipa

fra le labbra. Forestus racconta che in un inverno a Metz trovaronsi sentinelle morte, in piedi, colla lancia stretta nel pugno.

La forza della volontà, gl' impulsi della passione, le attrattive di una mèta agognata fanno dimenticare anche i tormenti del freddo. Si veggono cani slanciarsi con salti allegri nell' acqua diacciata, a inseguirvi le folaghe e i ralli, e solo dopo averli raggiunti, mettersi a tremare, a guaire, colla coda bassa, col pelo arruffato, colle gambe vacillanti. I cacciatori di palmipedi, i pescatori di cetacei neppure si avvedono di soffrire allorchè stanno in agguato, mezzi immersi nella neve e nel ghiaccio. Qualche volta è la vanità che incoraggia o la moda che vince; gentili donnine, anche tra le più freddolose, nelle stagioni rigide, non temono di scaldare i tesori delle loro nudità al solo fuoco degli sguardi dei loro ammiratori.

L' impressione del freddo è relativa. Le grotte e le cantine sembrano in estate fre-

schissime, calde nel verno. Parrebbe mitissimo in Russia lo stesso freddo che nei nostri climi è intollerabile. Dopo avere sopportato quarantasette gradi sotto zero, parve di rinascere a Ross e ai suoi compagni, allorchè il termometro segnò ventinove gradi. Peggio è quando tira il vento. Nell' aria cheta formasi intorno al corpo un involucro tepido. Parry che resisteva imperterrito nei giorni calmi a temperature bassissime, potea reggere appena, nei giorni ventosi, quando il termometro era salito à sei gradi sotto lo zero.

Mentre presso al camino rattizziamo la vampa, nelle gelate steppe del polo sono accampati gli esploratori che Cooper in uno de' suoi romanzi più belli chiamava i leoni del mare. Quelle sono lunghe notti! A novanta gradi di latitudine boreale durano sei mesi! Più in quà v'è ancora qualche capanna, come a Etah, ove s' entra carpone in covili sotto la neve. Kane vi ritrovò seminudi, in

un'atmosfera fetida e cocente, uomini, donne, fanciulli, mangiatori di foche.

Coperti da pelli di camosci o di bufali e da grandi berretti di pelo, divorati dallo scorbuto, chiusi nelle strette cabine delle navi immobili, o raminghi tra i deserti dove nessun passo umano stampò mai la sua orma, senza vedere altro che tenebre e ghiacci, giungono in quelle latitudini estreme marinari italiani il cui nome non sarà raccolto dalla storia. Nella relazione di Payer sono riferite in dialetto veneto le parole che nelle solitudini polari udivansi dalla bocca del Marola, dello Scarpa, del Lesina. Oscuri e dimenticati, si erano avvicinati al polo, come, insieme a Schurer, un umile contadino di Mondello penetrava il primo nelle foreste inesplorate di Fadasi nell' Africa centrale, e come, insieme a Whymper, salivano primi sulle più alte cime delle Ande, Armando e Luigi Carrel della valle di Aosta.

Ma intanto dietro le vetrate chiuse la

valle si nasconde nel buio. Arriva ad avvolgere l' universo una interminabile notte polare! Il pensiero dell' abbandono sgomenta! Tutto sarà deserto domani. Là in fondo, alla svolta della via bianca, sotto la grande quercia, s' allontanerà la pesante carrozza tirata dalle mule della montagna, e ti porterà via. Ricomparirà ancora una volta sul ponte sospeso tra i burroni. Poi sparirà nella foresta. Il castello resterà solitario come una tomba, e non saprò neppure dove t' hanno condotta, se nella grande città, o nella casa solitaria presso al viale degli olmi.

CAPITOLO XIV.

NELLA NOTTE DELL' OBLÌO.

LENTA lenta, chiusa come un feretro, la carrozza si allontanò alla svolta della via bianca dietro le grandi querce. Ricomparve ancora una volta sul ponte sospeso tra i burroni, poi voltò dietro la montagna. Sparì. Le cime degli alberi scosse dal vento salutavano. Stupefatto, come per un avvenimento che non avesse mai potuto compiersi, salii qui in alto nella memore capanna.

La vecchierella sta seduta immersa in un antecipato riposo di tomba. Tratto tratto fa girare il fuso fra le tremule dita, inu-

midisce il filo colle labbra. Ha gli occhi fissi sulla cenere spenta. Sopra scintillano le stelle. Non s' odono che i gemiti degli abeti, e i fischi del vento.

In codeste vecchiette già chine verso il sepolcro vi ha un ritorno all'infanzia. L'innocenza spira dai loro capelli bianchi, come dalle treccette bionde delle bimbe. Sono invecchiate, come buone chiocce, covando la casa. Quanto hanno amato, quanto poco hanno gioito, quanto hanno pianto! La loro calma è forse stupore di non essersi spezzate sotto ai colpi della fatica e del dolore?

È sorda come le pietre. Non capiva di che argomenti discutessimo colla bruna Rovena; pensò bene di mandarla a dormire. Non la circondano che i sassi affumicati della baita, i ripostigli coperti da frasche, il focolare intorno al quale venivano a sedersi i vecchioni ora distesi nel camposanto sotto lenzuola di neve.

Quando un fatto temuto è diventato realtà,

molte volte la mente erra smarrita. Scomparendo dagli occhi l'oggetto di tante ansie, di tanto desiderio, di tanto amore, il pensiero si effonde nell'indeterminabile e nell'indefinito. I sensi sbalorditi si arrestano a ricevere, come se fossero insolite, le più comuni percezioni. La tristezza avvolge in una nebbia tutte le cose; le più vicine s' impadroniscono dell' attenzione. Si è presi da ipnotismo. Contemplo attonito queste nere olle, queste scodelle di legno, queste suppellettili rozze. Guardo la capanna quale un mondo che, come la carrozza dietro alle rupi, sta per dileguarsi.

Nere olle, scodelle di legno, rozze suppellettili, discenderete nelle voragini dell' oblìo, insieme al busto della vecchia montanara, insieme alla conocchia, insieme alla lucernetta che arde in un canto! Rumoreggiano da lontano i torrenti, o quello che si ascolta è il rumore trionfale della grande industria che si avanza in questi solitari recessi? I cacciatori vi hanno distrutti i lupi e gli orsi;

accorre essa a discacciarne le piccole manifatture locali, a disperdere gli attrezzi aviti, a soppiantare le fogge primitive.

Nonna, ecco là le tue calze grosse e stoppose; quanto vi faticasti attorno colle mani scarne! Mi hai detto, vantandoti, che nei begli anni, quando eri vispa e lesta e pensavi all' amore, ne facevi ottanta maglie al minuto. In un minuto laggiù nella valle, un mostro di ferro ne fa adesso cinquantamila!

Sta per trasformarsi il tuo nido alpestre come quello degli uccelletti che dove estendonsi le piantagioni di cotone, lasciano le rustiche borre dei fiori e tappezzano di bambagia le camerette nuziali. Così le giovinette adescate dalla novità e dal buon mercato, ritornano quassù dalle valli recando i prodotti delle macchine a cui il vapore dà vita.

Cadono in disuso ormai tanti attrezzi, tanti arredi nell'industria casalinga, nell'edilizia de' poveri, nelle costumanze locali. Benchè contemporanei, diventano, sotto i nostri

occhi, esostorici come le frecce di selce, o come le *pietre pugnereccie conce a scalpelli* sulle quali la storia ha serbato un silenzio profondo, e che pure il Villani vide usate ai suoi tempi. Avvezzi a porre nello spirito di vino i pesci e i rettili, a infilzare gli insetti, a imbalsamare i mammiferi, a raccogliere i fossili, i naturalisti cominciano già a impagliarti, o vecchio mondo che muori! Sarà una malinconica raccolta; ma prudenza vuole che vi siano poste le date, e la non si classifichi secondo le materie in oggetti di pietra, di legno e di metallo, per evitare che se ne fondino nell' avvenire altrettante epoche preistoriche. Dovrà guardarsi come uno specchio d' arcaismo contemporaneo, un saggio curioso di quelle miscele d' usi scomparsi o prossimi a sparire, che s' incontrano più o meno in tutti i periodi storici, e che rassomigliano ai depositi quaternari ove i geologi trovano fossili specie estinte insieme a specie viventi.

Andrai anche tu, buona conocchia, in quell'asilo di invalidi e di derelitti, v'andrai insieme col busto che serra la vita della nonna decrepita, e nel quale la bruna Rovena sdegna già di rinchiudere il suo seno turgido. V'andrai insieme a tutto codesto ciarpame di masserizie, di pentole, di zucche, di secchie, di faci, di pianelle, di zoccoli. E verrà forse teco, almeno in effigie, anche la capanna che t'accoglie, e tante altre dell'architettura primitiva, sparse nelle nascoste valli o sui dorsi solitari dei monti.

Un lento ma continuo terremoto, povere capanne, vi abbatte. Vi colpiscono gli strali della civiltà. Le leggi sui boschi e sui pascoli disperdono i vostri abitanti che vivevano colle briciole delle foreste o vagavano coi nomadi armenti; le bonifiche delle maremme atterrano gli umili tuguri di canne e di frasche, come la istruzione diffusa fa scomparire le tessere antiche ove i contadini incidevano i numeri.

Forme di vita primitiva, con che rapidità andate tramontando! Restano appena quà e là le vostre vestigie, come lembi di neve innanzi al sole sulle falde alpestri. Finirà con voi in un museo anche ogni avanzo di semplicità patriarcale? Di quanti drammi, di quanti idilli, di quante tradizioni, null'altro rimarrà che le reliquie ivi raccolte. Sarà un cimitero di arnesi il cui uso si è spento dai tempi della nostra fanciullezza! Mille altri ogni giorno diventano, sotto i nostri occhi, inservibili, o sempre più rari, o usati in pochi luoghi soltanto. Ecco di cento forme lucerne, e veggi, e calzari, e ciambelle per portare pesi, fiaschi vestiti di sala, orciuoli e bocce e boccali, alcarazi, quartare, barocci dipinti, tregge, carri risonanti di campanacci colle cupole di pelli. Ecco le fibbie, i codini, le brache corte, i ferraiòli dei nonni, e le acconciature e i vestiti dei pastori dell'apennino e delle alpi, dei montanari delle isole, delle donne di Sardegna,

di Piana dei Greci, di Procida, di Castel Tasino, dei ciociari abruzzesi, dei pescatori d' Amalfi e di Chioggia!

Dinanzi allo sguardo posato su codeste reliquie sembrerà di vedere rivivere le feste innocenti che il secolo musone deride e ripudia. Negli scaffali del museo risonerà l' eco delle campane che rimbombavano allegre nelle valli alpine, fra lo sparo dei mortaretti e fra lo zunnene dei tromboni. Quanti strumenti musicali, dalle zampogne alle pive, andranno a morirvi insieme colla memoria dei balli che intrecciavansi sui prati al lume di luna, insieme colle artistiche fogge con cui le donne si ornavano, dalle aureole di spadine agli sfolgoranti spilloni, dagli enormi orecchini alle collane e alle catenelle attorcigliate, dai vezzi di filagrana e di coralli ai cappelletti in ghingheri, alle cuffie di merletti e di trine.

Ve ne ha di codesti oggetti la cui origine si perde nella notte dei tempi, Quanto recenti

sono in loro confronto arnesi che oggi giudichiamo appendici indispensabili al nostro organismo, e che giustificano il motto di Voltaire: nulla essere più necessario di ciò che è superfluo! I cappelli fino ai tempi di Carlo VI non si portavano che per riparo alla pioggia. La manifattura delle calze nacque in Francia appena nel secolo decimosettimo. Nel medio evo, quando non s' usavano che rozzi sandali, un paio di scarpe era lusso da principi.

Invece, che antico blasone di nobiltà in codesti poveri utensili! Tu stessa, umile capanna, rammenti la reggia del primo re di Roma.

Quae fuerit nostri si quaeris regia nati
Adspice de canna straminibusque domum.

V' hanno anfore negli Abruzzi e nelle Calabrie che serbano tipi propri alla Magna Grecia, brocchetti nelle Marche che sono etruschi miniati, lucernette dei nostri bifolchi che sono prette romane. Ecco vagli di crini quali li usavano gli antichi Galli, cri-

velli di giunchi quali costruivansi nel vecchio Egitto. L' aratro che solca ancora le zolle in Sicilia è quello di Esiodo, il correggiato che la trebbiatrice non soppiantò è quello stesso con cui battevansi le spighe ai tempi di Omero. Gli otri rimontano alle epoche di Abramo e di Giobbe, i guardamacchie dei butteri ai tempi nei quali si favoleggiava dei fauni e dei satiri.

I raschiatoi di selce coi quali nel Grand-Pressigny i calzolai lisciano le pelli, sono simili a quelli degli antichi litoplidi. Il lago di Paladru era, ora è poco, solcato da barchette scavate nei tronchi come le piroghe di Robenhausen e di Fimon. I pesi da reti delle terremare e delle palafitte s' usano ancora dai pescatori del lago di Lugano e delle spiagge di Trapani. Le spadine d' argento delle forosette lombarde rappresentano il lusso d' aghi crinali che si trovano sepolti tra i resti degli antichi villaggi nel lago di Garda.

E tu stessa, o nera olla, impastata di creta e di rena, fatta a mano e a libera fiamma, non sei sopravvissuta attraverso i secoli conservando lo stampo di quelle che si dissotterrano dalle antiche rovine?...

Chi scende laggiù per la viottola nera? È il naturalista che porta via, affagottato sotto il braccio, questo vecchio mondo agonizzante per ricoverarlo nel suo museo? Quante altre reliquie potrà aggiungervi, passando per le popolose pianure e per le ricche città! Chi sa ch' ei non raccolga i vecchi attrezzi della retorica, le tele di Penelope, le spade di Damocle, i vasi delle Danaidi, e a canto agli emblemi superstiziosi delle donnicciole, agli amuleti contro la iettatura e contro il malocchio, alle medagliette e ai tatuaggi, non collochi anche le superstizioni delle cattedre e delle tribune?

Come il misterioso eroe della novella di Chamisso intascherà tante ombre che sembrano obbietti, tante frasche che cadono

ormai in balìa dei rigattieri, tanti moccoli che più non mandano che fumo! E, potendo disporre di qualche scaffale, vi porrà impagliati tanti uomini superbi di un' efimera celebrità, o preferirà serbarli in grandi bocce di spirito, del quale nacquero e vissero poveri tanto!

Mentre sto così fantasticando, la vecchia si è addormentata. Dormirà anche la bruna Rovena qui presso nel buio cantuccio? Socchiudo l' uscio. Venere èterna brilla nelle azzurrità. Biancheggiano al lume delle stelle i picchi scoscesi e gli alti torrioni di marmo. In fondo alla valle più non restano che le rovine del castello abbandonate e scure nella tenebra immensa.

CAPITOLO XV.

NELLA NOTTE DEI TEMPI.

PER quanto aspettata e preveduta la separazione nel momento in cui avviene ha istantaneità terribili. Rassomiglia alla morte. Si compie con uno strappo, crudelmente, bruscamente. È una lacerazione dei sensi, una cecità angosciosa che tutto avviluppa quando il volto amato è scomparso, un silenzio lugubre che tutto invade quando la voce cara non s' ode più. Si chiude una porta immensa, piomba sulla terra un velo. L' anima, l' amore, la vita sprofondano nell' ignoto, nell' imprevedibile, nell' imperscruta-

bile. È un salto improvviso dalle sensazioni alle memorie, dalle gioie ai rimpianti, dal possesso all' abbandono. È come se mancasse la terra sotto ai piedi. È aperto un baratro. Tutto si è dileguato con quegli occhi, tutto sparì con quella voce.

Oh se apparisse dietro le rupi solo un lembo del suo vestito, se in fondo al sentiero si vedesse ondeggiare il suo velo! Se si sentisse un suo sospiro tra il vento che sibila! Ma è partita! Non v'è più che la solitudine, non v'è che l'immensità indifferente, torva.

La natura sorride all' amore, ma non consola l' abbandono. Cessano le sue seducenti compiacenze, non ha più che imperturbabilità bieche. Si avvolge severa e implacabile nel manto invernale. Sparecchia senza pietà i molli tappeti d' erbe e di fiori, dissipa le cupole ombrose, stende verso il cielo le braccia nude degli alberi.

Non s' odono da queste alture che ru-

mori di torrenti e stormire di conifere. La bruna Rovena, appoggiata alla rupe, guarda attonita, nè comprende cosa cerchi il mio sguardo nell' oscurità. Venere tramonta. Le stelle cadenti precipitano nelle voragini. Sparirà così anche l' amore? Dove sono ora i primi che si amarono all' ombra di questi larici secolari? Delle loro ossa non resta neppure la polvere! Non rimane che il nome straniero con cui dalle loro labbra, forse dopo un sorriso o dopo un bacio, questo poggio fu chiamato il poggio della Luce, e dopo un gemito di paura, quando erano avvolti dalle bufere di neve, quel picco fu chiamato il picco della Paura e quelle cime le cime delle Streghe.

Anche allora, Rovena, vi saranno state belle donne e amori giocondi, come ve ne saranno nel più lontano avvenire. La specie è come il cielo; ama e scintilla, sempre. Siamo noi che dobbiamo sparire. La bellezza è eterna come la vita. Noi saremo scesi

sotterra da migliaia di anni, e la luna splenderà come adesso sulle zolle del camposanto. Sbocceranno ancora sulle rupi ciclamini e campanule, e sorrideranno, come tu ora sorridi, altre giovani donne.

Abitava tra codesti dirupi coronati di abeti la fata che prima indossò il costume che ora cinge i tuoi fianchi snelli e robusti? Come sarà stata bella! Che storia sarà stata la sua? Splendevano i suoi occhi come i tuoi? Aveva le braccia così voluttuosamente brune e tornite?

Addio, attraverso le nebbie dei secoli, o prime regine delle mode rustiche, varie di valle in valle come le flore, come i dialetti, come le canzoni, ma uniformi nei chiusi recinti dei boschi. La montagna serba ancora fedeltà ai vostri colori. Quando le vostre discendenti si riuniscono sulle viottole a crocchi colle mantelline porpuree, rassomigliano da lontano a ghirlande di papaveri. Altrove portano manti listati a colori di porpora e

d' oro, altrove verdi e blu, o neri o bianchi; mi rammento di averne visti in Sicilia, a Tommaso Natale, tutti gialli; la piazza innanzi la chiesa sembrava un campo smaltato di ranuncoli dai bottoni d' oro.

Ma spariranno a poco a poco dinanzi la falce livellatrice della civiltà anche codeste fogge locali, spariranno insieme a tanti arredi, insieme ai nomi di tanti pesi, di tante misure, di tante monete, il cui uso è perduto e che sopravvivono nel linguaggio, come le parole della lingua estinta ripetute dai vecchi pappagalli nella foresta di Maypures.

Folle di mammole e di anemoni spuntano ogni anno tra le foglie cadute dagli alberi, e così la vita umana si svolge tra i seccumi della morte accumulati da secoli. Non è soltanto nella tua capanna, o Rovena, che tu sorgi a guisa di fiorito acanto sulle rovine del passato; i nonni non lasciarono solo intorno a te le loro anticaglie. Senza che ci avvediamo, anche in mezzo al turbine

della vita moderna, i morti più antichi e più dimenticati ci stanno attorno, ci avvolgono in vincoli arcani, compariscono dinanzi ai nostri passi, siedono alle nostre mense, ci accompagnano ovunque. Che altro è il nostro nome se non il nomignolo corrotto e gualcito di un misterioso antenato il cui ricordo finì nelle voragini dell' oblìo?

Non è tanto nelle tradizioni, nell' educazione, nelle letture, nelle conquiste del pensiero e dell' esperienza, nelle arti, nelle opere grandi e famose, che le spente generazioni vivono in mezzo a noi. Sono le folle anonime, le moltitudini obliate, i volghi ignoti, le sterminate legioni di defunti la cui tomba non ha data nè nome, che si perpetuano a nostra insaputa nei colloqui, nelle consuetudini, nelle case. La loro voce suona come i rintocchi della campana che la leggenda racconta si ascoltino nottetempo dalla torre sprofondata mill' anni fa negli abissi del lago.

La casa che abitiamo, i quadri che la ador-

nano, la seggiola su cui sediamo, il letto che ci dà riposo, la tavola su cui scriviamo, il vestito che ci riscalda, il vecchio vino che cola dal fiasco, gli alberi che dànno ombra al giardino, che altro rappresentano se non il lavoro di mille morti ignôti? Nelle pagine delle nostre letture s'intessono i resti dei veli che coprirono la nudità di gente ignota sepolta chi sa da quanto tempo; nei pettini, nei tagliacarte v'è l'osso rosicchiato da mandibole di defunti. Nella lingua che parliamo, nei dialetti, nei nomi delle città e dei villaggi balbettano cento genti diverse, dai patriarchi dell'Asia agli antichi emigranti, dagli aborigeni agli invasori, dai latini al barbari. Quanti avvenimenti che colpirono l'attenzione delle generazioni passate, rimangono scolpiti in parole che a guisa di medaglie segnano tappe storiche o divennero completamente esostoriche, stratificandosi sulle prime radici di vocaboli nati nel lontano Imalaja.

Petrificazioni di memorie, stalattiti della

etnografia, fossili della linguistica, spesso indeterminabili, spesso trasformati nella lettera e nel senso, anche i più ùmili, anche quelli che meno arrestano lo sguardo degli eruditi, sono monumenti pieni di rivelazioni, voci superstiti di morti mille e mille anni fa, testimoni di costumanze da mille e mille anni dimenticate. Il dolce nome di *figlia* deriva in molte lingue moderne da una parola che in sanscrito significa *mungere;* giunse fino a noi dalle tribù pastorali che nei lontanissimi tempi così chiamavano la giovinetta intenta a custodire le mandre sulle montagne del Tibet. Le parole imperiali *Cesare* e *Kaiser* si fanno derivare, come la parola *casa*, da *cacio*, che in tante lingue conserva nomi pressocchè identici *(caseus, queso, cheese, kaese).* Il rifugio comune, la casa, era infatti il luogo ove questo si preparava, e chi componevalo (Kaeser) era il personaggio più importante, il padrone, il capo. Sono ignoti pastori della vecchia Fenicia che ancora porgono i segni

della scrittura, coi quali il pensiero vince il tempo e lo spazio. La prima lettera dell' alfabeto, iniziale di amore, è la testa cornuta ∀ con cui pittoricamente rappresentavasi la iniziale di *aleph* bue. *B* era iniziale dell' antica baita, e copiava la forma delle primitive capanne. Il segno V figura la mano aperta, e rimonta a tempi nei quali numeravasi colle dita, e mano e cinque esprimevansi collo stesso vocabolo. Chi pensa ora che il *calamo* con cui scrissero gli avi è pur quello che dà nome al calamaio; le cortecce (liber) e le scorze (beech) a *libro*, *book*, *buch;* le pergamene arrotolate ai *volumi*, le foglie d' albero ai fogli di carta, i papiri a *papier*, le pietre con cui contavasi (calcoli) alla scienza dei numeri?

Ecco i nomadi zingari che ponevano al ricovero i loro attrezzi sotto tende coperte di pelli. Nessuno più li rammenta, nessuna storia ne parla, ma noi colla loro voce chiamiamo *suppellettili* le masserizie e gli arredi.

Ecco i nocchieri che non conoscevano altra bussola che le stelle; *governare* era per essi reggere il timone, e da quei prischi piloti ha nome il governo dello stato e della famiglia. Salario era la provvista di sale con cui i romani compensavano alcuni uffici; armadi le casse ove i barbari custodivano le armi; i rozzi banchi su cui sedevano a mensa dànno ora il nome ai nostri banchetti. La corte non era che lo steccato per gli armenti; e *lord* e *lady* i massai che serbavano il pane. Spendere era il pesare dei rudi metalli che servivano da monete: addobbare il cingere di doghe i bigonci.

Misteriosamente propagansi di secolo in secolo consuetudini delle quali nessuno può spiegare l' origine. Imitiamo, senza saperne il perchè, i vecchi di Omero, felicitando chi starnuta. Si considerano infausti i venerdì e il numero tredici, mentre da epoche immemorabili scesero nel sepolcro coloro che, sbigottiti chi sa da quale catastrofe, attribuirono

il mal' augurio a certe date e a certi giorni. Nel dì dei morti si regalano ancora le fave come nei funerali romani. Quando nelle stalle i bifolchi abbeverano i buoi, fischiano credendo di solleticarne la sete, e inconsapevolmente non fanno che imitare il costume proprio ai nomadi pastori indiani, che col fischio chiamavano alle fonti le greggie disperse. E così, fischiando, credesi di calmare le bestie riottose, come s' usava ai tempi del Cavalca il quale scrisse che « leggiermente sibilando mitigansi i cavalli dilettandoli ».

Echeggia nei silenzi notturni il canto del gallo che gli antenati trasportarono insieme al grano e alle dolci frutta dall' Asia nei selvaggi deserti d' Europa. Quanti guerrieri, quanti cacciatori, quanti amanti ha destato quel canto! Ora, o Rovena, il gallo, antica sveglia dell' umanità, viene a razzolare sulle soglie della tua capanna, ma un tempo anche nelle piazze piene d' erba delle città pascolavano maiali e galline. E coteste piazze

ora linde e selciate, a Venezia e a Milano chiamansi tuttora *campi* e *pasquè*.

Quante vie si intitolano da arti che più non si esercitano, da mestieri che più non esistono! Via delle Ballotte chiamasi ancora a Venezia quella ove fabbricavansi palline di cera o di lino per la votazione del Gran Consiglio della republica. Via delle Mosche pare ricordi una bottega ove vendevansi le mosche o i nèi posticci che le belle donne, morte tanti anni fa, poneansi sul volto o sul seno perchè meglio splendesse il candore della morbida pelle. La Frezzeria porta oggi il nome dei frezzeri che tre secoli or sono vi costruivano frecce da arco o da balestra. In parecchi dialetti i fornai e i forni chiamansi pistori e pistrini, come ai tempi in cui a Roma pestavasi il grano in mortai di pietra, prima che Paolo Emilio introducesse dalla Grecia i mulini.

Qualche volta è rimasto alla via non il nome, ma il grado o il sopranome d'una

persona. Chi pensa ormai che nella via della Regina nasceva Caterina Cornaro, e che in quella del Tedeum giaccia sepolto il doge Giustinian, detto principe dei Tedeum pel gran numero di vittorie che fe' celebrare nel tempio?

Qualche volta a un nome che non ha più senso, gli anni ne sostituiscono altri colla corruzione del primo. Via di Biria da *bierum* canale che moveva i mulini, diventò via dei Birri. Cannarecio, da canneto padule di canne si trasformò in Cannaregio, quasi canal regio, mano a mano che divenne la continuazione di quella via fiancheggiata da palazzi che il poeta straniero chiamava la più bella del mondo. La piazza dei Legati, dove fino all'ultima metà del secolo decimosesto abitarono i nunzi apostolici, nei meno antichi catasti si muta in campo *deli gati*, e ora divenne campo delle Gatte.

Le vie che si chiamano corsi ricordano epoche nelle quali era una meraviglia tro-

varne di abbastanza larghe, e a Roma contavansi sulle dita quelle ove i cronisti vantavano potersi *in civitate vehiculis uti.* Chi eri, povero auriga della prima carrozza da nolo, che a Parigi, verso la fine del secolo decimosettimo, andavi ad aspettare i viandanti sotto l'immagine di un santo dimenticato anch'esso (saint Fiacre)? Avresti mai immaginato che da codesto tuo uso le vetture da nolo s'intitolerebbero fiaccheri?

Quante fanciulle morte da cento e cent'anni venivano la sera a ciarlare sotto gli alberi, o presso alle fonti, o nei laghetti che spariti da gran tempo, senza che più viva nessuno che li abbia uditi ricordare, continuano a dare nome ad altre vie? Qualche volta il nome si conserva arcaico o straniero. Via degli Andegheri a Milano è parola celtica che significa bianco spino! Da quella via sparì un popolo come sparì un arboscello.

In alto, dalle costellazioni di Perseo un ultimo bolide con lunghe strisce di foco

scompare negli abissi. Così fuggirono le ore indimenticabili della voluttà e dell' amore! Non so chi ha detto che, fra l' alternarsi di note ora flebili ora liete, nei valzer di Strauss veggonsi abbracciati insieme il dolore e la gioia. Così il passato resta nella vita abbracciato al futuro, si confonde con questo, come verso oriente la notte si sposa coi pallori dell' alba.

CAPITOLO XVI.

NOX ATRA.

LA pioggia si frange sui vetri. Gocciano le grondaie nelle pietre luccicanti sotto ai riflessi del lampione smorto. Passa lento lento, nella via fangosa, cigolando un baroccio. Tratto tratto ti affacci; ma nulla si vede, nulla si ascolta. Non si ode che il croscio della pioggia. La casa dove credevano che non dovessimo più incontrarci, disegna una macchia scialba dietro il viale degli olmi.

Che malinconia aspettare nelle notti lunghe e scure! La mente immagina le conget-

ture più tristi. Cosa sarà accaduto? Certo qualche disgrazia. Si sarà spezzata una ruota, i cavalli si saranno ombrati; s'aprono lungo la via precipizi, gore d'acqua profonda e verdastra; nessuna casa vicina d'onde possa venire un soccorso, macchie di salici ove gli assassini possono stare in agguato.

Povera Irma! Ingenua e inconsapevole testimonio del nostro amore! Fuori! A quest'ora! Nell'oscurità! sotto la pioggia! Le camere pare che anch'esse domandino perchè tardi tanto. Il letto è là che aspetta. Sulla parete v'è il suo ritratto; i ritratti dei morti lo guardano. Sull'attaccapanni pende colle braccia stese, come l'immagine di una morta, il suo lungo vestito. Il suo posto è vuoto presso al caminetto dove la vampa crepita.

Quanto avrà freddo quando sarà ritornata! Che festa quando s'udrà il suo passo! I vecchi mobili hanno aspetto pensoso. La casa colle imposte socchiuse guarda attonita in mezzo agli alberi, alla pioggia, all'oscurità.

Pare di vederla sola, di sentirla chiedere aiuto, tutta in lagrime come nei sogni i defunti, quando sembra che piangano ed è il nostro dolore che si dipinge nelle loro immagini pallide. L'ora tarda inasprisce i patemi, gli sgomenti, le ansie. Fa paura il silenzio. Il buio è una carcere.

La notte resta inavvertita a chi lieto o spensierato cerca il piacere o l'oblìo; ma pesa colla sua terribilità su chi soffre. Non v'è più la casa, v'è la camera. Non v'è più la unione, v'è il cantuccio deserto. Non v'è lo scambio allegro di voci, non gli incontri lieti per le scale, per le stanze, pei corridoi. V'è solo il letto, muto, bianco.

Quando si è detto *felice notte*, e i noti volti sparirono, e via per le scale, via per gli altri corridoi si dileguarono tutti, e s'involò dietro le tende il lembo d'un caro vestito, e si è chiusa la porta, qualche cosa finì, avvenne un distacco, passò il fantasma della morte, cominciò un periodo di separa-

zione e di lontananza le cui ore sommate insieme rappresentano metà della vita! Si presente la possibilità di ignoti pericoli. Prima di lasciarsi si vuole la promessa di chiamarsi reciprocamente. A ogni rumore si tende l'orecchio; se si ode una voce la casa è sossopra. Ogni avvenimento, anche il più consueto, spaventa. Una sonata di campanello ha bruschi tocchi di campana a stormo. Cosa accade? E se sonano dalla via, chi sarà mai? Quale annunzio arriva? Si trema aprendo un telegramma inatteso. Pare che di notte non possano viaggiare che lugubri messaggi.

A trovarsi desti, vestiti, in piedi, nelle ore in cui si è avvezzi al riposo e alla quiete del letto, si prova una stupefazione grande. Tutto è mutato. La casa non è più quella. Non siamo più quelli noi stessi. L'organismo è fiacco, prostrato; il respiro lento. L'aria espirata è meno carica di acido carbonico. I corpi hanno magrezze notturne; dalle molte misure prese da Martin si vede il petto re-

stringersi nel sonno fino di otto linee, e scemare le turgescenze del ventre. Fa freddo. Si rallentano i polsi anche nei bimbi. Da mezzanotte in poi il sudore si fa copioso; solo verso al mattino la respirazione ritorna frequente, il calore ripiglia.

Si sentono influenze insolite. La pressione dell'aria, greve da principio, grado a grado si attenua. L'atmosfera è nelle prime ore commossa da fremiti elettrici; vapori condensati bagnano di rugiada i fiori e le foglie. Il freddo e l'umidità vanno fino all'alba aumentando. Rigide brezze calano dalle cime dei monti; altre arrivano dal mare; altre, più tardi, dalla terra che si raffredda più presto, rivolano verso le acque dove, mano a mano che le gocce si rinfrescano, ne montano a galla di tepide.

Ripiombano abbasso malefici germi che il calore del sole avea dispersi nelle alture. A sciami impercettibili i bacilli di malaria brulicano, lunghi da cinque a dieci micro-

millimetri, in forma di aghi torti divisi da segmenti, gonfi di spore. Si credeva che solo all'uomo riuscissero mortiferi, ma iniettati nei conigli li uccidono di perniciosa. Pareva che pel metodo di vita e per le nari mucose le capre e i cavalli potessero sfidarne i veleni, ma nelle campagne romane veggonsi deperire le razze equine, e le capre restare prese da morìa. Nelle infette paludi gli operai si salvano da morte sicura rifugiandosi prima del tramonto in chiusi ricoveri; guai se le ciurme delle navi scendono nelle ore notturne sulle spiagge pestilenziali!

È di notte che nelle città i freddi venti si riversano dalle campagne malsane, pieni di effluvi febbrigeni. Intanto i miasmi di mille corpi precipitano nelle basse regioni dell'aria. S'è visto il colera scoppiare tra le moltitudini dei dormenti, per esempio a Monaco dove invase la città improvvisamente da assassino notturno. I bimbi, le donne, tutti quelli che la sera rincasano presto, dànno alle epidemie contributi più lievi.

Mayo consiglia di erigere nei luoghi malsani case alte alte, chiuse nelle ore notturne, con filtri per l'aria simili a quelli in cui Tommasi Crudeli e Klebs arrestano i velenosi protisti. Le nebbie notturne sono specialmente fatali ai bambini; bisogna metterli a letto presto, bisogna che s'alzino quando il sole è spuntato, quando gli uccelli cantano, quando il mattino sorride!

Ma l'aspettata non viene! A ogni lontano rumore di vettura, s'apre ancora la tua finestra, ancora ti affacci; ma la vettura invisibile, si avanza, si accosta, passa oltre, si perde in distanza. Se s'ode uno scalpiccìo si apre ancora la finestra; ma i passi risonano un momento sulla via deserta, e si allontanano subito.

Come si vorrebbe vedere da lungi, sino in fondo, sino all'ultima svolta! Ma non si vedono che tenebre. Si vorrebbe chiamare, gridare! Ma la voce non risveglierebbe che gli echi nascosti dietro la casa.

Che sia stata colta da improvvisa malattia? L'avranno portata in una locanda? Sarà distesa in un letto estraneo, circondata da mercenarie colle cuffie e col grembiule bianco, annoiate, ristucche? Di notte la malattia mette paura. Spesso si aggrava. Si inaspriscono i reumatismi e le affezioni delle ossa; i tisici tremano intirizziti nei freddi sudori; gli asmatici si sentono soffocare; i gottosi non trovano tregua. La tosse stridula dei bimbi, colpiti da laringite stridula, atterrisce le mamme. Le donne sono più facilmente colte da accessi epilettici; le frizioni, i drastici, le acque minerali e altri rimedi hanno efficacia minore.

In chi veglia al capezzale d'un infermo si alternano col succedersi delle ore notturne timori e speranze. Quasi sempre nelle malattie gravi vi sono esacerbazioni vespertine e remissioni nel mattino; queste nelle pneumoniti cominciano verso mezzanotte, nelle tifoidee tra mezzanotte e l'alba, e guai se non giungono, guai se la tregua è illusoria!

Spesso non sono che presagi infausti le fioche risposte degli ammalati di tifo, che assopiti mormorano: *va meglio, va bene!*

Veramente in queste tarde ore la morte non miete il più gran numero di vittime. Solo nelle apoplessie fulminanti colpisce frequente, forse per la congestione prodotta dal sonno o dal giacere dei corpi; ma la più grande mortalità coincide coi momenti primi della sera nei quali le malattie si esacerbano.

Possono consolarsi le donnine sentimentali che cantano la romanza di Tosti: *Vorrei morir quando tramonta il sol*, romanza italiana che, per eccezione, piacque a un francese, al Daudet, il quale la cita nel Numa Roumestan. È col tramonto del sole che nel maggior numero dei casi tramonta la vita; ma è anche verso l' aurora che in codesto flusso e riflusso di morti e di nascite viene alla luce più abbondante scatto di vite novelle. Le doglie dei parti, specialmente nelle primipare, cominciano più spesso nelle ore

della sera; le nascite accadono più frequenti da mezzanotte alle sei.

Molti, morendo, cercano l'aria, la luce. — Luce! — chiedevano negli ultimi istanti Alfieri, Goethe, Leopardi. Molti vogliono sentirsi a canto, intorno al letto, i loro cari che piangono.

Si badi di non pronunziare parole che possano affliggerli! Malesherbes, agonizzante, si turbò udendo la fantesca che diceva una parola scorretta. Kant si scosse dal suo sopore mortale, udendo i medici che sottovoce discutevano di un problema etnologico. Spesso l'occhio è spento, la sensibilità è morta, e vive ancora l'udito. Forse è derivata da ciò la superstizione di alcune donnicciole che credono di rendere meno penosa l'agonia tirando dolcemente le orecchie ai morenti.

Il cuore, il povero cuore che ha amato tanto, è l'*ultimum moriens*. Vi sono moribondi che si divincolano, vorrebbero fuggire

via, non si sa dove, non si sa come. Nei cani è questa una tendenza consueta; col rantolo in gola, colla bava in bocca, scappano barcollando, si allontanano dalla casa, vanno a stramazzare nei solchi, nei fossi, sulle zolle.

Possano sempre i morenti avere presso al capezzale la pietà della donna! Fiorenza Nichtingale ha insegnato ad amarli, a portare loro de' fiori nelle visioni ultime. Vi sono eroine che si immolano nell' assisterli, che conoscono tutti i segreti per raddolcirne gli spasimi. Spesso sono deboli vecchiette che hanno visti morire tutti quelli che hanno amati; povere gobbine, o zitelle brutte che non ebbero mai da alcuno un sorriso, ma che pure sentironsi molte volte stringere la mano dalla mano fredda di chi non ha più voce per dir loro quanto sono buone, sante, adorabili.

In molti la morte vicina non si fa scorgere che nella faccia ipocratica, nell'odore caratteristico, nel respiro affannoso, nel *pulsus*

morientium. Placida e tranquilla essa porta via tanti vecchioni che si addormentano fra le sue braccia. Di Hayez che morì a novant'anni, diceva piangendo la buona fantesca: « il vecchio spirò come un uccellino ». Pinel vide morire così la maggior parte delle nonagenarie. È l'eutanasia di Platone, la fine calma, consapevole. Ma i più, a sbalzi, a intervalli, a singhiozzi, tra il vaneggio e l'ambascia, invocano Dio, mormorano preghiere che parevano obliate, giaculatorie imparate sui ginocchi delle mamme, come se queste risuscitassero per vegliarli, per venir loro incontro, per ricoverarli sul loro seno mentre stanno per varcare le soglie dell'infinito.

V'è in ogni casa qualche immagine di Madonna o di santo che particolari tradizioni, o memorie, o affetti rendono sacra; è staccata dal muro, è posta presso al guanciale. La croce col Cristo d'avorio o d'argento è fatta scendere dalle pareti, è posata sulle coltri, emblema dell'amore che redime la

morte. Il viatico è già venuto. Entrò il prete col sagrestano, l' uno col breviario, l' altro coll' aspersorio; furono recitati i salmi; la gente inginocchiata dietro l' uscio rispose a voce sommessa. Poi se ne andarono tutti lasciando un acre odore di cera e d'incenso; la campana della chiesa vicina ha sonato, i monelli raccolsero i goccioloni delle torce, l'accompagnamento si disperse.

Ildebrando negli ultimi istanti esclamò: — *dilexi justitiam, odivi iniquitatem, morior in exilio* — (veramente è un'esclamazione un po' lunga). — Hobbes disse: — *sto spiccando un salto nel buio.* — A Herder parve di scorgere grandi splendori. Enrico Meyer a quelli che gli piangevano intorno disse serenamente: — lasciatemi partire, la terra non è un' eterna prigione! — Jaeger nelle ultime parole indicò ai medici a quali parti del suo corpo doveasi specialmente porre attenzione facendogli l' autopsia. Enrico Heine prostrato sul suo letto di Laz-

zaro, susurrò tre volte: — *vorrei scrivere...* — Caterina Bourtois che lo assisteva provò a porgergli carta e matita; ma questa gli sfuggì di mano, chinò il capo, il suo cuore cessò di battere.

Bufalini all'amico Mariotti che gli mormorava all'orecchio: — *a rivederci!* — rispose: — *quando?* — Rabelais trovò la celia anche nell'ultim'ora. Dicesi che il confessore, trovandolo vestito in domino, lo rimproverasse dell'irriverenza, e s'udisse rispondere: — *beati mortui qui in domino moriuntur.* — Giunto agli estremi disse ancora: — *je vais chercher un grand peut-être!* — e poi, morendo: — *tirez le rideau, la farce est jouée.*

Anche Beethoven pochi istanti prima di morire disse ai suoi amici Schindler e Brenning: — *plaudite amici, comœdia finita est.* — Il povero Meyerbeer teneva invece stretto nelle mani irrigidite il talismano che mai non lasciava. Era un vecchio foglio stru-

sciato e gualcito, su cui stava scritta la benedizione materna. Aveva settanta anni, e moriva come un fanciullo, col nome della mamma sul labbro.

Giulia Lespinasse, morente d'amore, dopo lunghi spasimi si scosse da un letargo di due giorni, esclamando: — *ancora son viva?* — E morì. Codesta penosa meraviglia di trovarsi vivi, codesta pietà di sè stessi, codesto terrore di vedersi richiamati a lottare colla morte, turbano spesso i malati cronici che si destano dalle sincopi estreme. Spesso, quando ogni lusinga è irremissibilmente perduta, codesto ritorno alle angosce dell' agonia pare, se è possibile, più infausto della morte anche a chi si strugge in lagrime presso al capezzale d' un moribondo. Avviene come quando si accompagnò a bordo per una separazione lunga una cara persona. Ormai non v' è più speranza che resti; ormai si è scambiato l' ultimo bacio, si è pianto insieme, si è detto l' ultimo addio. Ma la

nave indugia a partire. Ogni minuto che passa, suscita allora un crudele rimpianto come se si contrapponesse all'eternità, nella quale si vorrebbe restare uniti, insieme, stretti l'uno all'altro. È un affannoso prolungamento di pena, un'amputazione che subisce ritardo, un supplizio che diventa martirio. La nave è immobile, ma l'àncora è levata; passerà un'ora, passeranno due ore, ma irrevocabilmente, inesorabilmente, il momento della partenza verrà. Chi è in procinto di partire non appartiene più a noi, alla casa, alla terra; è già in balìa della nave, dei venti, del mare, dell'ignoto, dell'imprevedibile.

Veramente non vi è cosa che dovrebbe atterrire meno di questa che a tutti accade, ai più ardimentosi come ai più pusillanimi. Moiono anche i bellimbusti che tremano se vedono luccicare una spada, moiono anche gli imbelli i quali hanno paura dell'aria che arriva da una porta socchiusa e che stanno

impaccati in soffici soprabiti e in flanelle di lana. Moiono gli atleti come moiono i deboli. La malattia desta spavento e ribrezzo. È atroce, spesso schifosa. Possono mai esserne leniti i dolori dalle considerazioni di Cicerone: *si gravis brevis, si longa levis?* Montaigne commentava codesto bisticcio dicendo: *tu ne la sentiràs guere longtemps si tu la sens trop; elle mettrà fin à soy ou à toi; l' un et l' autre revient à un; si tu ne la porte, elle t' emporterà.* Ma è stoicismo non comune a tutti. La morte invece non si sa quando arriva, non si avverte la sua venuta. L' hanno dipinta terribile, colla falce in mano, ma giunge timida e muta, senza fare rumore, come se sui tappeti si avanzasse colle pantofole, come se camminasse scalza sulla neve, sul fango, sull'erba.

Qualche volta nell' apoplessia vi è la coscienza della morte, ma assolutamente istantanea. Fourcroy, mentre era intento a un lavoro letterario, alzò un momento la testa,

gridò: *sono morto*, stramazzò boccone, tutto finì. Solo nell' estremo supplizio, a una certa ora, v' è la sicurtà del destino; si personifica nel patibolo; ha angosce che il più grande e spesso il più iperbolico poeta francese ha descritte nelle *Ultime ore d'un condannato;* ma vi è anche allora chi monta il palco respingendo l' appoggio di un braccio pietoso, chi si strappa le bende dagli occhi, e agli schioppi che lo hanno preso di mira ordina: foco!

Diceva il boia Pantoni che sono eccezioni i terrori e i deliquî da cui alcuni malfattori, quali la Brinvilliers, Vallet, Bourge, Boggia, vengono colti innanzi al palco fatale. L' assassino Valle, mentre lo portavano al supplizio, cantava: *Non è ver che sia la morte il peggior di tutti i mali.* Orsolato davanti al patibolo ammiccava alle ragazze, sghignazzava, facea cenno che se fosse stato libero avrebbe ripetuti i suoi misfatti. Il Rosso si lagnava delle pessime vie per le quali andando alle forche doveva passare!

Montaigne racconta che un malandrino raccomandava al carnefice di non istuzzicarlo sotto alla gola *de peur de le faire tressaillir de rire, tant il estoit chatoilleux;* e che al conte di Picard, quando era già salito sulla scala, *on presentà une garse et (comme notre justice permet quelque fois) s' il la voulait epouser, on luy sauverait la vie; luy, ayant apperceu qu' elle boittoit: — attache, attache! dict-il; elle cloche.* E codesto atto dev' essere parso più meraviglioso a Montaigne, il quale fe' l'apologìa della Venere zoppa.

Ma la pioggia non dà tregua. Battono da lontano le ore. Il ritardo non può ormai spiegarsi che con qualche sventura. Si pensa a possibili esplosioni, a incendi, a disastri. Cosa sarà avvenuto alla assente? Nelle grandi catastrofi non si indugia, morti e morenti si ammucchiano nelle sale funeree. Chiudete pure gli occhi ai morti! Quello sguardo stupefatto, che nulla più vede, invoca riposo,

prega, ultima finzione, di poter simulare il sonno. Ma non chiudete la bocca, non gettate subito sulla faccia il lenzuolo. Potreste soffocare l' ultimo soffio di vita.

Meyerbeer lasciò scritto in francese: *on doit me laisser couchè sur mon lit, la figure decouverte, pendant quatre jours.* Spesso troppo presto si crede che la morte abbia compiuta l' opera sua. Negli spedali si ha fretta. In tempi di epidemie o di guerra le bare accorrono impazienti. Deschamps ha veduto un malato gettare via il velo mortuario che gli aveano steso sul volto. A Strasburgo un altro riuscì a farsi aprire il cataletto ove lo aveano deposto. Filomena Iouetre, a Plougonven si sollevò dal feretro mentre le cantavano intorno le ultime preghiere; il generale d' Orano sepolto in Russia, tenne poi i fiocchi alla bara del conte Taschen che ne aveva seguito il funerale. Tra le casse che Hacquet ha vedute esumare, alcune serbavano indizi di interne lotte. Thouret che diresse

le esumazioni nel cimitero degli Innocenti, prescrisse nel suo testamento minuziose cautele per salvarsi dai pericoli che gli parve intravedere nei sepolcri.

Cosa diventa l' ospite di codesta casa disabitata che è la morta spoglia? *Resurrecturis!* sta scolpito a lettere d' oro sulla porta del camposanto. Amleto contempla intanto il teschio di Yorick, e pensa al mistero. Quei visi lividi, quelle membra gelide, a poco a poco verranno trasformandosi in fochi fatui, in mosche d' oro, in fiorellini di campo. Prima saranno invasi da foreste di muffe, da folle d' infusori, da larve di ditteri; solo i magri corpi dei vecchioni si conservano lungamente inalterati. Ma l' opera della trasformazione ferve. Il carbonio e l' azoto si sprigionano per alimentare le piante, le sostanze organiche si sciolgono per nutrire altri esseri. La dissoluzione dell' unità si risolve nelle immense armonie del multiplo, nel ciclo perenne della vita che si rinnova.

Non riaccendete, lugubri bruciatori di morti, gli antichi roghi! Li avete rievocati dando loro nomi e aspetti troppo orridi e troppo grotteschi. L' arte e la poesia hanno le loro esigenze anche dopo la morte, e voi osate chiamare *forni* i sepolcri ardenti ove ci vorreste *cremare*. Buoni alberi che ci siete prodighi d' ombra, di verzure, di fiori, di canti d'uccelli, continuate a porgerci colle vostre tavole l' ultimo vestito! Il vecchio legnaiolo col quale tante volte abbiamo conversato continui grave e pensoso a prepararci l' ultima dimora!

Ora si vorrebbe sostituirvi certi bianchi baulli di gesso che possono anche ornarsi con arabeschi e con fregi, e si comprano belli e fatti, come i vestiti da Bocconi o come le valige dal Ghezzi. Meglio il buon legno che viene dalla foresta ove tante volte abbiamo pensato e amato! Piaceva anche agli avi. Nelle necropoli etrusche restano in parecchie fosse i lunghi chiodi di ferro, otto

in ciascuna buca, che fermavano le tavole ridotte da tanti secoli in polvere.

Là, nel quieto cantuccio del cimitero campestre, lontani dalle profanatrici vanità dei mortori coi cavalli e coi cocchieri in maschera e coi carri pavesati di velluto e di frange, là è dolce discendere, senz' altro monumento che quello dell' amore che vive oltre la tomba.

Gocciano le grondaie nelle pietre luccicanti sotto ai riflessi del fanale smorto. Attraverso a qualche spiraglio tra le nuvole grige la luna spande un fioco chiarore sulla strada biancheggiante. Non si vedono che file immobili d' olmi, nudi di foglie.

CAPITOLO XVII.

NON VEDER NULLA, MAI!

IRMA non tornerà più. Il suo posto rimarrà vuoto. Ti rammenti, l'ultima volta, quando ascoltava la lettura, assorta nell'attenzione? I ciechi sono affascinati dai racconti come i bambini. Quando odono narrazioni di viaggi vorrebbero che non finissero mai. All'ospizio dei Quinze-Vingts l'impressione che restò nei ricoverati, dopo avere udite le avventure fantastiche del capitano Hatteras, fu tale che tutti offrirono il loro obolo per la spedizione al polo che stava apprestando Gustavo Lambert.

Era seduta, immobile. Appariva vivente solo pei moti delle dita contratte. Nessuno avrebbe detto che la era una povera cieca, se il suo capo non fosse stato inclinato come quello di un uccelletto quando tende l'orecchio. Tu leggevi la descrizione che fa Parry dell'ultimo tramonto del sole sui deserti polari quando la notte lunga incomincia nelle steppe nevose, paragonate dal viaggiatore agli spazi immensi che Milton immaginò tra i confini della vita e della morte.

Era bionda, vestita di bianco, pallida, gracile. Non in tutti i ciechi l'oscurità è completa; ve ne ha che distinguono il giorno dalla notte, ve ne ha che si dirigono soli, ve ne ha che confusamente discernono certi colori. Molti asseriscono di scorgere il lampo, ma forse è un'illusione, poichè quasi tutti dicono di vederlo nel momento che il tuono è scoppiato.

Codesti ciechi dalla vista non interamente abolita, sono deformi. L'opacità della cornea

ingrossa i loro occhi bianchi e li rende sporgenti, l'iride spesso è coperta da grandi macchie bige. Ve ne ha altri che hanno l'orbita vuota, le pupille quasi rinchiuse. Solo negli amaurotici l'occhio è simile a quello dei veggenti. Non è che fisso, senza moto; per esso l'oscurità è assoluta.

Irma era amaurotica. Parea presa da stupore quando udiva raccontare delle tenebre nere che per lunghi mesi invadono le regioni lontane dove tra i picchi scintillanti di ghiaccio biancheggiano nevi eterne.

A guardare negli occhi dei viventi si scorge il mondo quale essi lo veggono; nell'occhio del bove l'infinito verde, in quelli delle farfalle, piccole foreste di pistilli e di stami, in quelli dei pesci e delle foche, smisurati abissi. Gli occhi degli amaurotici non esprimono nulla. Hanno la fissità che si vede in quelli degli uccelli impagliati. Parrebbe che dovessero scintillare al buio, come nelle fiere, nei falchi, in certi artropodi sanguinari, in

molti muscidi, nelle libellule, in certi ragni, in certi cefalopodi. Ma invece sono morti; non vi è in essi che il vuoto, l'insensibilità, la paralisi; solo qualche volta hanno un'espressione mesta, incantevole se non fosse immutabile. In qualche caso brillano di iridescenze che rassomigliano a quelle studiate da Emery nei serrani e nei labroidi.

Anche i suoi occhi sembravano vitrei. Vi sono guerci che ne portano di finti, e se ne conosceva l'uso fino dai tempi di Pareto e di Fabrizio; dicesi che si fabbricassero d'oro, ma poi si preferì la porcellana e lo smalto. Di notte si levano. Boissonneau consiglia di fabbricarli con forellini, perchè le lagrime ritenute nell'orbita non irritino la congiuntiva.

Alla cornea opaca, causa non rara di cecità, si tentò invano sostituire il vetro e anche l'innesto di cornee d'altri animali. Munk, Koenigsoffer, Feldmann misero alla prova quelle dei conigli, Scholer quelle dei cani.

Aderivano, ma si annebbiavano subito. Chi sa se, riuscendo a vedere attraverso la cornea innestata, non sarebbero pullulate nella mente le visioni che turbavano il protagonista d' una novella russa, quando ebbe in bocca i denti posticci strappati dalla mascella d' un cosacco?

Da tutti i sensi si percepisce la sensazione sull' organo che la riceve, ma nella vista non vi ha coscienza di ciò che in essa accade, salvo nei casi di abbagliamento intenso e improvviso. Pure, al buio, la sensibilità tattile diventa una specie di vista consapevole della sensazione. A tutti avviene nell' oscurità di sentire l' ostacolo prima che le mani lo avvertano. Vi è nella faccia una sensibilità particolare e istantanea che Levy chiama percezione facciale e che Maudsley dimostrò essere appunto un fenomeno tattile. Nei ciechi codesta forma di percezione è aiutata dalla iperestesia dell' udito e dell' odorato.

Si sa che i pipistrelli dirigonsi anche ac-

ciecati fra le tenebre senza urtare nei labirinti dei rami; hanno i nervi connessi con migliaia di congegni, ciascuno intrecciato con sei fibre, lunghi anche dugentosessanta millesimi di millimetro. E nel nostro orecchio Hensen e Waldeyer calcolano che il numero delle fibre di Corti sia da sedici a venti mila! Il cieco ne approfitta. Sente le oscillazioni aeree più lievi, è ben difficile che urti in un corpo che gli stia innanzi, purchè sia alto quanto le sue mani o il suo volto; intoppa in uno sgabello, in una tavola, quasi mai in un uomo, in una porta, in una colonna.

È più terribile il silenzio che circonda i sordomuti o la notte eterna dei ciechi? Rodenbach nel suo libro *Coup d' oeil d' un aveugle sur les sourds-mouets* sostiene che minore sventura è la cecità. Invece il sordomuto Berthier scrisse un libro per dimostrare l' opposto! Il dottore Kitto, colpito da sordità, si trovò impacciato a parlare; provava una specie di terrore non udendo più le pa-

role che le sue labbra pronunziavano. Bouisson cita un uomo che impazzì per avere smarrita la vista a cinquant'anni; l'operazione della cataratta insieme alla vista gli ridonò la ragione. Chi non ha conosciuti fanciulli che gridano spaventati, convulsi, quando si tengano qualche istante bendati?

Haendel, divenuto cieco, conservò la sua giocondità. Celiava coll'organista Hanbey, cieco anch'egli, e quando sonavano l'organo insieme esclamava *caecus ducit caecum in fovea.* Solo quando nel Sansone udiva sonare l'aria: *Oh notte oscura, terribil notte* diventava pallidissimo. Forse pensava ai giorni in cui, componendo quel pezzo, presentiva coll'immaginazione le dense tenebre nelle quali la cecità doveva poi immergerlo.

Quanto Haendel pareva rassegnato, altrettanto era triste Beethoven divenuto sordo. Si sdraiava sul pianoforte per sentirne le vibrazioni sonore, come Michelangelo che, quando

gli occhi non gli servivano più, palpava ansioso le forme divine delle sue statue. Il conte di Tressan ha descritto Lesage colpito da sordità, malinconicamente seduto colla cornetta acustica stretta fra le mani. Swift invece da giovane aveva giurato che mai porterebbe occhiali; e tenne parola. Nei suoi ultimi anni, mezzo rimbecillito, non aprì più libro, nè scrisse un rigo. Il pittore Lyser, celebre per un ritratto somigliantissimo che fe' di Paganini, malgrado la sordità, era entusiasta della musica. Scriveva di critica teatrale in un giornale di Amburgo. Vedeva i suoni nei sonatori. Immobile presso all'orchestra leggeva l' armonia nelle emozioni che apparivano sui loro volti, nei movimenti delle loro labbra o delle loro dita.

I ciechi nati e quelli che da lungo tempo perdettero la vista non sognano che suoni o sensazioni del tatto; ma Baczko diceva d' essere felice sognando perchè sognava di vedere. Dandy potè accertarsi che i sordo-

muti sognano colloqui coi gesti; ma ve ne hà di tormentati di allucinazioni della vista. Fenomeni analoghi ai dolori che qualche volta gli amputati sentono nei moncherini e nelle membra recise, quando restano filamenti nervosi che fanno sentire ancora vive le parti perdute.

Rarissimi sono i sordomuti ciechi congeniti, come Giacomo Mitchell che riusciva coll'odorato ad accorgersi delle persone e a distinguerle. Agostino Thierry finì cieco, sordo, muto, paralitico, eppure conservò fino all'ultimo il lume della ragione.

Sono i ciechi incompleti che hanno aspetto ridente, ma il più delle volte quell'apparente sorriso non è che una contrazione dei muscoli zigomatici per dare intensità alle percezioni facciali, per aguzzare l'udito, per raccogliere le briciole di luce che passano innanzi ai loro occhi. Irma non s'è mai vista sorridere. Pure non vi è esempio di suicidi tra i ciechi. Sono buoni, miti, benevoli.

L'improvvisatore scozzese Blacklock pentivasi subito quando scagliava epigrammi pungenti. Tendono, quando sono riuniti, a starsi gli uni pigiati sugli altri; nella scuola i banchi devono dividersi da traverse di ferro per impedire che si accalchino nello stesso posto. Camminano volentieri tenendosi pel lembo del vestito, appoggiando le mani gli uni sulla spalla degli altri.

Vi fu chi sostenne che manchino del sentimento del pudore. Certo chi ha detto questo non ne ha mai osservati. Può essere effetto dell'educazione, può essere effetto di trasmissione ereditaria; certo nel vestirsi, nello spogliarsi, hanno ritrosie da fanciulle. Si adombrano subito, appena sospettino che i loro simili dotati della misteriosa potenza della vista possano scoprire la loro nudità.

Ti rammenti come Irma chinava pensosa la testa quando la vecchia Debora si faceva portare gli occhiali? Gli occhiali! Un altro mistero! Molte volte li toccava lungamente.

Stringeva fra le dita il freddo cristallo, ne perscrutava con ogni fibra gli arcani. Una volta volle letta la storia di queste invenzioni. Trattenendo il respiro udiva narrare come verso la fine del secolo decimoterzo vi fossero già vecchi che usavano lenti. E prima? Gli occhi indeboliti dalla tarda età non trovavano aiuti? Le vecchie avole non potevano leggere alle fanciulle cieche? Una volta nella chiesa di Santa Maria Maggiore a Firenze si prostrò innanzi alla tomba di un morto ivi sepolto da cinquecent' anni. Era la tomba di Salvino degli Armati, nella cui iscrizione udì leggere: *inventore degli occhiali.*

Come fremeva di curiosità e di meraviglia quando udiva nominare i microscopi e i telescopi! Pensava a quest' altra cecità diversa dalla sua, ma che pure rende invisibili le stelle lontane sospese nel cielo infinito e i piccoli atomi viventi che s' amano nell' aria e nell' acqua? Tendeva le mani nello spazio

quasi per trovarvi la lontananza, cercava nell' aria quasi per toccarvi la piccolezza infinita. Voleva che le narrassimo la vita di Fracastoro, di Porta, di Cardano, di Copernico, i quali travidero come in sogno la possibilità di ingrossare le monadi impercettibili, e di avvicinare gli astri lontani con lenti concave e convesse. Ripeteva spesso il nome dell' ottico Jansen e quello di Simon Marius; sapeva che questi chiamavasi anche Marius di Gunzenhausen. Le sue labbra tremavano quando chiedeva di Galileo, vecchio e cieco ad Arcetri. Si sentiva presa dalle vertigini quando udiva parlare dei cannocchiali di Herscell, di Rosse, di Clarck, di Croke, di Grub, che, come grandi occhi di giganti alti quanto montagne, si addentrano nelle lontananze indicibili.

Pei ciechi il silenzio è pauroso come pei sordomuti le tenebre. Restano atterriti allorchè d' improvviso non odono rumore alcuno, e stendendo le mani non trovano note

persone su cui posarle. L'udito e il tatto sono per essi luce e amore. Gonnelli, il cieco di Gambasso, faceva ritratti col tatto. In essi si avvera idealmente la visibilità dei suoni dimostrata da Lissajous e da Helmholtz. Un giovane cieco che amava una fanciulla non sapea dire di lei che: *divina armonia!* Sono subito vinti da un fascino quando ascoltano una di quelle voci melodiose che spesso passano a noi inavvertite, se non siano accompagnate dalla bellezza del volto; voci rare a incontrarsi, ma che esercitano un'attrattiva più potente del canto. Fra il canto e la parola non vi è relazione costante; ho udito parlare con dolcissima musica donne che mi assicuravano di non saper cantare, di non avere mai cantato!

Quando nella sala vasta eravamo noi soli, e non osavamo alla sua presenza parlare d'amore, appena si faceva silenzio si alzava, attraversava a passi incerti la camera, tenendo smarriti nello spazio i grandi occhi

immobili. Sedeva al pianoforte e come al mattino noi spalanchiamo le finestre avidi di sole, di azzurrità, di verzura, essa, con Gluck, con Weber, con Beethoven, si sprofondava nei misteri di un' altra verzura, di un' altra azzurrità, di un altro sole.

CAPITOLO XVIII.

CANTILENE SONNIFERE.

HAI voluto fuggire da questi luoghi ove ormai tutto parlava della gracile fanciulla vestita di bianco, dagli occhi vitrei e immobili. Ora egli ti conduce nella grande città, senza dirti dove, sotto ai suoi occhi gelosi di spia, non più facile a berle grosse, deciso, peggio di don Bartolo, a chiuderti sotto chiave, a sequestrarti carta, penne, calamaio, a tenerti stretta nei suoi artigli di sparviero.

La campagna dorme sotto i raggi della luna. Non brilla che un piccolo lume dietro

le vetrate del villino abbandonato. S' ascoltano cantilene sommesse. È Rosa che ancora veglia, Rosa, la bionda contadina che soleva mostrarci sorridendo il suo piccolo bambino. Veglia e canta presso alla culla.

Quanti altri milioni di mamme vegliano su tutta la superficie della terra a quest' ora! Esse sono al loro posto dovunque, fra la quiete notturna, nelle pudiche camerette, sotto il padiglione delle stelle, nelle capanne e nei palazzi, nei deserti e nelle foreste. Rappresentano l' umanità che cova se stessa, la specie che vive, la grande Maya dei padri indiani, il divenire eterno. Nel seno che si dà e nella bocca che succhia v' è la continuità immensa dei secoli. Nel dondolìo dei piccoli esseri senza parola, senza lagrime, senza sorrisi, v' è il flusso e il riflusso delle generazioni che si succedono, v' è la faticosa eredità di tormenti, di affanni, di cure che serba l' amore.

Forse per questo la donna col bambino

al seno ispirò le idee più sublimi alla religione e all' arte. Dai tempi più antichi le mamme hanno imparato a cullare; in poche regioni non v' è questo costume. Le selvagge del Missouri coricano i piccini in amacche di pelli sospese alle funi; le negre delle Antille li stendono sul ventre e li addormentano picchiandoli lievemente sulle reni. Le negre, le canadesi, le brasiliane, dopo i primi giorni, li portano sul dorso; e sulla schiena li coricano nelle pesanti gerle le nostre alpigiane. Ve ne ha che li allattano fino ai quattr' anni, come molte negre e tartare, e fino ai cinque anni nel Brasile, nel Canadà, in Siberia! Le tonguse, perchè stiano zitti, fanno loro succhiare pezzetti di lardo; le contadine tedesche spuma di pasta cotta nell' acqua. Nell' Asia, nelle Indie occidentali, in molte parti di Europa, le mamme, come tanti uccelletti, masticano gli alimenti che dànno ai bambini.

Le culle rassomigliano dovunque a nidi. Ve ne ha di sospese, di nascoste, di preparate

in piccoli sacchi o in piccole ceste. Le calmucche le foderano di feltro, le virginiane di morbido cotone, le indiane di musco o di segature di legno. L'amore riempie questi nidi soffici; e poi le mamme ne asconderanno i misteri ai piccini curiosi! Daranno a intendere che le fate li hanno portati giù dalla cappa del camino! I psiconeumoni insegnavano che nelle dolci fecondità degli amplessi gli angeli scendono portando dal cielo le piccole anime.

Le stelle scintillano; nel silenzio si ascolta la stanca cantilena. Arde la ricca lampada o la povera lucerna; tutti dormono; le mamme vigilano. Il buon seno ignudo si offre. È un rivolgere mille domande, un suggerire come si vorrebbe udirsi rispondere, un ripetere nei dolci dialetti botte e risposte. — *Così se dise — sarò bon se dise — lasseme stare se dise...* — Sono intercalari persistenti come gorgheggi, bisbigli imitativi, monologhi a dialogo, idilli nei quali uno dei due attori non sa che dormire, piangere, allattare, o immergersi in

astrazioni contemplative e inconscie. L' altro interlocutore si ostina a ciarlargli intorno, a fabbricarsene le opinioni, a creare un linguaggio che antecipa il primo balbettare dell' infanzia e si rimpiccolisce in monosillabi, in vezzeggiativi, in neologismi, in metafore, e chiama l' acqua *brum,* il lume *buba,* il gatto *mao,* e ricorre a mille altre voci nane, misteriose, pittoresche, comiche, flebili, patetiche.

Il bimbo non s' accheta; il dialogo lo irrita. È un despota capriccioso; lo infastidisce il chiaccherìo della sua schiava! Essa trasforma la parola in canti, intona la ninna nanna. Così chiamavanla anche ai tempi di Dante, forse da *nenie,* forse da una vecchia radice che resta ancora nei *nannarismi* dei Greci moderni, forse da più antico stipite orientale, poichè in Giappone le dicono *nenne* come in qualche regione d' Italia chiamansi le balie.

Gira e rigira e annaspa, la cantilena continua, dolce, flessuosa, con lunghe cadenze,

con armoniosi ritornelli, ora gaia e squillante, ora tronca, sommessa. Le parole diventano bizzarre associazioni d' idee, fantasmi e rime trovate fra il sonno e la veglia, allucinazioni notturne, visioni di sonnambule stanche dalle lunghe veglie accanto alle culle; sbalzi strani di concetti, evocazioni di santi, di madonne, di folletti, miraggi di balocchi, personificazioni di oggetti domestici, desinenze soporifere, note soavi a pronunciarsi, ma che pure contengono suoni paurosi atti a colpire la fantasia.

Din don don, le campane de Mortanton, che le sóna dì e notte... Il monotono scampanìo riesce a far chiudere al piccolo gran signore gli occhietti ribelli. La mamma sonnolente medita sul passato, continua a bassa voce il suo canto, evoca lieti ricordi, pensa ai giorni dell' amore, alla felice spensieratezza, ai disinganni amari.

Bochin de amore, bochin da Fiorenza
Dime l' amor come ch' el se scomenza.

— El se scomenza con soni e violini,
El se finisse con dei fantolini,
El se scomenza con soni e con canti
El se finisse con lagrime e pianti...

Qualche volta dalle mure spoglie fa capolino la miseria. La mamma che canta ha fame. Invece del pane per sè, col soldo che le restava ha comperata la chicca al bimbo, e si lamenta:

Povera mama, cosa che ghe toca!
Fin torse fora el pan de la so boca.

Fa freddo, fischia il vento, fiocchi di neve entrano dalle imposte sconnesse; rammenta il bel giorno di primavera, quando il piccino è nato, e il sole splendeva sui verdi prati ove stavano distese a rasciugarsi le piccole fasce.

Fame la nana, t'è nassùo de magio
In quel bel mese che l'erba fioriva,
L'erba fioriva e i alberi butava,
Le fasse del mio ben le se sugava...

Certe volte è atterrita dalle cure della numerosa nidiata, da tutte le bocchette che

aspettano alimento, da tutti i corpicciòli che chiedono vestiti. E s' è aggiunto anche quest' altro, ultimo arrivato, così pieno di pretese anch' esso, così insofferente, che non vuole sentire ragione, che non transige, che strilla per dieci e vorrebbe la mamma tutta per sè! Ma sente rimorso di guardare l' avvenire con ansia: non vuole impensierirsi dinanzi a tutte quelle bocchette e a quei corpicciòli, inorridisce di avere pensato un istante che l' ultimo venuto rende superiori alle sue forze le fatiche e gli affanni.

> Te voria ben se ghe n' avesse cento,
> Se ghe n' avesse cento fantolini
> A tuti cento ghe farìa i manini
> E ghe farìa i manini e 'l cordon d' oro,
> Dormi 'l mio bèn che ti se' 'l mio tesoro.
> Se ghe n' avesse cento e anca cinquanta
> Ti se' 'l mio ben, e anca la mia speranza.

La cantilena è sempre più languida; il piccino si ridesta fragorosamente, la tregua è rotta. Il buon seno è là pronto a rivuotarsi nelle labbra rosee. Ma non basta. Non basta

che la mamma ritenti la favorita canzone scintillante di suoni morbidi, luccicante di immagini; il piccolo atleta lotta, si divincola, ricalcitra. La mamma fa intervenire coi suoi tintinni il mazzo che raccoglie le fide chiavi di casa; è anch' esso respinto. Invano gli addita le ombre che si movono come in lanterne magiche sulle mura. Chiama invano i vecchi arredi un per uno a placarlo; batte colpettini misurati sulla tavola, fa ballare la seggiola zoppa scotendola col piede ignudo. Ricorre al trotto d' immaginari cavalli, ai viaggi celeri del Petit Poucet. Invano dondola braccia e ginocchia: *tu tu, op op, col cavallo bianco andemo a Castelfranco, col cavallo biso andemo a Treviso*... Che cose sono queste? Ch' ei sia malato? Che voglia morire? Che voglia volarsene via?... Scoppi di singhiozzi s' alternano colle fole e col canto. Due pianti si confondono, uno inconscio e senza lagrime, l' altro straziante e pieno di lagrime.

Si chetò! Ritorna l'allegrezza. Bisogna cantargli ancora le fiabe gioconde. Che importa se la notte è lunga, se fa freddo, se si ha fame? La si conforta pensando:

S'io canto tutta notte il pan mi manca;
Ma se non canto mi manca a ogni modo.

Gli promette i più bei doni, gingilli, bambole, omini di legno, agnellini, casette di carta pesta, tutto quel mondo in miniatura che diverte sotto tutte le latitudini la piccola umanità. Nel Giappone gli dice: — « La mamma dove va? Sen va sulla montagna. Cosa ti porterà? Il tamburin tutù la tromba di bambù ».

E dà la stura ai vezzeggiativi, alle lodi, alle dolcezze, alle carezze, ai *coccolezzi*.

Fame la nana, e nina na ni nana
Chè a mezza notte i sòna una campana,
E sta campana no l'è miga mia
La xe dei preti de Santa Lucia,
Santa Lucia la t'à donà i so oci,
La Maddalena le so bionde drezze,

I anzoli del cielo i so colori,
E Santa Marta 'l so bochin d'amore,
E co te chiamo te chiamo raìse
Ti xe 'l mio ben che tuti te lo dise.

In Germania intona una cantilena simile a quella di Wagner nell' idillio di Siegfriedo. — « Dormi, gli canta, il babbo custodisce le tue pecore, il cielo è pieno di pecorelle anch' esso e la luna è la loro mandriana, e Cristo è anch' esso un agnelletto come sei tu ». — In Danimarca: — « Dormi in silenzio, come uccelletto tra le fronde, come fiore nell' ombra; il Padre celeste viene a dirmi: a canto al letto dei piccini sto io cogli angeli miei ». — In Ungheria: — « Dormi, vorrei che la tua culla fosse di rose e il tuo vestito tessuto coll' arcobaleno, e che la brezza del mattino ti cullasse, e toccarti solo con mani di giglio, e che le farfalle ti facessero da ventaglio colle ali d'oro ». — In Finlandia: — Dormi, uccellino, pettirosso! » E nei primi tempi dell' èra cristiana

l' antica mamma, la cui canzone arrivò sino a noi, cantava anch' essa:

Dormi, cor et meus thronus! Sternam fænum violis
Pavimentum hyacinthis et præsepe liliis.

In Sicilià e in Ispagna gli epiteti, i paragoni, le invocazioni, le metafore si succedono all' infinito: zucchero, inzuccherato, saporito, ramo di gelsomino, ghirlanda d' alloro, fiore di zagara, faccia di luna piena, faccia di melarancia.

— Bella figura, osservava lady Carrington, codesti omini dalle facce di melarance! — Ma forse il paragone è vecchio, rimonta ai tempi nei quali codeste frutta splendide colpivano per la prima volta l' immaginazione popolare. Del resto, le adulazioni materne sono eco fedele della diversa indole dei popoli; una signora inglese, mostrando un suo marmocchio nato la vigilia, esclamava: — v' è una gran dose di dignità in questa faccina! (*There is a great deal of tone above that baby!*)

Ma gli occhietti sono ancora spalancati, le manine si agitano. E la mamma invoca il sonno con nomignoli che somigliano a battiti d'ale, a fruscìi d'abiti di fate, a mormorìi di fontane, a stormire di foglie, a ronzìi; lo chiama *alavòo* in Sicilia, *souin-souin* in Francia; lo personifica, lo vezzeggia. In Finlandia: — « Il Sonno è quà sull'uscio e domanda: è questo il piccino che non vuole dormire, il piccino vestito di bianco, sotto la coperta di lana calda calda? » In Grecia: — « Vieni, Sonno, trasportalo tu nei vigneti di Aga; Aga gli darà l'uva, la sua donna le rose, la fante i confetti ». — Qualche volta, stanca, rimprovera e ingiuria codesto sonno, pregato tanto, che non vuole venire!

O sòno o sòno che de quà passava
E che de sto putelo domandava,
El domandava cosa ch' el faceva
E mi go dito che dormir voleva.
O sòno o sòno o sòno inganatore
Inganame sto fio per do tre ore,
Per do tre ore, per do tre momenti...

S' accontenterebbe anche di pochi momenti! Ma subito si corregge, vuole che il sonno sia di quel buono, di quello lungo e profondo, per tutto il resto della notte; si fa burbera, comanda in tono bisbetico, non dà più al bimbo del tu, gli dà severamente del voi.

E vu, putelo, me fe' un sòno grando
Un sòno grando, un sòno de la note.

Perchè è così restìo ad addormentarsi? Gli ripugna il sonno come la fiamma allo stizzo verde!

El se va indormenzando a poco a poco
Come la legna verde a presso al fogo.
La legna verde no buta mai fiama.
Vissere del papà e de la to mama,
La legna verde no buta mai vampa,
Dormi 'l mio ben, dormi, la mia speranza.

Lady Carrington incontrò questa canzone nel Veneto come nell'Istria e nel Trentino; *so that,* ella dice, *at all events Italia redenta and irredenta has a community of folk bullabies.*

Così in America non s' odono che ninne nanne del vecchio mondo, inglesi, olandesi, tedesche. I piccoli figli di John Bull si addormentano colle stesse canzoni, con cui s' addormentano i piccoli yankees nel Far West d' America.

Finalmente! È adagiato nella culla, la mamma gli si riscalda accanto, chiude anch' essa gli occhi, riposa sfinita. Ma che! Ecco novi scoppi di lamenti, piagnucolii, collere, *guerre* come le chiamano in Sicilia. Essa per un istante smarrisce la sua pazienza inesauribile, continua a fargli complimenti, vezzi, adulazioni, moine, ma gli dice anche che non ne può più, che gli muore attorno, che si sente venir meno. Si rimette ai suoi buoni sentimenti d' angelo, alla sua carità cristiana. In Sicilia: — « Chi ti ha fatto? Ti ha fatto la mamma, e tu la ammazzi, tu la fai *nesciri foddi*, tu sei la sua croce, bocciolo di rosa, bottone d' oro, tiranno!

Un' ora d' arriposu un mi vòi dari?

E a Venezia:

Speranza mia, speranza mia de cuna
La mama che t' ha fato se consuma,
La se consuma, e se va consumando
E a sto putelo la ghe va cantando!

Sente compassione di sè stessa! Si consuma ed è costretta a cantare! Qualche volta ricorre a minacce, fa intervenire il babau, la *mamma draga.* Questa, tedesca, gli dice: — Dormi una volta! Vedo due pecore una nera e una bianca, e se non dormi, prima la nera e poi la bianca faranno di queste piccole dita un boccone ». Un' antica balia era molto più laconica; in una sua intimazione giunta fino a noi tra le ninne nanne della latinità piantava innanzi al piccolo ribelle, come ultimatum, un soave *aut aut:*

Lalla, lalla, lalla
Aut dormi, aut lacta.

Ma quando finalmente avrà schiacciata una brava dormita, quando si sarà udito per

qualche ora il suo respiro calmo come quello d' un uccellino, e poi si desterà alla luce del sole sgranchiando le piccole braccia nude e aprendo gli occhietti allegri, che festa! Quante esplosioni di tenerezza, di sorrisi, di speranze, di orgogli! Cosa aveva egli questa notte? Pareva malato! Pareva che volesse volarsene via! E ora vedete che mela! In Corsica le mamme pensano già a quando le piccine andranno spose:

Quando anderetti spusata
Purtiretti li frineri.

Nientemeno! *Li frineri!* E dire che sono gli uncinetti per sostenere la conocchia!

Passeretti insanñicciata.
A caramusa imbuffata.

Caspita! Vestita in ghingheri, e le cornamuse si gonfieranno intorno, sonando sonando!

E a Venezia s' augurano già che il pic-

cino possa diventare un pezzo grosso, un eroe, il difensore della patria.

> Fa nana, coresin, fra nu vegnudo
> Per esser de San Marco un zorno scudo.

Qualche volta s' odono altre voci, invece della voce materna; voci di sorelline o di sorelle grandi che già hanno tutte le sagacie delle mamme e vegliano assidue presso alle culle. Qualche volta sono povere creature, gobbine, vecchiette, storpie, che hanno tutti gli eroismi e tutti gli istinti della maternità senza conoscerne le gioie. Qualche volta la voce che s' ascolta è quella della nonna.

> Fa nana, pignoleto de to nonna,
> E de to nonno bel pometo santo...

Canta anch' essa colla sua voce rauca e stanca la povera vecchierella che ha tanto amato e penato, canta e rievoca il passato, pensa all' antico e fido compagno della sua vita, e lo chiama alla festa del suo ultimo amore.

Ma il lume si è spento. Certo il bambino si è addormentato davvero! Non si risveglierà che all'alba, quando l'aurora rosseggierà come le sue guance, quando le tenebre saranno sparite, e tutti gli altri bimbi si ridesteranno in seno alle mamme, e gli uccelletti tra le fronde, e i fiorellini nei campi.

La luna illumina le trecce bionde e il viso bianco della contadina che si affaccia a chiudere gli scuretti. Sembra una madonnina di quelle di Paolo Veronese. La camicia le ricade sugli omeri giù per le braccia nude. Le invìo un « buona notte » fingendo di passare allora allora. — Buona notte! — risponde traendosi sulle spalle il vestito, e con movimento rapido e involontario guardando verso la finestra dove certo era avvezza a vederci. Ma la finestra è chiusa, e non s'aprirà nè domani nè poi, e tu, affacciandoti non vedrai più alberi, prati, montagne, ma file di tetti nei labirinti tetri della città.

....

CAPITOLO XIX.

SOLI, IN CAMERA.

APPENA annotta veloci pattuglie colle lunghe pertiche dai lucignoli ardenti corrono di quà di là. Con iscatti bruschi scoppia una scintilla, poi un' altra, poi un' altra. Migliaia e migliaia di fiammelle brillano in pochi minuti. La folla ritorna da fuori porta, riempie le vie, si riversa sul corso tra le lunghe file di carrozze, si addensa in un fiume di teste.

Quanta ripugnanza desta la moltitudine ignota! Che agglomeramento enorme di egoismi! Che accozzaglia rotta da sentimenti op-

posti, eppure unita da repentini contagi di atrocità, di risa, di terrori, di collere! Che baraonda di prossimo, fra cui ciascuno inclina meglio a lapidare che a proteggere! Vi serpeggia entro l'esca del furto, della rissa, del delitto; occorre che guardie e carabinieri sorveglino. Gl' individui si confondono inquinando le masse coi triviali istinti, coi volgari appetiti. Pesa un' afa immensa di bestialità. Più che riunione spesso è brulicame, mandria, branco, orda. L'eguaglianza animale del bipede implume si aggroviglia nel pigia pigia di membra goffe, di crani tondi, di sguardi stupidi. Le mille teste sembrano apparecchi elettrici vibranti pensiero stantìo, e i corpi ritti otri gonfi d'olio rancido. Il cimitero li aspetta uno a uno. Si amalgamano fronti da idioti, cipigli da arroganti, lubriche nuche, grinte da tirannelli, profili sciocchi, ceffi da traditori, grugni da ghiottoni, mutrie da avari, pance da epuloni, mani che non si stenderebbero a sostenerti se ti vedessero

morire, giubbe abbottonate a corazze per impedire che entrino nei cuori sentimenti di benevolenza e di compassione. Fiotti di antipatia errano su codesta melma umana come onde che si riversino sovra boscaglie di sterpi. S' alza un tanfo di sudore, di glandole sebacee, di capelli, di fiati, di vestiti, di scarpe. Tutto ciò mescolato, impastato, rivoltato forma il pubblico, il suffragio universale, l' opinione pubblica, la giustizia popolare, la società.

Ma più che altro la moltitudine è un assembramento di maschere. Tutti più o meno vi hanno qualche cosa da nascondere, qualche cosa da fingere. Non è vero che sieno un privilegio dell' uomo le manifestazioni fisionomiche degli affetti; l' uomo le ha comuni con altri animali, forse anche coi più infimi se si potesse minutamente osservarli. Lo scodinzolare dei cani, le ridde dei vitelli nei prati, il muso ironico dei gatti colle code volte all' aria, l' occhio umido dei cervi e degli orsi, le lagrime di alcune scimmie, il ba-

leno degli occhi nelle fiere, nei cavalli, nei tori, l'erezione delle orecchie e dei peli nei mammiferi, delle penne negli uccelli, delle spine dorsali nei pesci, gli svenimenti delle cetonie e delle pentatome, il rappallottolarsi dei bruchi e dei juli, sono espressioni di gioja, d'amore, di tristezza, di attenzione, di minaccia, di meraviglia, di spavento. Anche il riso che Rabelais credeva un privilegio dell'uomo, appartiene a parecchie specie di scimmie. Ridono, sollevando il grugno e il labbro superiore, anche i cani e i cavalli.

Nepppure i cambiamenti di colore prodotti dalle interne emozioni sono particolari alle facce pallide di poche razze d'uomini. Si pretendeva che i chinesi, gli indiani del Brasile, i malesi, i mulatti, non arrossissero. Lady Duff Gordon, pure compiacendosi che al suo cospetto un giovane arabo diventasse di brage soggiungeva che molti altri barbari non conoscono il rossore. Darwin dimostrò invece che è a tutti comune, anche ai selvaggi. Nella

lingua chinese, come nella nostra, s' indica il *rossore* della vergogna. Geach in alcuni indiani ignudi vide arrossire non solo il viso, ma il petto, il ventre, le braccia. Così la paura, la tristezza, l' amore fanno arrossire e impallidire alcuni mammiferi, alcuni uccelli, alcuni pesci, alcuni rettili; è facile accorgersene osservando le occhiaie glabre dei cani vecchi, le radici del becco nei canarini, la pelle nelle rane e negli spinarelli (*gasterosteus aculeatus*), le ali dei pipistrelli. Nei conigli i vasi delle orecchie, trovandosi in rapporto immediato colle emozioni e collo stato psichico dell' animale, forniscono curiosissime osservazioni. Il più piccolo rumore basta a farle impallidire. In una famigliola di conigli i tre piccoli aveano sempre le orecchie rosee in istato di iperemia; il padre e la madre, assueffatti dall' esperienza al timore, le mostravano sempre pallide e anemiche.

Dote esclusiva dell' uomo è invece la potenza di simulare e di dissimulare. Quale

peregrina novità viene a dire la signora Gagneur che le donne sanno impallidire quando e come loro piaccia? Codesto è un fenomeno parziale. Perchè in tutta la sua nudità apparisse la forza della simulazione e della dissimulazione, bisognerebbe poter vedere la moltitudine quando rincasa! Bisognerebbe che in queste ore notturne le mura diventassero trasparenti. Bisognerebbe rapire la magica potenza al *Diablo cojuelo* di Velez de Guevara o all' Asmodeo di Le Sage; bisognerebbe scoperchiare le tegole, guardare.

Ormai si va facendo il vuoto nelle vie più remote. Le case attirano la gente dispersa. Le maschere cadono appena varcata la soglia. Cessano le finzioni, non v' è più lo studio di parere, finisce ogni ipocrisia, sono svanite le dignità gravi, si dileguarono le prosopopee, è perduto l' austero e garbato decoro degli atti. La trasformazione diventa tanto più grande, quanto più suole essere breve la sicura dimora entro le mura dome-

stiche. Queste nascondono tutto e tutti nel loro discreto mistero.

Quà e là piccole scenette di pace e di quiete: bimbi che vanno a letto o si spogliano adesso; spallette rosee, braccietti bianchi che sbocciano dai vestitini; gambettine che guizzano fuori dalle calze e saltellano ancora e fanno capriole; ometti seminudi, in bianche camice da notte, che si rivoltolano sui lettucci, ridono, sbadigliano, a poco a poco chiudono gli occhi. I più grandi, colle ginocchia sulle seggiole, coi gomiti sulla tavola studiano la lezione. Nel mezzo arde la lampada. Le mamme sferruzzano. Le fanciulle ricamano, i nonni fanno il chilo sui seggioloni. S'odono voci nei silenzi: — *via, ti metti a sedere — non dei stare gobbone — che sgorbi sono quelli che fai?* — Le nonne brontolano: — *ai piccini farà male sgobbare sui libri* — I nonni in panciolle, taciturni, come se pensassero a niente, a un tratto, quasi continuando monologhi interni:

— *codesto omino,* sclamano, *diventa grassoccio — quest' altro è una mela.* — E fumano colle pipette di gesso, o pigliano tabacco battendo colle nocche sulla scatola, fiutandola prima, facendosi coi bottoni le fossette nei polpastrelli, ghermendo la presa, cacciandola nelle nari, sciorinando le dita per l' aria.

Bei tipi di vecchietti che presto presto vengono a casa dopo avere fatta la loro passeggiata, dopo avere visti cogli occhi imbambolati i nipotini saltabellare nei prati! Codesti bimbi biricchini quanto sono più giocondi dei marmocchi sapienti dalle faccine di vecchini, già scialbe sui libri, e quanto più piacevoli codesti vecchi dai capelli d' argento di quegli altri, nottoloni, ritinti, ristaurati, allindati, meno codini e più frolli!

Vi sono cucitrici sedute dall' alba fino a quest' ora; non videro il sole, nè un albero, nè un filo d' erba, nè un fiore. Gli uomini d' affari chiudono i conti della giornata; gli studiosi scrivono o scartabellano. Adesso, come nelle

calde ore fiacche dei giorni estivi, mille menti avide di visioni e di oblìi stanno assorte nelle letture; giovanetti pallidi che Tissot dovrebbe curare, fanciulle annoiate, febbricitanti d' ansie e di desideri, donne che hanno passati i trent' anni e il cui sangue ribolle sotto la cappa plumbea della casa claustrale. I babbi e i mariti russano, i gatti fusolano, i poppanti strillano, le fantesche sonnacchiano; i libri stanno aperti, stupefacienti; alcuni in veste triviale di volumi a una lira, traduzioni di Poinson du Terrail, di Gaborieau, di Montepin, di Boisgobey, colle carte livide, cogli inchiostri sudici; hanno aspetto uniforme di questurini, di cortigiane, di scrocconi. Altri passarono di mano in mano, tomi di Pigault Lebrun, di Paul de Kock, di Sue, di Dumas, posti in giro dalle librerie circolanti, gualciti, spiegazzati, esalanti tanto di zigari e di capezzali, chiazzati di cera e d' olio, con segni di sconosciuti, con brandelli di lettere scritte da ignoti, non si sa a chi.

Codeste sono le orge della lettura; in altre case il libro entra lindo e azzimato, appena uscito dalle vetrine dei librai; Carducci, Stecchetti, Neera, la Serao, Boito, Panzacchi, D'Annunzio, Zola, Daudet, Goncourt, Claretie, colle copertine gialle, colla fragranza acre della stampa, coi minuzzoli che volano candidi come cipria dalle pagine appena tagliate. Altrove presso a dame vestite di raso e a signorine coll'abito di seta abbottonato fino alla gola, sedute composte presso al ricamo e alla teiera, i volumi di Tauchnitz dall'aspetto grave, i libri di De Amicis, di Bersezio di Fogazzaro, di Farina, di Barrili, della marchesa Colombi, le pagine di madama Craven e della signora Swetchine, i romanzi di Auerbach e di Marlitt dalle legature austere.

Solo di rado fa capolino qualche libro ormai vecchio, Manzoni, D'Azeglio, Walter Scott. Imbalsamati nelle librerie dormono Dante, Tasso, Ariosto. L'inondazione dei

novi fossilizza i vecchi, li fa sparire come gli arredi dei nonni, li seppellisce a strati come in sedimenti geologici. Alcuni sopravvivono tra i lettori più colti, altri in mezzo alle folle anonime dei lettori ignoranti, come le conchiglie i cui generi mantengonsi nelle varie epoche della terra, o come gli aratri primitivi, come le vecchie conocchie, come le lucernette romane. Sono antichi racconti, i Reali di Francia, Guerrino il Meschino, Tristano e Isotta, Genoveffa del Brabante. Altri escono ogni sera dai cantucci presso ai guanciali, dai cassetti delle tavole, degli stipi del pane, dai cestini dei ferri da calza; libri piccini che non vanno in libreria, vite di santi, filotee, evangeli, trasmessi di generazione in generazione, compagni di tante segrete angosce, confidenti di tanti dolori. Sembrano piccoli altari domestici; ricordano premi dati agli avi quando andavano a scuola, prime comunioni di fanciulle ora mamme, nonne o già morte e sepolte, allora vestite

di bianco, colle chiome inanellate, con grandi mazzi di fiori nelle mani inguantate; ricordano ore di trepidazione e di tristezza, invocazioni ai lontani e ai morti, preghiere lette presso al capezzale dei moribondi. Come una cattedrale gotica su una moltitudine di chiesupole domina su tutti il Kempis; ha elevazioni di guglie sormontate da croci immense, rifugi di cripte e di catacombe, gemiti d' organi, nereggiamenti di bare, sublimi mortificazioni della carne, prelibazioni della morte, tuffi nell' ignoto, lampeggiamenti dell' infinito.

Ma il libro piacevole compagno delle riunioni casalinghe che ancora pochi anni fa si leggeva forte nelle brigate in famiglia, va sempre più passando in disuso. Nei romanzi in voga molte pagine che da soli si leggono avidamente, non si prestano a essere lette a voce alta; bisognerebbe troppo spesso fare mostra di arrossire; il contrario di ciò che avviene per le romanze che guai a dirne

sottovoce le parole, ma a cantarle, battono le mani anche gli spigolistri.

V' è poi il giornale che colle grandi ali spazza via i libri; si è diffuso, strana coincidenza, a pari passo col caffè e col tabacco; nato a Venezia quattro secoli fa (chiamavasi *gazzetta* dal nome di una moneta), non comparve a Londra che verso la fine del cinquecento! Si impadronì dei lettori svogliati, colle sue varietà mobili di caleidoscopio. Ha poliorami mutevoli che stuzzicano tutte le curiosità; pone in mostra i grandi e i piccoli avvenimenti, e, insieme ai pochi eroi del dramma umano, mille effimere celebrità di ciarlatani, di scrittoruccoli, di politicanti, di mattoidi, di malfattori. Ombra della storia solleva camminando polverìi torbidi, penetra ovunque coi frivoli chiacchierìi raccolti oggi, gettati domani, contraddetti ogni giorno. Tutte le opinioni, tutti i pregiudizi, tutte le invidie, tutte le vanità, vi si incartocciano, montano, scendono come maree; acquistano una forza

pari a quella delle foraminifere e degli infusori, resa onnipotente dall' enorme diffusione e dalla ubiquità.

S' è mai posato il tuo occhio sulle pagine del giornale ove si stampano le misteriose domande di chi non sa in qual modo dirigere una lettera? Hai viste le tue iniziali, e la vana interrogazione: *ove sei?*

Forse siedi ora in qualcuna fra le mille sale dove incominciano le conversazioni, i giochi, la musica, il ballo. La Dea della finzione entra dalle strade nelle case, colle sue cerimonie, colla noja camuffata in diletto, coi saluti a chi entra, colla maldicenza a chi esce. Su quanti di codesti ritrovi un misantropo potrebbe incidere il motto: *mel in ore, fel in corde, laus in pactis, fraus in actis!* Ma v' è in un canto il pianoforte, l' ospite armonioso che ad Halevy pareva un mago domestico. I vecchi si lamentavano di codesto novo venuto, e rimpiangevano i bei tempi dei concerti in famiglia, quando si sonavano

cogli strumenti ad arco quartetti di Haydn, di Mozart, di Pleyel, di Beethoven. Voltaire chiamava il pianoforte *instrument de chaudronnier!*

Ecco che da qualche amico attempato, da qualche vecchietta arzilla, da qualche maestro col solito grugno di fraticello o di notaio, s'intonano sui tasti armoniosi i preludi di Lanner, di Gungl, di Arditi, di Strauss. Le teste delle giovinette dondolansi, le gambe s'agitano impazienti sotto le gonne bianche, la danza scatta. Di chi è il braccio che si stringe al tuo fianco? Chi ti trascina nel valzer?

La musica sospira, freme di voluttà, attizza il morso della gelosìa. Vortici d'estasi e di rapimenti si alternano coi dondolii delle polche ora languidi e torpidi, ora impetuosi, ora pieni di molli abbandoni, ora di trionfanti riprese.

Chi sarà il tuo cavaliere nelle quadriglie? La signora di Genlis le detestava, per-

chè spesso rimaneva a fare la tappezzerìa. Quanti invece si contenderanno la tua mano! Quante febbri di desiderio avrai suscitate! Come serpeggierai bella e fantastica, porgendo a questo e a quello il saluto nella *grande chaine.*

Venga presto il *cotillon* che è come la chiusura nella camera dei deputati! Era un ballo campestre, e ancora serba il nome della canzone colla quale, mancando la musica, veniva accompagnato:

> Ma commère, quand je danse
> Mon cotillon va-t'-il bien....

Fiori di campo trapiantati nelle serre! Anche i valzer, da un secolo, col barbaro nome che significa giro, scesero dalle steppe russe e dalle vallate tedesche. Le polche, umili danze delle contadine polacche, appena cinquant'anni fa cominciaronsi a danzare a Praga, e subito divennero favorite delle belle viennesi! Giunsero dai prati e dai monti come le ciociare

che arrivano alla capitale, e dagli studi dei pittori passano alle gite a Ponte Molle, alle feste al Quirino, all'Alhambra, alle mascherate, ai veglioni. Vè ne ha di poetiche e gracili che moiono presto come Margherita Gauthier, e pur vivono nelle opere d'arte che inconsapevolmente hanno ispirate. Così dopo effimere glorie nelle reggie e nei palazzi, il gentile minuetto originario del Poitou, vive ora soltanto nelle armonie di Boccherini e di Mozart.

Ma è più probabile che ti tengano tappata fra quattro mura, in compagnie melense di vecchi che giocano a tressette o a scacchi, a quei balocchi dei bambini grandi che vennero da oriente per aiutare a uccidere il tempo il quale ammazza tutti! Anche gli eroi greci giocavano a dadi; nelle necropoli etrusche trovansene cassette con gettoni per segnare i punti. Quattro secoli fa eranvi nelle carte coi re le torri e gli alfieri, e forse si diceva vincendo scacco matto, dal persiano

scha mat re accoppato. Pagavansi cinquantasei soldi le carte fornite da Gringonneau a re Carlo VI il quale nei lucidi intervalli della follìa se ne serviva « *pour son esbattement* »; ma costò mille e cinquecento scudi d'oro il mazzo che Tortina dipinse pel duca Visconti.

Machiavelli quando era in villa giocava a cricca coll' oste e a Firenze in casa Guicciardini; racconta con raccapriccio di avervi perduto una sera dieci lire, nientemeno! Furono gli spagnoli, ligi alle distinzioni dei ceti, che introdussero i nomi di *espadas* per designare i cavalieri, *dineros* pei mercanti, *bastoni* pei villani, *copas* o calici pel clero. In Francia le velleità bellicose divulgarono la nomenclatura di Lahire, colle picche, colle else, colle quadrella, coll'asso simbolo dello stipendio ai soldati, coi quattro re che alludevano alle grandi monarchie; ma la rivoluzione sostituì alle regine le virtù repubblicane, ai re i filosofi, La Fontaine, Moliere, Rousseau, Voltaire. E più tardi Napoleone e

Giuseppina divennero re e regina di cuori. Tutta la storia di Francia nelle carte da gioco! Costì la politica travolse anche i fiori; gigli, viole, zinnie, garofani furono tante volte proscritti e sorvegliati dalla polizia come i cospiratori di Madama Angot. Per buona ventura i fiori ritornano ogni primavera a ornare le ajuole; quelli che non ritornano più sono i loro persecutori!

Ad affacciarsi dalla finestra s'ode il rumore della folla che rincasa nelle ore più tarde. In fondo sulle nere tegole s'alzano rosse faville tra il fumo dei camini. Forse sotto, nella cucina, si scalda il brodo per un malato. Rammenti come nelle ore della sera fumavano allegramente i camini nella valle? Le mamme andavano e venivano dal focolare alla tavola; gli uomini stavano seduti intorno, col panciotto sghangherato, colle maniche rimboccate fino alle gomita; i bimbi con tanto d'occhi guardavano le insalatiere piene di lattuche, di torli d'ova, di rucola.

In città non si trova ora più tempo per cenare. Si desina tardi per restarsene poi a bighellonare fuori con più agio la sera. Che direbbe Alfredo de Musset al quale « *le souper* pareva *le premier bien du monde?* Leibnitz ne sarebbe afflittissimo; cenava lautamente, non come madama di Sevignè con una quaglia e con un' ala di pernice. Quanto alle famose cene della signora Necker, Grimm lamentavasi che si badava troppo alla letteratura e poco alla cucina.

A Montaigne parea comodissimo l'uso di « *remaitre à faire bonne chere à l' heure de la retraite et du repos, sans rompre le jour* ». Rabelais lasciò scritto: « *si bien et largement je ne soupe, je ne dors rien qui vaille, la nuict ne fait que revasser, et autant songe creux que pour lors est mon ventre.* » Autorevole conferma del proverbio: chi va a letto senza cena tutta notte si dimena. Ma v' è anche il motto salernitano: *ut sis nocte levis, sit tibi cœna brevis;* e co-

desta raccomandazione facevasi da Beniamino Franklin nel libriccino: *L' art d' avoir des songes agreables, adressè a miss*** et ecrit à sa sollicitation.* Minaccia incubi, ambasce, orribili sogni a chi nel cenare trasmodi.

Thiriot raccontava a Voltaire, come una bizzarria, ch' ei non soleva cenare; tuttavia l' appetito non gli mancava, poichè ei si mangiò, dicesi, tutto il danaro raccolto dai cento soscrittori che aveva trovati per l' Enriade.

Cena era sinonimo di comunione. I romani quanto erano parchi nel desinare, altrettanto amavanla sontuosa e gioconda. Scipione Metello vi imbandì una volta cinquemila tordi. Apicio partì apposta per fornirla di astachi africani, ma parendogli simili ai nostrali, ritornò indietro senza neppure sbarcare. Eranvi gride che tentavano renderla sobria; la legge Fannia vietava di ammannirvi uccellagioni e galline ingrassate nelle stie; ma, fatta la legge trovato l' inganno; invece di galline le gabbie si popolarono dì

capponi. Molti secoli dopo pel desinare bastavano minestra e lesso; l' arrosto consacravasi alla cena. Nelle lettere di Pasquier si cita l' editto del gran cancelliere De l' Hopital, il quale per amore di frugalità proibiva l' uso d' *autres viandes que du bouillì a disner et le rosty pour le soupper.*

Frate Salimbene da Parma lasciò la descrizione della cena datagli nel milledugento da una ricca contessa: « *dedit nobis duodecim ferculorum diversitates, idest ciborum appositiones, sive varietates.* » Pare di vederlo leccarsi la bocca. Come oggi farebbe un enologo raffronta i vini francesi e gli italiani, descrive l'ordine delle imbandigioni: prima ciliege, poi pane bianchissimo, *vinum quoque abundans et præcipuum;* poi fave cotte nel latte, pesci e granchi, pasticci di anguille, riso con succhio di mandorle e con polvere di cannella; poi *anguillas cum optimo salsamento, turtas et juncatas et fructus.* La cena, non v' è che dire, era di magro.

Madama Necker nei suoi venerdì faceva servire grasso e magro. Ne scrive l'abate Galiani: « *moi je fais maigre, je mange beaucoup de cette morue verte d'Ecosse quej' aime fort, tout en admirant l' adresse de l' abbè Morellet à couper un dindonneau.* »

Nei racconti del Sacchetti, nel Novellino, nel Decamerone trovansi descritte le allegre cene dei popolani d'allora; ventri di vitello, starne lesse, sardelle in tocchetto, oche cotte al forno, testicciole di capretti, peducci. Il Lasca novellava dopo cena; nelle vite del Vasari descrivonsi le allegre ribotte notturne dei pittori. Luigi Pulci vantava la cena di un mercante senese, ove non mancavano: « torte, marzapani, arrosti con comino, gelatine, confetti »; e Vincenzo Magrè faceva all' autore dell' *Italia liberata* la descrizione di un' altra cena nella quale « il piatto era grande et di bone robe pieno, quaglie, perdici, et tordi in copia, et capperi, et grostata, et vini suavissimi. »

In fine anche allora s' alzava il bicchiere propinando ai commensali e ai lontani. L'antica parola *toast* significava arrosto, più tardi vino bevuto quando si serviva l' arrosto, e finalmente brindisi che a sua volta deriva da un' altra barbara parola, *bringen*, *portare* auguri alla salute. La filotesia dei greci era la coppa che girava tra i convitati. — « Affiggi al calice le labbra, diceva Filostrato a una *cocotte* de' suoi tempi, empila di baci, porgila a chi la domanda. » — E Ovidio alla sua vicina:

Et qua tu biberis hac ego parte bibam.

Ma nei brindisi beevansi tanti nappi quante erano le lettere del nome festeggiato, e guai se il nome fosse stato lungo! Si finiva ubriachi per forza.

Nævia sex cyathis, septem Justina bibatur,
Quinque Lycas, Lyde quatuor, Ida tribus,
Omnis ab infuso numeretur amica falerno.

Pure, alla moderna retorica dei brindisi dovrebb' essere esempio imitabile quello del servo di Plauto: — « *Bene vos*, *bene nos*, *bene te*, *bene me*, *bene nostram etiam Stephaniam.* »

Si può dire meglio in poche parole! Sarebbe ottimo candidato quello che in una cena elettorale parlasse così laconico! *Bene te!* vo'dicendoti intanto, ma tu puoi udirmi? Suona la mezzanotte. Le riunioni a poco a poco si disperdono. Fuori, soltanto intorno ai teatri, intorno ai grandi caffè, sul corso, la città formicola di gente; ma quà e là si chiudono usci e finestre, si smorzano lumi, si tirano catenacci. Cappelli, scialli, giubbe, paltò con nerezze funebri, con magrezze cascanti penzolano dagli attaccapanni. Maniche e gambe ciondolano come se appartenessero ad appiccati. Quanti irriconoscibili nel segreto delle camere! Vestiti come non si è avvezzi a vederli, con fogge strane, spettinati, coi visi non più ilari, nè spensierati, nè so-

lenni, nè gravi, colle voci melliflue divenute aspre, colle parole che si suole ascoltare affascinati o riverenti, mutate nel gergo umile domestico, avvolti in mille orditi di idilli, di farse, di drammi, di tragedie. E i bianchi letti aspettano, quà sorridenti come dolci nidi, altrove lugubri come avelli spalancati.

CAPITOLO XX.

PER LE STRADE.

VEDUTA dal monte l'immensa città disegna sulla pianura un'isola gialla in un mare scuro. Nel corso e nelle vie maggiori, diritte come nastri di foco scintillano mille fiammelle, serpeggiano nei vicoli, nei quartieri bassi, intorno alle lucenti vastità delle piazze, si aggruppano come costellazioni, si addensano come vie lattee, arrotondano intorno all'orizzonte la volta stellata, brillano nei giardini fra le macchie delle magnolie e dei ligustri, presso ai teatri e alle botteghe sontuose nuotanti in chiarori

tremuli, sotto ai gruppi di case alte alte che nascondono stradette tortuose e finiscono in mòntagne di tegole coi camini somiglianti a folle di statue.

Sugli sfondi oscuri sospese nell' aria sollevansi gobbe di cupole bige, bruni profili di campanili e di guglie, grandi orologi rilucenti come lune su torri invisibili.

Il fiume dai parapetti illuminati dei ponti fugge glauco verso le solitudini degli ontani e dei pioppi. S'incrociano, svoltano, sbucano, dileguansi nelle stradicciole i lumi delle carrozze; ve ne ha che spariscono lontani lontani, fuori porta, nelle strade bianche nascoste fra le siepi.

Sotto sotto ai lampioni guizzano ombre, scivolano, sgattaiolano, sguisciano via sulle gradinate, nei cantoni, sulla mota, rifanno le immagini dei viandanti, rimpettite, panciute, a strasciconi, a dondoloni, ora di sbieco, ora innanzi, ora indietro, ora giganti, ora tozze, come se Campi disegnasse le caricature di quelli che passano.

Fra gli ammassi dei tetti spunta qualche lume, in alto, abbasso, a metà, sulle soffitte. nelle profondità buie, nei chiarioscuri, presso a palazzi, ad alberghi, a sale fiammeggianti di luce.

Se ora sparisse tutto codesto splendore, se la grande città rimanesse nel buio, se si cadesse nei tempi in cui, tramontato il sole, le vie riempivansi di tenebre e di ladri! Più pauroso che nei deserti doveva essere il buio nelle strade scure come gole di forni. L'abitudine dovea scemarne l'orrore; ma se adesso si ripiombasse in quelle notti! Se nulla si vedesse, pure sapendo che a due passi di distanza può ascondersi l' uomo in agguato, l' uomo, la fiera più terribile della jena e del lupo. Se si sentisse di essere smarriti fra le tenebre, in una foresta i cui tronchi animati potrebbero chiamarsi Tropmann o Lacenaire.

Ogni fiammella di gas vale il pennacchio d' un carabiniere. Nel gergo dei ladri la luna è chiamata *moucharde*, e *spioni* i fanali.

A Venezia nel secolo duodecimo ordinavasi che ardesse una face innanzi alla immagine sacra nella calle degli Assassini. De Villiers narrava meravigliato che nel 1657 uscì dopo cena per le vie di Parigi scortato da lacchè armati fino ai denti, e potè ritornarsene a casa « *sans avoir fait aucune mauvaise rencontre.* »

Solo quando scoppiavano guerre o tumulti s' illuminavano le case, accendevansi falò nelle cantonate o nei luoghi dove più spesso al mattino trovavansi cadaveri spogliati dai malfattori. Si appendevano caldaie di ferro piene di stoppa e di resine ardenti. Le strade strette, tortuose, luride; molte, come quelle di Berlino e di Parigi, non conobbero scope fino al secolo decimosettimo. Dovunque grufolavano porci, razzolavano galline; si raccomandava ai barocciai di portare fuori qualche mucchio d' immondezze. Le vie di Milano non furono lastricate che sotto Azzo Visconti. Le cicogne cinquecento

anni fa s' appollaiavano sui tetti di Padova e provvedevano alla nettezza. Nei conti dei comuni veggonsi indicate le spese per il boia e pei tratti di corda; non un cenno per l' edilizia, per la nettezza pubblica, per l' illuminazione.

Di notte non v' era un uscio aperto; le botteghe di caffè cominciarono ad aprirsi verso il 1650 a Venezia, quando appunto la nera bevanda s' introduceva in Europa; dicesi che primo a usarne in Oriente fosse il priore d' un monastero in Arabia; avvedutosi degli effetti prodotti nelle capre dal frutto della coffea, volle sperimentarne l' infusione per tenere desti i monaci che sonnacchiosi recitavano le preghiere notturne!

Nelle case bruciava il lucignolo smorto delle candele di sego che ai tempi di Dante erano un lusso; usavansi bracieri ardenti, torce resinose, soltanto in chiesa la cera, di rado l' olio. Di camini non s' ebbe notizia fino dopo le crociate; chiamavasi per vanto

caminadella la strada di Milano ove una casa ne possedeva uno! Ma nelle notti ventose era un pericolo accendere fochi; le case, dice un cronista, *erant ligneæ et non cuppis sed paleis contectæ.* E Galvaneo Fiamma soggiunge che v'erano statuti i quali vietavano che *flante vento nullus in domo ignem succenderet.* Gl'incendi scoppiavano frequenti e terribili, divoravano in poche ore migliaia di quelle catapecchie di legno.

Al tocco del *couvrefeu* spegnevansi tutti i lumi. Codesta campana chiamavasi anche *chasseribauds;* appena sonava, chiudevansi subito osterie, bische, lupanari. Solo in tempi recenti le guardie notturne tratto tratto nelle vie silenziose gridavano le ore.

Se nelle notti nuvolose non si vedevano stelle, mancava ogni nozione del tempo. Gli orioli da tasca non si conoscevano tre secoli fa; parlavasi dei grandi orologi come di strumenti portentosi inventati dai maghi orientali. Choricio nel secolo sesto ne descrisse

uno, nel quale grosse aquile di bronzo deponevano a ogn' ora corone d' oro sulla statua d' Ercole; fantocci dorati facevano cadere in un bossolo palle d' argento in un altro donato da Abdallah a Carlomagno. Il primo che sonasse le ore fu posto a Milano nel 1306 nella via che serba il nome di Via delle Ore!

Sono appena passati due secoli da quando il napoletano Carafa istituiva a Parigi i portatori di torce; pigliavansi a nolo, come guide, per non perdersi nell' oscurità. In alcuni palazzi, presso ai portoni, veggonsi ancora i buchi ove i servitori spegnevano, arrivando, i torcetti. A Palermo quando i bimbi dopo cena domandano quale altra ghiottornia possano sperare, si risponde anche oggi: — *il servitore colla torcia*, — ed è un ricordo del tempo in cui questi, finita la cena, veniva per accompagnare i convitati.

Quando poi La Reynie appese le candele ai primi piani in lanterne di vetro, parve

raggiunta la perfezione. Madama di Sevignè scriveva con entusiasmo che ormai potevasi passeggiare di notte *à la faveur des lanternes et dans la suretè des voleurs.* Ma non si illuminava che d' inverno. In una notte d' agosto Luigi XIV cadde malato, e abbisognò un ordine del duca d' Orleans onde tosto si illuminassero le strade perchè con minore disagio e senza pericolo si potesse nottetempo accorrere alla reggia; *à quoi,* dice il Buvat, *les vitriers travaillèrent sans relâche, parce que les lanternes ne devaient être posèes que les premiers jours de septembre.* Goldoni, reduce dalla Francia, si consolava a Venezia rischiarata a pubbliche spese, mentre Sterne, per descrivere l' oscurità di Parigi, citava il teatro di via Mauconseil dove non v' era nell' atrio che un moccolo!

Adesso, vicino ai silenzi della campagna nell' immensa caldaia ardono i carboni delle foreste di sigillarie, di lepidodendri, di felci,

spente in epoche nelle quali non esistevano mammiferi nè uccelli, enormi rettili imprimevano le loro orme nel fango, e pesci barocchi guizzavano nell' oceano. Il gas filtrato si versa sotterra per mille vene, percorre centinaia di miglia, gira per tutte le vie, penetra in tutte le case. A Londra solo nel 1812 comincia ad accendersi, mentre Le Bon, l' inventore, è assassinato ai Campi Elisi, e mentre il novo sistema diventa bersaglio alle satire di Carlo Nodier. Che altro vanto ha Parigi nella storia dell' illuminazione se non quello di avervi applicata la legge di Lynch? Nei giorni del Terrore, tra le grida: *à la lanterne, à la lanterne*, la folla getta il laccio al collo delle vittime, e ne lascia i cadaveri penzolanti dagli enormi F di ferro sulle piazze e sui ponti!

Ma anche codesta luce di un mondo estinto tramonta innanzi al fulmine imprigionato. Vengono a sostituirla piccoli soli elettrici. E il vecchio carbone brontola lag-

giù nelle locomotive, fischiando e sbuffando, trascinando i treni rumorosamente fuggenti. Sepolte nel sonno fra le deserte campagne tremano al loro passaggio le quiete casupole.

Dove t' hanno condotta fra tutti codesti labirinti? Sale fine su queste alture un ronzìo, un rombo, un rullo, un fragore sordo, scalpiccìi, rote strepitanti, tacchi che battono, scrosci, clamori, tossicolìi, strilli, ciangottamenti, echi, voci di ciane, di bimbi, di strilloni, di beceri, suoni nei quali non si distinguono parole, cicalecci inarticolati come d'uccelli nei boschi, canzoni, grida che come quando nevica si direbbero susurrati dalle ombre.

Musicanti girovaghi, fermi sulle piazze o sulle soglie delle botteghe, strimpellano i loro strumenti. Pallide sonatrici girano tra i crocchi a raccattare il soldo. Vi sono ciechi, storpi, zoppi colle buffe canzoni sul labbro, che rassomigliano a Rigoletto quando ballando e celiando cova grida di maledizione nel suo sublime *la rà la rà la rà la rà....* Vanno

via gobbone, tristi, col cuore gonfio di pianto, a cantare ancora, a fare ridere ancora. Dicesi che il poeta Nicolini non sentisse il fascino della musica; ad Heine e a Goethe rivelavasi in forma di visioni. Quante volte anche il suono d' un organetto, anche i concerti scordati di codesti sonatori di strada, entrano nelle case e nei cuori a riaccendervi rimembranze e rimpianti! Quante volte lasciano la stessa impressione che provavano Odetta e il conte di Clermont Latour, mentre Berangere sonava al pianoforte la memore elegia!

La chitarra che ricorda l' armoniosa citara dei greci e dei latini, va ormai in disuso. Ha un bel dire il Bechem che la è un pessimo strumento. La udì mai a Napoli, a Palermo, a Siviglia? *Quando la sera al placido...* della Luisa Miller, ovvero *Or che in cielo alta è la notte*, o la *Stella confidente,* oppure

Por la noche en una reja
Sin mas testigos que Dios
Ni mas luz que las estrellas...

Lascia, o chitarra, che il Bechem ironicamente ti proclami soltanto buona *pour les italiens et pour les espagnols*, e ritorna come una volta ad accompagnare sotto le finestre le serenate alle belle!

Il vociò si mesce ai sufolìi delle ariette e dei motivi in voga. Perchè non si studia la storia naturale del canticchiare inarticolato? Perchè gli antropologi trascurano la etnografia dei sufolìi? Solo Lebrun indicò una differenza tra i fischi dell'uomo e quelli degli animali nel famoso epigramma:

> No, Laharpe au serpent n' a jamais rassemblé,
> Le serpent siffle, et Laharpe est sifflè.

Fino dai tempi di Giobbe non mancavano le fischiate agli attori dell'umana commedia! Col fischio chiamavansi senza troppo cerimonie i patriarchi biblici, e i diavoli di Dante fischiavano come il Mefistofele di Boito. E come oggi accade alle fanticelle vispe che scutrettolando per via sono chiamate a volgersi dai lievi zirli dei vagheggini, avveniva

anche all'ancella di Plauto. La non può andare in piazza, ei diceva, senza che tutti la guardino, *nutent, nictent, sibilent, vellicent.*

Sarebbe bello studiare l'origine delle modulazioni col fischio, vedere se porgono caratteri etnici, se vi sono popoli che non le conoscono, se sono una tendenza congenita o un' eredità d' imitazione, come nei bambini che verso i quattro anni, malgrado le sgridate delle mamme, cominciano a farne le prove. Forse rimontano alle primitive tribù che così chiamavano gli armenti alle fonti ove fra gli alberi s' udivano pigolare gli uccelli; v' è ancora nei nostri bifolchi l' uso di zufolare quando le mandrie vanno all'abbeveratoio. O forse codeste modulazioni ricordano gli antichi cacciatori che imitavano il suono delle avene di canna o il canto degli uccelli, presso ai ricoveri ove non ardeva altra face che la vampa le cui ceneri e i carboni restano nelle caverne e nelle palafitte lacustri.

I camerieri in giubba a coda e in cra-

vatta bianca, dignitosi e austeri nei volti scialbi, portano in giro nei caffè sotto a centinaia di lampade vassoi carichi di bevande rosee o dorate, di liquori spumanti, di bricchi, di chicchere, di gelati. Pareva a Cartesio una delle più meravigliose scoperte questa dei sorbetti fatti colla neve e col sale; l'etimologia ne trae l' origine dall'arabo *sharbet*, ma apparisce più ovvia nel vederli sorbire a cucchiaiatine dalle donne leggiadre, mentre s' incrociano dialoghi, mentre gli occhi lampeggiano, mentre i ventagli con movenze lente s' agitano nelle mani vestite in bianchi guanti abbottonati sugli omeri, tra il fruscìo della seta e dei veli, tra le piume dei cappelli che tremolano, tra le vibrazioni voluttuose delle bande che intrecciano i lamenti profondi delle trombe ai gemiti amorosi dei flauti e agli squilli procaci dei clarinetti.

S' accoccolano nelle cantonate venditori di giornali, di ciambelle, di fiammiferi; vecchi macilenti dalle barbe bianche, bimbi

scalzi col petto ignudo, bambine sfrontate, tossicolanti, colle occhiaje livide, colle mani lunghe, vecchiette che ammiccano ai viandanti. Nomadi eterie passano e spassano scodinzolando, scoccando occhiate, lanciando saluti; ve ne ha di accovacciate nei lettucci, come fantocci di carne in vendita nelle sale immonde; ve ne ha di affacciate al balcone nelle stradicciole tetre, col belletto sul volto, colle rose nei capelli, colla morte nel cuore. Merciajoli ambulanti entrano ed escono dalle trattorìe e dalle botteghe, mostrano saponi, pettini, spazzole, portamonete, offrono allontanandosi merci lubriche. Le fioraie sorridono porgendo gelsomini e garofani.

Nelle bettole zeppe la gente pipa, canta, trinca, gioca alla passatella, alla mora, o colle carte unte bisunte, strusciate. Vi siede Gualtiero Mapes brontolando sul fiasco:

Meum est propositum in taberna mori.

In quei covi fetidi germogliano monomanie omicide; ne partono barcollando e ruttando

picchiatori di donne, tormentatori di bambini, affamatori di famiglie, profeti torbidi di eguaglianza e fraternità nella dinamite, tribuni che come i bevitori di Magnus Huss cioncherebbero l' acquavite a boccali. Si disperdono nel dedalo dei quartieri poveri tra le tanfate gravi di miseria e di vizi. In fondo a vicoli scuri Lazzaro ascolta il vento che

> disceso a valle da la montagna, bieco
> urla: godete, godete i balli e le cene,
> o felici, sognate entro ai ben caldi letti!
> Fuori ne le strade fangose, ne' sozzi angiporti,
> ne le soffitte, ne le stamberghe, al buio
> v' è fame, v' è freddo, si muore...

Che putridume di cortili, di scale rotte, di porte sgangherate, di buche mefitiche come i capitoli di Pot Bouille! Che tane orribili dove Voit e Pettenkoffer invano additano le sorgenti delle scrofole, delle tubercolosi, del tifo? Quanti vecchi, quanti giovani, quante fanciulle sdraiate insieme sulla fracida paglia coi bambini, coi malati, cogli ubbriachi. Quante lenzuola laceri rifiuti

del monte di pietà, quante scricchiolanti tavolacce su cui giacciono ignudi due che un giorno si amavano, e che ora furenti di fame e d' acquavite si maledicono, e l'uno percote e vitupera l' altra.

Quando Johnson e Burns scrivevano inni sulle dolcezze del letto, pensavano a questi canili? Conoscevano le spaventose storie dei *lodging-houses* e quelle raccontate dal Villari e dalla signora White Mario?

Nei pubblici dormitoi di Pechino, vagabondi e accattoni sdraiansi su mucchi di piume; non si dànno più coperte, perchè al mattino sparivano cogli ospiti. Scende dalle carrucole del tetto un coltrone immenso che tutti ricopre, pieno di buchi d' onde escono centinaia di teste. All' alba, rulla un tamburo; allora ritraggonsi le teste, la coperta si rialza, tra nuvole di penne e di polvere un brulicame di gente si stiracchia, si sgranchia, sorge in piedi, va via.

Ma anche quaggiù, in quei luridi chiassuoli,

si affittano schiere di sacconi, e ciascuno dee bastare per due e per tre. Gli avventori arrivano a frotte, stracciati, avvinazzati, digiuni; senza conoscersi, senza essersi veduti mai, si coricano, si scaldano, russano. Una volta miss Schwabe portò via da codeste bolge nella sua carrozza, una vedova con cinque piccini nudi e affamati; la mamma da molte notti non chiudeva gli occhi vegliando sui bimbi che i grossi topi tentavano divorare!

I carabinieri, gravi e solenni, si appostano come fantasmi neri, presso alle mura, nell'ombra. I questurini camminano a due a due, dinoccolati e lenti. La polizia tende le sue reti; sono alla caccia i Vidocq, i Calmer, i Claude, i Locatelli. S' aprono tratto tratto le porte delle prigioni e degli spedali. Basso basso va altalenando per le vie ciondoloni il lanternino del cenciaiolo; la sporta sudicia s' empie alla rinfusa; ossa rosicchiate, turaccioli, brandelli di suole, stracci che si trasformeranno nei manichi candidi dei col-

telli, nei tappi per le fiale odorose, nei gingilli di cuoio, nelle pagine ove sarà scritta la lettera amorosa o la nota diplomatica.

Arrivano ancora dalla città in tante parti deserta, folate sonore che il vento disperde. Nelle platee le moltitudini stipansi a tappeti di teste; sporgono dai palchi, a grappoli, visi, spalle nude, seni palpitanti nei busti di raso lucidi, bianchi, ceruli, rosei. E tra le fiammelle del gas, nell' odore acuto delle gardenie, tra caldi aliti d' alcova, i sospiri dell' orchestra e i fascini del canto empiono il teatro di ebbrezze.

Notte d' amor tutta splendor
Begli astri d' or! Celeste voluttà
Udirsi dir: t' amo, t' adoro...

Invano, come sempre, la bionda fanciulla balbetta tremando:

Ah va via! Ah va via!
Io vacillo, ah pietà...

Mefistofele sghignazza nell' ombra.

Da altre scene, turbe di ballerine a onde di nudità e di veli, languidamente conserte

a ghirlande, dondolano gambe e anche coi lattei petti tremolanti irrompenti dai busti, s'avanzano, indietreggiano davanti a un argine di luce e di musica. I Labordette contemplano coi binocoli, dandosi aria di cozzoni che ammirino cavalle. Intanto nei circhi tra il fragore dei tromboni e il rataplan dei tamburi, discinte sui dorsi ignudi delle bestie le amazzoni si tuffano nelle vertigini del pericolo, della seduzione, del trionfo.

Sulla spiaggia lontana sfavilla intermittente la lanterna del faro. Così lo chiamano ancora in ricordo di quello che ai tempi di Tolomeo ardeva sull' alta torre di Faros. Ve ne ha che brillano a venticinque miglia di distanza, come quello del Tino; ve ne ha che restano isolati su uno scoglio fra le onde, come quelli di Bill Rocke e di Eddystone. I guardiani, romiti dell' oceano, non vedono che acqua e cielo; solo qualche volta una vela bianca, o il fumo di qualche vapore.

Come risplendeva da lontano nelle notti

scure sul finestrino della torre il tuo lume! Era il faro d'amore! Quanto è più terribile delle nere foreste questa oscurità rotta da migliaia e migliaia di luci ove sei venuta a sparire!

Le voci della moltitudine arrivano sempre più fievoli e indistinte. I caffè si spopolano. Centinaia di seggiole hanno aspetto di conciliaboli attoniti. Dai vestiboli dei teatri, spingendosi, pigiandosi, escono a fiotti gli spettatori; s'arrestano carrozze, si chiudono rumorosamente sportelli, i cavalli trottano via impazienti. Le immense sale non sono ancora vuote e diventano fosche; un momento prima tepide, armoniose, scintillanti, ora squallide, grige, piene d'odori di muffa, di fiati, di polvere.

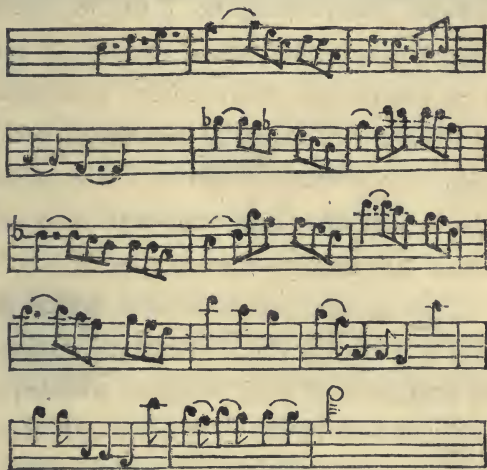
Nel mistero chiuso delle case vi sono ancora mamme che vegliano accanto alle culle; vi sono cucitrici che lavorano, ammalati che gemono, paurosi che si agitano davanti a tetre allucinazioni; amanti che non dovrebbero amarsi e che si baciano nella tragica

oscurità di queste ore, o si chiamano da lontano bagnando i guanciali di lagrime; menti sconvolte che premeditano il delitto, cuori disperati che premeditano il suicidio. E per le vie passano gli ultimi spettri nottivaghi delle veglie, visi pallidi di stanchezza, occhi spenti, profili scialbi e sparuti, che al primo chiarore dell' alba o al canto mattutino dei galli si dilegueranno come fantasmi.

S' ode appena qualche strepito lontano di porte o d' imposte che si chiudono, di finestre semiaperte da mani tremanti, di colloqui bisbigliati nell' oscurità. Piovono dal cielo azzurro sui tetti e sugli alberi i raggi delle stelle. Vagano canti nei silenzi:

> Dammi ancor contemplar il tuo viso
> Al pallido chiaror che vien dagli astri d' or
> E posa un lieve velo sul volto tuo sì bel....

Lenti lenti discendono sipari diafani di nebbie lievi, e fra i mormorìi del fiume e fra

lo stormire delle fronde misteriosi suoni come d' arpe eolie susurrano in lontananza

CAPITOLO XXI.

SBADIGLIANDO E RUSSANDO.

Nelle tetre camere degli alberghi si prova un senso di grande malinconìa. Ciascuno di codesti ricoveri ha un nome misterioso, cabalistico, che come un gergo framassonico si incontra e si ripete nei più lontani paesi. Costituiscono tante piccole città popolate da stranieri e da girovaghi, e si chiamano qua l'*Aquila nera*, altrove la *Luna*, altrove la *Stella d'oro*, altrove la *Campana*, o l'*Ancora*, o la *Croce*, o il *Pellegrino*, o anche pigliano addirittura nomi di città o di nazioni. Non serve che

Blavignac nella sua *Histoire des enseignes d'auberges, d' hotelleries et de cabarets* cerchi spiegare l' origine di codesti simboli; la erudizione non basta a spogliarli del carattere fantastico. Spesso rimontano ad antichissimi usi, come la frasca che in tutta Europa s'appende ancora per insegna alle osterie di campagna, e ricorda l' ellera sospesa del tempio di Bacco.

Qualche volta l'antico battesimo resta, ma ha perduto il primitivo significato. Quali canzoni e quali danze accompagnò a Milano la ribeca che serviva a designare una locanda dimenticata, poi la via del Rebecchino sparita anch' essa nelle ultime demolizioni cantate dal Fontana, e che ora rimane insegna di una quantità d'osterie? Max Müller cita strani esempi di codesta mitologia geroglifica. Presso a Oxford un' antica locanda chiamavasi *The plume of Feathers* (al Pennacchio di Penne) in ricordo del cimiero usato dal principe di Galles. Dimenticata l' o-

rigine storica, codesto nome si trasformò in *Feathers and a Plum* (al Pennacchio e alla Prugna).

V'era a Lincoln l'albergo dei Tre Canali *(Three gowts)*; sparita l'acqua si mutò il suo nome in quest'altro: *Three goats* (alle tre capre). Più curiosa metamorfosi avvenne in una vecchia locanda scozzese. Avea per insegna il motto dei puritani: *God encompasseth us* (Dio ci è vicino), motto che col volgere dei tempi si cambiò nell'insegna della Capra e dei Compassi *(Goat and Compasses)!*

Seggiole, armadi, tavole hanno qui aspetto d'ignoti, e i quadri espressioni ironiche. V'è ancora sulle stufe qualche vecchio Napoleone di gesso che sogguarda con quegli occhi di pesce morto che gli attribuiva Canova. Vagano negli specchi fantasmagorie di persone sconosciute che vi si affacciano ogni giorno, che ogni notte alla luce gialla delle candele vi si spogliano innanzi. Il lusso vi ha appa-

renze squallide. Non una gabbia di canarini, non un vaso di fiori. Vi è la finzione della casa, la simulazione dell'asilo, l'ospitalità che si prostituisce a chi paga. Giorgio Sand entrandovi sentiva ribrezzo. Ad Alfonso Karr ripugnavano codesti ornamenti goffi, *ces rideaux jaunes avec de galons rouges, ces fauteuils rouges avec de galons jaunes.*

Se di notte tocchi il bottone elettrico, prima odi bussare, e quando hai detto *avanti* entra a domandarti con voce ignota cosa comandi uno sconosciuto, in cravatta bianca e in giubba, col candeliere in mano, con una grand'aria da ministro o da accademico, con un tono tra l'umile e il sarcastico. Che brusco contrasto con tutte le abitudini domestiche codesto ignoto il quale ti apparisce innanzi, in camera, ti vede a letto, e quando porta via gli stivali e il vestito pare ti abbia scorticato o scalpato tanto è lugubre nella sua musonerìa cupa! Benedetti i luoghi ove il forestiere viene accolto da donne; non

come in Giappone, s' intende, chè là gli si fanno addosso, lo spogliano, lo profumano, lo mettono a letto, e neppure come nelle osterie descritte da Cervantes ove le Maritornes stuzzicano scenate che finiscono a cappiotti. Vi sono in montagna locande nelle quali le donne provvedono a tutto, e se sono vecchie hanno dolci sembianze di mamme o di nonne, se brutte hanno pur sempre qualche cosa di affabile, di confidenziale, di casalingo, se belle rallegrano e fanno passare tutte le malinconìe e le nostalgìe, che codesto è privilegio sublime della bellezza. Anche in alcuni vasti alberghi di città lo straniero trova sciami di *soubrettes,* di *maiden,* di *kammerjungferin,* le quali pei corridoi, per le scale, nelle camere, in certe ore del giorno spargono coi loro sorrisi una vernice di femmineità che rallieta l' ambiente tetro, e gli toglie quel monastico aspetto di clausura proprio alle case austere e riputate. In queste scelgonsi per cameriere tipi di ca-

stità incartapecorita, creature neutre o asessuali, manichi di scopa vestiti in cuffie, in grembiuli e in abiti chiusi sotto ai quali nessuno saprebbe indovinare se stia nascosto un maschio o una femmina.

Sull' uscio non v' è che un numero, un numero che identifica tutti, quelli che arrivano, quelli che partono, senza conoscersi, senza supporre di essersi trovati a giacere nelle stesse lenzuola. Chi si è coricato ieri in questo letto? Chi vi si coricherà domani? Vi sono promiscuità orribili. Si sentono i vicini e le vicine in tutto ciò che ha di brutale la solitudine cercata in certe ore, in certi momenti; misteri di acciottolìi, di scricchiolìi, di fruscìi, di lavacri. Si sa di non essere visti, ma si è sicuri di non essere uditi? I buchi delle serrature, i forellini trivellati da lubrici curiosi negli usci, sono tappati dalle timide spose con pezzetti di carta; ma bisognerebbe poter chiudere anche le orecchie, bisognerebbe che le porte fossero grosse e le

mura enormi come quelle delle fortezze. L'indeterminatezza e l' invisibilità attenuano sole l' orrore di questi contatti acustici.

Certe volte sul nostro capo, in qualche camera sopra, s' ode aprirsi e rinchiudersi una porta; poi su e giù uno scalpiccìo affrettato di passi, uno strepito di seggiole, tonfi come di cose che cadano; poi il rumore di chi cammina scalzo sui tappeti, poi silenzio di tomba.

Chi abita adesso costì sopra o a canto, fra coloro che qualche ora prima erano insieme alla tavola rotonda, o che all' imbrunire discesero dai grandi omnibus carichi di pesanti bauli? V' è qualcuno di quei viaggiatori lunghi lunghi e seri, che di giorno s' incontrano nei corridoi, misteriosi e ignoti come gli insetti scialbi che compariscono sulle mura e si dileguano non si sa dove? Forse v' è un principe russo, o un banchiere di Francoforte, o un figlio di Gionata o di John Bull; forse è Shilock, o Tichborne, o Dun-

bart, forse uno che fugge la noia, forse uno che fugge il patibolo.

Meno male quando si è vicini a una camera da due persone. Il solitario ha qualche cosa di funebre; ha l'impenetrabilità del mistero. Fa pensare a un baco che si rivoltoli solo in un bozzolo scuro. Se sono in due traspare qualche lato di commedia, di dramma, d'idillio, di farsa; nel solitario vi è il monologo muto, la mimica automatica, l'isolamento cupo, il carcere cellulare.

V'è chi sceglie queste camere per nidi nuziali! V'è chi trascina qui la fanciulla che abbandona il tetto materno! Invano Mussy predicò contro codeste lune di miele condotte girelloni di locanda in locanda! Ben seppe emanciparsene il prof. Lay quando rapì nell'aria la sua sposa novella, volando con essa sul pallone a mille metri d'altezza sulla città di San Francisco in California! Nozze aeree come nelle api.

Ma chi sbadiglia ora costì dietro al muro?

Fu in una circostanza simile che una notte mi trovai presso a Virginia *** ; sottili pareti divideano i due letti. Essa avea allora sedici anni, e dovea debuttare, come dicono, nel Rigoletto. Udii i segreti dei suoi sbadigli prima di vederla, prima di conoscerla, prima di accompagnarle qualche sera dopo col pianoforte « *caro nome che il mio cor* », quel canto che dovea mettere la frenesia in cento teatri.

Buoni e voluttuosi sbadigli venite a porre fine all' insonnia! Quanto avea ragione Raiberti lodandovi! Ve ne ha, è vero, d'infausti; vi sono quelli degli asfitici, e quelli dei pesci boccheggianti fuori dell' acqua; possono essere espressione di stanchezza, di noia, di fame, di sete, preludio di febbri, e, negli epilettici, di prossimi accessi. Roederer nel trattato *De oscitatione in enixu* dà a intendere che siano sintomi pericolosi nei travagli del parto. Baie! Nei parossismi isterici giungono anzi forieri di calma. Sovente nelle

donne esprimono desideri sensuali; sono quelli che nelle calde ore estive celansi sotto le movenze lente dei ventagli, quando i volti diventano pallidi e languidi gli occhi. Nasconderli è impossibile; peggio tentare di liberarsene. Si può abbreviarli, non vincerli. Contagiosi come il riso, come le convulsioni, come i singhiozzi, solo a pensarvi scattano. Per frenarli bisognerebbe chiamare il Boerhaave coi ferri roventi, come quando nello spedale avvertì le malate che applicherebbe le brage sulla schiena alla prima che fosse colta dal ballo di San Vito, e il male svanì per incanto.

È il respiro che si rallenta; si è spinti a bere boccate grandi di aria. Turansi quasi le nari interne, il velo palatino si alza sulla laringe. Il sangue dalle cavità destre del cuore affluisce verso i polmoni. Si chiude momentaneamente la tromba di Eustachio. L'udito resta un istante sospeso, consolazione efimera, ma pur grata, quando si stia sotto la doccia d'un noioso sermone.

E bisogna badare a non lussarsi le mascelle. Le ossa possono incavalcarsi. Casi che accadono. Si resta come quel prete del quale parla il Benevoli, a bocca spalancata. Non si pronunziano che suoni indistinti. È impossibile articolare le consonanti labiali. Disgrazie che càpitano anche ridendo sgangheratamente, o nei conati dei vomiti. Se ne hanno esempi nei colerosi. La cura era liscia una volta: un bel pugno sotto al mento. Ora si fa con garbo, ma nella riduzione i muscoli si contraggono con impeto tale che per salvarsi dai morsi pericolosi i chirurghi si armano con ditali di ferro.

Quante volte un bravo sbadiglio salva dai seccatori insoffribili! Fu vano il dimenarsi sulla seggiola. Non riuscì lo sguardo furtivo dato all'orologio, non giovò assumere tutte le posizioni eloquenti di chi si trova a disagio. Finalmente si spalanca la bocca, e come ultima protesta l'eruzione irresistibile della noia mette in fuga il tormentatore.

Ma, ohimè, nell' insonnia anche gli sbadigli passano sterili e vani! Non v' è aiuto possibile per chi non riesce a chiudere gli occhi! Fino da tempi antichi quanto l' umanità, le mamme ben sapevano assopire i bimbi cullandoli, ma per noi, vecchi fanciulli, quando il sonno non viene, nessuno sa darlo!

Che vale contare da uno a mille, come suggeriva il vecchio monaco, o noverare le travi come usavano i poltroni del Berni, o recitare i sette salmi penitenziali, come Grandgousier insegnava a Gargantua?

Nei Veda raccomandavasi di ripetere ottanta volte *oum*, ma gli è come sorseggiare le nove gocce d'acqua (guai se fossero otto o dieci) per troncare i singhiozzi. Si è detto che comprimendo sotto le dita le arterie carotidi si determini un sonno profondo accompagnato da pallore e da sogni, e che l' effetto sia più lento quando in pari tempo premansi le vene iugulari. Nei conigli e nei

cani l' esperienza non falla; ma s' ha un bel comprimere allorchè l' insonnia ostinata e ribelle spadroneggia nel nostro povero cervello!

Molti raccomandano l' apnea come uno dei mezzi per produrre il sonno; ma quante volte niente giovano codeste lunghe e profonde inspirazioni! Eppure esse evitano un afflusso copioso di sangue ai polmoni, il cervello ne resta men grave; teoricamente dovrebbero giovare, se non altro perchè qualche volta pensando alle teorie e ai sistemi si finisce con addormentarsi davvero!

Si racconta che nelle celle solitarie del monte Athos i frati si immergono in un letargo magnetico, guardandosi fissamente il bellico. Altri dice la punta del naso. Sarebbe un caso d' ipnotismo, un esempio di quella concentrazione o *energia separativa* che complicandosi collo strabismo, fissata su un punto, produce tutti gli effetti che in un saggio *sullo spiritismo e sul magnetismo*

molti anni or sono ho fra i primi negato che devano attribuirsi al preteso fluido magnetico. Ormai, da Wundt a Heidenhain, si spiegano coll' ipnotismo, come fino d'allora pensavo, tutti i fenomeni che gli americani chiamano elettrobiologici, e che si ottengono o colla vista fissando un oggetto splendente, o con eccitamenti acustici e cutanei quali i gesti magnetici che aiutati dalla *expectant attention* commovono la sensibilità tattile e termica colle vibrazioni dell' aria.

L' iscrizione della grande fontana di Presburgo invita i viandanti a pregare la Madonna onde il mormorìo dei zampilli concili il sonno alle arciduchesse nella reggia vicina. Boerhaave fe' porre una doccia presso al letto d'una signora che pativa d'insonnia, sperando che la musica delle gocce cascanti potesse assopirla. A Tongatobou, il sultano, quando non può dormire, si fa titillare dalle schiave. Montagu assicura che si addormentano anche i galli cullandoli fra le braccia;

certo si ipnotizzano quando si distendano su una tavola e si ponga presso al loro occhio un punto lucente. Colle carezze si addormentano anche i gatti e i cani, ma ai nostri nervi eccitati bastano i sussurri delle fontane, le morbidità dei solletichi, i torpori delle carezze?

Il freddo ai piedi e alle membra contraendo le vene e le arterie è fiero antagonista del sonno; altrettanto gli è propizio il tepore che le dilata. Così tutte le sostanze che fanno contrarre i vasi sanguigni sono nemiche del sonno. L' azione antisonnifera del caffè e dell' alcool a piccole dosi, è spiegata dalle indagini sul polso le quali ne mostrano l'influenza sulla circolazione producendo la contrazione dei vasi. Invece è propria alle sostanze ipnotiche o narcotiche la virtù di dilatare le vene e le arterie, dilatazione che diminuisce il volume del cervello e aumenta quello delle estremità. Ma l' azione de' narcotici è spesso contrastata dall' eccitamento

nervoso prodotto dalle piccole dosi. Ogni diminuzione della sensibilità è preceduta da un periodo in cui l'eccitabilità diventa maggiore. Spesso, osserva il Mosso, l'oppio, la morfina, il cloralio producono effetti contrari a quelli che il medico spera; invece del sonno stuzzicano inasprimenti di nervose insonnie; bisogna ricorrere a dosi più forti, onde l'azione fisiologica non si arresti al suo primo periodo di eccitabilità, onde possa svolgersi benefica l'azione ipnotica.

Ma pur troppo molte volte è più facile abolire cogli anestesici il dolore che coi narcotici l'insonnia! Prima che Cloquet magnetizzasse gli infermi, prima che il dentista Morton e i chirurghi e gli ostetrici usassero l'etere solforico proposto da Wels (il quale dopo le prime delusioni si uccise), nel vecchio libro del Canappe *La Bandiera dei chirurghi e dei barbieri* raccomandavansi i sonniferi per attutire i dolori delle amputazioni. Come ai tempi di Gil Blas, i

barbieri erano allora mezzi medici; se ne veggono le insegne in molte province presso al solito elmo di Mambrino, con grandi braccia dipinte dalle quali sgorgano zampilli di sangue. Gli antichi pensavano che la mandragora avesse virtù di attutire ogni strazio, e se ne servissero gli stregoni per restare insensibili fra le torture; ma l' inquisitore Eymeric affermava codesta insensibilità essere opera di magìa. Probabilmente trattavasi di tramortimenti come quello di Damiens sulla rota fatale.

Quanto è bello, quanto è ben venuto il buon sonno che non chiamato, non cercato, non aspettato, nei sani organismi, nelle placide menti, nei cuori tranquilli arriva infallibilmente ogni sera, come un amico, come un consolatore, come un benefattore potente. Esso viene a dispensare nova energia e nova forza. Esso arriva alla solita ora, a quell' ora piacevole in cui la camera invita con seduzioni ineffabili, facendo presentire nella

sua calma i piaceri del riposo, ascondendo dolci voluttà nel calduccio dei tappeti, nei mobili imbottiti, nelle tende abbassate, nella freschezza delle lenzuola, nelle sofficità dei cuscini. Si ridiventa fanciulli, si entra fidenti nel regno dei sogni. Si giace nella dolce posizione orizzontale del riposo; trovano quiete tutti i muscoli che durante la veglia s'affaticarono a sostenerci ritti, e ora godono di quella ristoratrice dilatazione dei vasi periferici che aumenta il volume delle braccia e delle gambe, eccita il sudore, arrossisce le guance di quell'allegro colore porpureo che nei bimbi e nei giovani rassomiglia al colore delle rose e delle mele. La respirazione ha suoni calmi e soavi; al contrario di ciò che avviene vegliando la inspirazione diventa più lunga, più breve la durata dell'espirazione. Codesta inversione nella durata del movimento inspiratorio ed espiratorio è una delle più belle scoperte del nostro Mosso; per essa è impossibile restare ingannati da chi volesse fingere

di dormire; il ritmo del respiro indica palesemente se una persona è desta o se dorme. L'altro carattere del sonno che è la respirazione toracica prevalente sulla addominale, fa sì che in chi dorme profondamente, spesso si vede affondarsi rapidamente il ventre mentre il petto si allarga per la inspirazione, fenomeno anche questo interamente opposto ai moti respiratorî dell'uomo desto, e che è conseguenza delle indebolite contrazioni del diaframma.

Ma spesso mentre il lume è già spento, mentre si sta rannicchiati sotto le coltri e si chiusero gli occhi, quando ogni movimento è cessato, quando le sensazioni divennero confuse o si estinsero, quando i muscoli delle estremità del tronco e del collo si rilassarono completamente e le membra adagiaronsi nella posizione in cui rimarranno vinte dal sonno, dinanzi alle pupille chiuse fiammeggiano quei luccicori che nelle sperienze di Robin e di Young persistono dopo la scomparsa degli

oggetti luminosi. Brillano striscie, fiocchi, stelle. Poi tra le vaghe nebulosità di Purkinje, tra i fosfemi oddici di Reichembach, è un sorgere, uno sparire, un trasformarsi di strane parvenze; faccioni da giganti, visetti di nani, denti che digrignano, gesti minacciosi o beffardi, mostri che fanno smorfie, sogghigni, sberleffi. Qualche volta in codesto caos lampeggiano idee folli o criminose. Da lontano o dalle profondità dell' anima risonano voci ignote che scotono e ridestano bruscamente, impetuosamente.

Diverso da codeste allucinazioni ipnagogiche è un altro fenomeno che qualche volta avviene negli istanti nei quali il sonno è già prossimo. Si è lì lì per addormentarsi, e d' improvviso la mente diventa limpidissima come un cielo d' onde per un istante ogni nuvola si dilegui; scintillano idee, sorgono concetti che fecondano le meditazioni del pensatore e dell' artista.

Fu in uno di codesti istanti che Cristofo-

ro Colombo udì una voce gridargli: *T' alza e doma l' oceano.* Victor Hugo presso al letto vuole sempre carta e matita per notare le idee che prima di addormentarsi gli frullano in mente. Il cervello, in quei momenti, pare un'arnia d'onde voglia uscire uno sciame al quale bisogna lasciar pigliare la volata. A non riaccendere il lume e a non prendere appunti sarebbe impossibile riaddormentarsi. V'è un baccano nella mente; la memoria reagisce con uno spasimo di ribellione, quasi opponendosi a ricevere il carico tumultuoso e invadente. Fu di notte, in campagna, mentre stava per andarsene a letto, che Alessandro Manzoni si sentì trascinato a scrivere il *Cinque maggio.* E lo scrisse tutto d'un tratto, e l'inno restò quale uscì al primo getto, eccezione singolarissima per uno scrittore incontentabile dell'opera sua, che non finiva mai di correggere e di ricorreggere.

È vera la teoria di Preyer, il quale crede che il lavoro intellettuale e le fatiche della

veglia accumulino nel cervello creatina, acido lattico e altri prodotti i quali rubano l'ossigeno alle cellule cerebrali, inducendole al sopore? Certo nell' esercizio del pensiero e nelle emozioni contraggonsi i vasi dell' antibraccio, aumenta la pressione del sangue che in maggior copia corre al cervello; s' accelerano in questo le pressioni, l' arteria carodite si dilata quanto si contrae la radiale. Pare invece che nel cervello assopito si rallenti la circolazione. Si dilatano i vasi dell' antibraccio; l' oftalmoscopio trova rigonfie le vene della retina e assottigliate le arterie. La respirazione non è più diaframmatica, è quasi esclusivamente toracica. Nei moti del respiro, vegliando, introduconsi nei polmoni sette litri d' aria al minuto; nel sonno la ventilazione riducesi a un litro.

Il vero sonno fisiologico si impone invincibile, tronca ogni preoccupazione, non tollera resistenze. Perseo, re prigioniero, non morì a Roma di nostalgìa o di vergogna,

bensì di sonno. Si può addormentarsi seduti, a cavallo, in piedi. Galeno non volea credere, ma ne fe' prova egli stesso. Più volte accade di vedere, nelle veglie campestri, sonatori di violoncello che dormicchiando continuano il loro zun zun. Quattro studenti tedeschi fecero scommessa di restare desti una settimana; due capitolarono dopo centotrenta ore, uno stramazzò da cavallo, uno vinse, ma dimagrì come un cero. Alessandro, Augusto, Mario, Moltke dormirono profondamente alla vigilia delle battaglie; Ottone, preparata la spada colla quale doveva uccidersi, s' addormentò. Se si dee credere alla lunga esperienza del carceriere Cleghorn quasi tutti i condannati a morte cadono in profondo sonno la notte precedente al supplizio. V' hanno esempi di scellerati che s' addormentarono presso ai cadaveri delle loro vittime; Soufflard, Le Sage, La Pommerais, Gauthrie, il matricida Boutellier.

Certi grulli mutando di letto o di ca-

mera non possono più chiudere occhio. Napoleone invece schiacciava un sonnellino in qualunque momento, in qualunque luogo, e così il celebre camminatore Berkley il quale vantavasi di compiere mille miglia in mille ore. Una brava dormita, anche di pochi minuti, su una tavola, su una pietra, sull' erba, basta a rinfrancare le tempre gagliarde. Rammenti quando, colti dalla bufera, eravamo rifugiati nel tepido fienile? Ci destammo a un tratto l' uno presso all' altra, e ci pareva che ormai dovesse essere giorno; ma l' oscurità continuava ad avvolgerci. Credevamo che ci accadesse come a colui che mentre il sole era alto invece di aprire la finestra apriva l' armadio, e scorgendo buio pesto si ricacciava sotto le coltri. Ma l' orologio del villaggio coi suoi rintocchi burberi ci avvertì ben presto che il nostro sonno era durato appena mezz' ora! I grilli zittivano tra i fasci olezzanti del fieno. Che armonie meravigliose cantavano quella notte gli usignoli!

Federico il grande e Giovanni Hunter dormivano cinque ore appena; Pichegrù e Wellington nelle lunghe guerre appena due ore. Humboldt non dormiva che quattro o cinque ore, quando, negli ultimi anni della sua vecchiaia, temeva che la morte troncasse il quarto volume del Cosmos. Molti vecchietti sani e vigorosi dormono pochissimo; s' alzano prima dell' alba, dànno ragione a Noirot il quale asseriva che il sonno più ristoratore è quello che precede la mezzanotte. È tra codesti vecchi mattinieri che la longevità recluta i suoi più forti atleti; la è cosa osservata anche dai direttori delle compagnie assicuratrici della vita. Victor Hugo s' alza prestissimo. Dureau de la Malle, nella sua memoria sull' ora in cui si svegliano gli uccelli, racconta che per trent' anni di seguito, in primavera e in estate, si coricava alle sette, si alzava a mezzanotte. Fontenelle, vecchissimo, era sempre in piedi prima dello spuntare del sole, e manteneasi così florido

e gaio che affermava di non essere stato tanto felice nella gioventù come nei lunghi anni vissuti dopo avere passato mezzo secolo. E non dovè mai come Richelieu rammaricarsi di avere compiuta la sua carriera galante.

Citansi esempi di veglie straordinariamente lunghe e di sonni morbosi da rassomigliarsi al letargo delle marmotte. A San Servolo è ricoverato un maniaco che veglia quindici giorni di seguito, poi ne dorme altrettanti; vero lunatico s'acconcia ai periodi diurni e notturni della luna. L'americano Saunders, Tanner del sonno, resta all'ospedale di Boston due mesi senza chiudere occhio!

Narrasi come una meraviglia che Epimenide dormì mezzo secolo; ma, ohimè, arrivando a sessant'anni quanti possono asserire di non avere dormito almeno un quarto di secolo? Aveano un bel dire i vecchi:

Sex horas dormire sat est juvenique senique,
Vix septem pigris, nulli concedimus octo.

Per Rabelais l'ora canonica prescriveva il *lever à cinq, disner à neuf, soupper à cinq, coucher à neuf.* Pornocrate risvegliava il suo allievo alle quattro; bisogna vedere nel capitolo ventesimoterzo del Gargantua, satira allegra al costume di regolare come macchine i piccini sapienti, a ore fisse, a minuti determinati, colla probabilità di tirarne su dei bravi ciuchi o dei pedanti ipocriti.

Montaigne, spiace dirlo, era un dormiglione famoso. « *Le dormir,* confessava egli stesso, *a occupé una grande partie de ma vie, et le continue huict ou neuf heures d'une haleine.* » Racconta che al suo babbo pareva potesse nuocergli un brusco risveglio e facealo destare al mattino col suono lieve di qualche armonioso strumento; ma nella tarda età l'autore degli *Essaix* attribuiva tutti i suoi acciacchi *à la pesanteur et assoupissement que le long sommeil apporte.* Si rammaricava pensando che da Platone l'eccesso del sonno era giudicato ab-

brutimento peggiore dell' ubbriachezza; ma gli piaceva confortarsi leggendo in Plutarco che anche Scipione era *un grand dormart.*

Quando Montaigne studiava, il più lieve rumore gli era molesto: *le moindre bourdonnement de mouche m' assassine.* Anche Alessandro Manzoni, allorchè si ritirava a Brusuglio nella sua camera da studio, pretendeva che in casa regnassero quiete e silenzio. Altri studiosi invece non si distraggono tra assordanti fracassi purchè siano continui; pare anzi che il loro intelletto si aguzzi in mezzo allo strepito, e che il loro pensiero respinto di fuori si riconcentri più fervido.

Così vi sono dormenti dalle fisonomie gracili e sentimentali, che si svegliano sentendo il ronzìo d' una mosca; altri, dalle corporature tozze e robuste, resistono per quanto si chiamino, si urtino, si rivoltolino, si pizzichino. Ma nella gioventù la fragilità del sonno è sempre diversa da quella affannosa

dei vecchi. Victor Hugo rimpiange il dolce sopore dei bimbi che si portano di quà e di là e si vestono e si spogliano senza che si sveglino, e dormendo sanno opporre a chi li tocchi le reazioni mimiche così esattamente descritte da Pflüger.

Dicesi che ottimo artifizio per giudicare un uomo sia guardarlo mentre improvvisamente viene destato; e in alcuni casi è vero. Ma v' hanno individui pacifici e buoni nei quali il sonno bruscamente rotto è causa di momentanei accessi di frenesia. Nello svegliarsi improvviso i vasi del cervello si contraggono; l' aumento generale della pressione fa correre il sangue negli emisferi cerebrali. Certe volte chi è così scosso balza dal letto senza essere in tempo di svegliarsi tutto, l' intelligenza scattò prima degli organi, si è in piedi, in un attimo, ma si stramazza subito ruzzoloni per terra.

Spesso non si riesce a destare uno che dorme, parlando a voce alta; basta invece

pronunziarne sommessamente il nome o dire cose relative all' arte sua. I camerieri dei caffè o degli alberghi quando nelle tarde ore della notte le sale sono deserte, russano tranquillamente sdraiati sulle seggiole; non li disturba il chiacchierìo rumoroso di qualche brigata di avventori che restano a centellare l' ultimo fiasco di vino; ma balzano in piedi appena si sentano chiamare per nome. L' ammiraglio Codrington non si svegliava mentre tuonava il cannone; ma appena la sentinella gridava *all' armi*, era il primo a sorgere. È lo stesso fenomeno per cui nel sopore dell' agonia Malesherbes riscotevasi udendo una frase sgrammaticata e Kant una discussione filosofica.

V' è chi non si scote mentre passa una carrozza, mentre sul lastrico scalpitano i cavalli, e si ridesta di schianto appena un topolino rosicchia sotto un armadio. Vi sono infermieri affranti dalla fatica, che insensibili a qualunque rumore accorrono appena il

malato affidato alle loro cure mandi un lieve sospiro. Che strepito faceva sotto la vecchia torre il mulino, tra il fragore delle acque cascanti! Eppure non disturbava il tuo sonno placido dell' amore stanco. Ma ti destavi appena fermavansi le rote, appena si faceva silenzio.

Ohimè! L' incognito vicino nella camera costì presso comincia a russare... Orrido mugolìo! È vano battere nel muro, buttare a terra le seggiole, chiamare, gridare. Si cheta un momento, e subito soffia e sbuffa più forte. Una notte mi trovai alloggiato in un albergo in mezzo a due camere, dalle quali la mia era divisa da mura sottilissime. Da una parte e dall' altra si udiva orribilmente russare. Rovesciai sul pavimento la tavola. All' improvviso fracasso i due vicini saltarono dal letto. Io, cheto. — *Che è stato?* — brontolò uno. E l' altro: — *È il terremoto?* — Si rimisero a giacere borbottando, e da lì a poco ricominciarono a stronfiare

a destra e a sinistra. Allora forte forte presi a battere sul muro. — *Chi è?* gridò uno — *Chi batte?* ripicchiò l' altro. — *Anzi è lei che ha bussato!* — *No, è lei!* — *La è una sconvenienza.* — *La è una ribalderìa.* — E si riaddormentarono ringhiando; ma non andò guari che ronfavano peggio di prima. E dando un colpo sull' armadio, che pareva cadesse la volta, lanciai per aria un' ingiuria. Poi, cheto come olio. Allora da una parte e dall' altra scoppi di violente apostrofi, un rimproverarsi l' un l' altro, un brontolìo minaccioso che a intervalli seguitò tutta la notte.

Viene a mente Cicerone quando scriveva ad Attico che non potea dormire, sì forte russava il candidato Marcello; e Palestrio nel *soldato vanaglorioso* di Pläuto, quando chiamava Sceledrio, e Lucrione rispondevagli: — *Ei non può venire perchè sorbisce.* — *Come sorbisce?* — *Vo' dire russa*, sed quia consimile est quod stertas quasi sorbeas. — E veramente nell' ispirazione dell' aria code-

sto suono rassomiglia al gorgogliò di chi sorbisce una bevanda. Vi sono anzi dialetti nei quali la stessa parola significa sorseggiare e russare, per esempio nell' armorico *ruflar.* Nell' aspirazione il soffio è veramente asinino; s' alza e vibra il velo del palato, borboglia l' aria nelle fosse nasali e nella faringe, s' intrecciano sibili, gorgogli, grugniti, rantoli, ragli, nitriti, muggiti. S' eleva il polso, il sonno quando il rumore più incalza si fa lieve; spesso il dormente ne prova affanno, si volta, si rivoltola, si sveglia. Pare che l' impedita respirazione produca un ingorgo di acido carbonico; il bisogno di aspirare l' aria pura si fa vivo, si diventa liberi dall' incubo soffocatore destandosi.

Scheler fa derivare il verbo *russare* da radici sanscrite e da antichi vocaboli slavi che significano *muggire.* La parola è espressiva e onomatopeica in tutte le lingue, dal *roncare* greco al *ronchizare* dei latini, al *gruflar* dei ladini, fino nei dialetti dei sel-

vaggi africani dove, come mi avverte Giacomo de Gregorio autore di un dotto libro sulle lingue Bantu, trovansi i verbi *kogora, ukora, huane ukorom, huriklo, moonakrororo.*

Oh bestiale degenerazione del dolce mormorìo che si ascolta quando dorme un bambino o una cara fanciulla, o allorchè vegliando al capezzale d'un malato, udendone il calmo respiro, si è felici di accennarsi gli uni agli altri: — riposa tranquillo. —

Quante povere donnine delicate devono abituarsi a sentire codesta musica infernale! — *J' ai le malheur,* diceva un'eroina di Balzac, *d' être unie à un homme qui ronfle à faire trembler les planchers et les murs.* — Eppure l' autore della *Physiologie du mariage* non ha discusso codesto punto importante nel capitolo ove tratta la grossa questione se alla buona fortuna del matrimonio convenga il talamo tradizionale, o due letti nella medesima camera, o camere

addirittura separate! Ben più lievi cause a Roma inducevano i mariti, sempre egoisti, a chiedere il divorzio: bastava, dice il Monges, che « *une femme se mouchàt souvent.* » — *Jam gravis es nobis et sæpe emungeris; exi ocius et propera; sicco venit altera naso;* così diceva alla sua metà un marito nelle satire di Giovenale! Forse per codesto motivo Montaigne compiacevasi di *coucher dur et seul, voir sans femme, à la royale.*

Veramente vi sono anche donnette belle e sentimentali che trovandosi in istato interessante russano maledettamente. Nè vi ha rimedio possibile. Poco giova risciacquarsi con tepida acqua le nari, poco il proposito di dormire a bocca chiusa. L'orribile fracasso imperversa appena chiusi gli occhi, involontario, automatico, imperioso, come in Andrea Stocklin nel cui ventre rigonfio pareva che bofonchiassero serpi, o come nella strega descritta da Celio Rodigino che sentiva strani ululati nell'utero.

Russano anche i bambini, e peggio i vecchi, per le affezioni catarrose; ma l' eccesso è negli uomini obesi dalle pance tonde, dal collo grosso, dalla pagliolaja pendente. Come avranno russato dopo l' orgia gli imperatori romani le cui immagini pingui pare che ancora ronfino nelle statue flosce e grasse che si disseppelliscono di sotterra! Ma pur troppo russava anche Rossini, russava Gambetta il tribuno potente, russava Schubert, trovatore delle più soavi canzoni, russava Bertoldo Auerbach il poeta di *Auf der Hôhe*, russa forse anche Gounod autore del *Faust!*

CAPITOLO XXII.

NEL MONDO DEI SOGNI.

QUANTE volte sogno di penetrare, cercandoti, nelle mille camere ove dormono le donne più belle che fantasìa di pittore o di poeta abbia mai immaginate! Sono là colle teste affondate nelle sofficità dei guanciali, coi capelli sciolti sulle spalle e sul seno, colle membra calde nelle buche bianche delle lenzuola, coi bruni candori e colle fragranze acri delle tuberose spiccate dagli steli. Ve ne ha di prostrate bocconi come se fossero tramortite figgendo le labbra; ve ne ha di supine che si addormentarono

aspettando care visioni. Altre giacciono abbandonate sul cuore, come se covassero segreti sepolti nelle profondità imperscrutabili.

Fra i cristalli o sotto alle ventole verdi si spandono dalle lampade, dietro le tende abbassate, chiariscuri calmi di luna fra gli alberi, o rosei bagliori di aurora che nelle tempre nervose suscitano fenomeni di sonnambulismo, o meste luci turchine che offendono i malati e i deboli, e spargono nei sogni tinte malinconiche.

Molte fra codeste dormenti a nessun costo resterebbero al buio. Appena il lume diventa smorto o si spegne, si destano impaurite, gridano, si sentono stringere, soffocare. Eppure nei casolari campestri le vergini si immolano nell' oscurità. In alcune vallate della Selva Nera è la sposa novella che prima di salire nel letto soffia sul lume. Nelle nostre campagne dev' essere il compare o la suocera; la superstizione fa credere che quello dei due sposi che spegnesse il lume

sarebbe primo a morire. Presso gli irochesi e altri selvaggi lo sposo si presenta con una face accesa; solo quando la sposa vi soffia sopra, è segno che acconsente ai di lui desideri.

È il pudore che ispira codesto costume delle tenebre nuziali? O si collega alle ritrosìe che molto più facilmente lasciansi vincere al buio? La donna si abbandona più volentieri fra le tenebre. *Se qualcuno vede!..* è la parola che ha spesso sulle labbra prima di cedere. Ma in certi istanti non vuole essere vista neppure da quello che ama. Prova renitenze istintive a togliere i veli quando la luce, come una terza persona, si gitta avidamente sulle sue nudità. Le ripugna di mostrarsi nella partecipazione all' amore.

Le tenebre non hanno indiscrezioni; aboliscono la vista, confondono e trasfondono, fanno diventare soggettivo ciò che è oggettivo, lasciano una castità anche al pudore che si oblìa, suscitano comunioni di contatti, ebbrezze mute, fiamme celate, insurrezioni dei

sensi nelle quali il pensiero si slancia in vertigini solitarie ed ermafroditiche, tuffandosi nell' egoismo immenso della voluttà.

L' origine delle nozze al bujo potrebbe anche rimontare ad antichi e sapienti artifizi della civetterìa femminile. I due elementi dell' amore che uniti mantengono l' anima in istato di estasi, sono l' ideale e il reale. Dopo il possesso non più contrastato, arriva sempre il momento in cui la realtà conosciuta nulla può più accordare all' idealità pensata. E per ciò una donna, la quale voglia a lungo essere amata, guadagna sempre a ritardare le ultime rivelazioni dell' amore e della bellezza. Ottenuto il fine, facilmente, inesorabilmente e per la stessa ragione per cui è impossibile una perenne emozione dinanzi alla vista o al godimento invariato della stessa opera d' arte, più o meno presto i due elementi dell' amore si dissolvono, l' incanto svanisce.

Certo è falso che dell' amore accada sempre come del vino, il quale invecchiando

diventa aceto. L'amore ha come il sole parabole ascendenti e discendenti, e i suoi crepuscoli sono seguìti spesso da periodi di luce calma e serena i quali durano quanto la vita. Come rovine coperte da ellere sempreverdi restano, in questi casi, indistruttibili i dolci vincoli creati da quel sentimento per cui due non erano che uno. Formerebbero veri affetti platonici, se con codesto nome non si fosse preteso designare amori che indipendentemente dal possesso sono chimerici. Sopravvivono quali amicizie intime e profonde, che il più delle volte ripudiano come se fossero parodìe del passato o profanazioni del presente i ritorni anche legittimi alla sensualità. Questa, spoglia d'ogni ideale, grossolana e nuda, rimane fregola della specie.

È negli amplessi fra le tenebre che si ricostruiscono sovente amori spezzati, o se ne inventano. Vi si concepiscono in ideali infedeltà rassomiglianze strane come quelle notate da Goethe nelle *affinità elettive*.

La consuetudine delle nozze al buio potrebbe anche essere una reminiscenza di tempi nei quali i novelli sposi univansi furtivamente perchè dai gotici castelli non si vedesse il lumicino della camera nuziale. Nei loro nidi d'aquila molti feudatari aspettavano di godere il *jus primæ noctis.* Nel medio evo l'erede dei contadini tedeschi dovea essere il secondogenito; negli statuti bearnesi il primo figlio consideravasi proprietà del padrone « *car il peut être de ses œuvres.* » Nei castelli di Biandrate, di Monferrato, di Valperga, di San Martino, la sposa novella conducevasi vergognosa e tremante alla mercè del padrone. Ottocent' anni fa i perginesi e i vicentini giuravano insieme di emanciparsi da Guidobaldo, il quale fra gli altri diritti vantava anche codeste *fruictiones.* Ancora nell' ottantanove i francesi chiedevano l'abolizione del *silence des grenouilles et du jambage remplacé par une taxe !* Fu re Malcolmo che convertì in danaro il tributo, e la

tassa continuò a riscotersi da alcuni vescovi se è vero quanto afferma Daniele Papebrochio nella vita di San Foranno.

Si dice che il sonno rassomigli alla morte; ed è vero negli infermi, nei vecchi, nelle moltitudini stese sui campi come erba falciata, nelle carovane, nei soldati stanchi, nelle turbe di emigranti sulle tolde delle navi, nel quadro di Tschauch che rappresenta Rosaspina e i suoi paggi addormentati da un secolo. Ma il sonno rassomiglia anche all' amore. I letti nelle chete alcove hanno sembianze di altari apparecchiati per misteriosi sacrifici. Non vi è distesa la Notte di Michelangelo, bensì la Venere di Tiziano. Sembra che intorno sorgano piccole culle, aspettando.

Qualche braccio si move fra le coltri, qualche testa si volge; gli aliti diventano affannosi, le labbra si schiudono. S'odono susurrare parole tronche, sommesse. S'aprono come invocava Euripide le finestre dei cuori.

La traditrice loquacità dei sogni svela segreti consacrati all'eterno mistero. È più frequente appena che i sensi siano sopiti o nelle ore tarde della notte, o in chi giace appoggiato sul guanciale dal lato sinistro. E le visioni notturne accompagnate da balbettìi e da commozioni di muscoli, sono quelle che più facilmente si obliano! Nulla più si rammenta destandosi delle parole sfuggite. Otello può avere tutto inteso, senza che la tradita sospetti quale destino la attende. Chino sulle labbra palpitanti ei può raccogliere le confessioni temute. Mormorando perfide suggestioni all'orecchio della dormente, può strappare nomi, invocazioni, ricordi.

L'udito è l'ultimo che si assopisce nel sonno come nell'agonìa; spesso rimane desto in chi dorme. Bisbigliando piano piano le parole, si possono avviare dialoghi con persone che sognano. Reil conobbe due che fra loro conversavano dormendo; e la loro conversazione non era il duetto « *ce n'est*

q' un rêve » di Paride e di Elena. Chi non udì raccontare la storia del soldato i cui sogni guidavansi dai compagni cogli atteggiamenti o colle parole che gli suggerivano? Il marchese di Hervey pubblicò sull' arte di dirigere i sogni alcune pagine che, se cadessero in mano ai gelosi, si dovrebbe veramente esclamare: *galeotto fu il libro e chi lo scrisse.*

Alle pallide ammalate di nervi che cercano il riposo nelle narcotiche influenze della morfina, sembra spesso di trovarsi circondate da frotte paurose di bestie. Nel delirio dell' alcoolismo Coupeau e i suoi pari veggono un correre e un ricorrere di topi e d' altri piccoli mostri. Fra le lenzuola di stoppa, le cipolle e gli agli portano invece fantasìe varie e gioconde alle contadine dalle braccia robuste, dai seni eretti, dai fianchi opulenti. V' è un celebre fisiologo, il quale mangiando sostanze grasse sogna ogni volta di galleggiare sull' acqua. L' aschich abolisce la valutazione

del tempo; tra quelli che ne abusano se ne trovano che credono di vivere da mille anni!

Ma spesso sono impressioni reali e comuni quelle che guidano i sogni. Maury se ne serviva per determinarli artificialmente. Le pesanti coltri si trasformano in abbracciamenti che soffocano, in frane, in piogge di lava. Lievi zufolìi alle orecchie mutansi in rimbombi di campane a stormo, in vampe d'incendi, in assalti di ladri. Fiale di essenze dimenticate presso al letto, trasportano in giardini di fate, in orti esperidi, in arem di sultani. Lievi dolori di capo fanno sognare di trovarsi tra le foreste del tropico, in balìa di selvaggi, in procinto d'essere scalpati.

In codesti drammi del sonno prologhi, sviluppi, epiloghi, catastrofi si succedono con rapidità fulminea. Si sognano tumulti, carnefici, patiboli, stragi: destandosi si vede che solo in quell'istante cade il padiglione del letto. Basta il morso di una pulce perchè Cartesio sogni d'essere ferito in duello. Lord

Brougham, mentre attende a un processo, preso dal sonno, fa un sogno che gli pare lunghissimo; riscotendosi si avvede che non è ancora asciutto l'inchiostro sulla pagina ove pochi momenti prima scriveva i suoi appunti.

L'amore ideale più sovente ha pace nel sonno; le ansie del pensiero amante riposano. Ma nell'abbandono caldo e torpido delle membra, specialmente in chi giaccia supino, si desta l'amore sensuale che tutto dà, tutto concede, e poi che ha vinto, lascia fuggendo lo sbigottimento e la stupefazione della solitudine. In codesti brevi istanti delle crisi sessuali si svolgono spesso lunghi romanzi amorosi.

Anche il nostro amore fu un rapido sogno? Alfredo de Musset chiamava sonno la vita e sogno l'amore! *Nous veillons dormant et veillant dormons,* diceva Montaigne; *je ne vois pas clair dans le sommeil, mais quant au veiller, je ne le trouve jamais as-*

sez pur et sans nuages; encore le sommeil, en sa profondeure, endormit parfois les songes; mais nostre veiller n'est jamais si esveillè qu' il purge et dissipe bien à poinct les resveries qui sont les songes des veillants, et pires que songes.

La rapidità dei sogni apparisce tanto più meravigliosa quando si pensi che gli atti intellettuali più semplici avvengono in tempi misurabili. Il pensiero e la volontà sono anzi infinitamente più lenti non solo dell' elettricità e della luce, ma anche del suono. Nei nervi motori l' eccitazione propagasi colla velocità di trentaquattro metri al secondo; nei nervi sensitivi arriva a cinquantacinque, mentre in ogni sensazione si compiono avviluppati processi di alterazioni chimiche, di acidificazioni, di elettrizzamenti, di sviluppi termici. Dall' atto della volontà alla sua estrinsecazione passa un quindicesimo di secondo; occorre presso a poco egual tempo per lo stimolo acustico, tempo più lungo pel discernimento

visivo. Coi congegni psicometrici dei cronoscopi si determinano fino al millesimo di secondo i passaggi delle percezioni semplici e degli atti psichici che implicano giudizi. La volontà si trasmette più pigra agli sguardi che alle dita. Varia la prontezza delle percezioni nei vari individui; si è dovuto tenere conto delle differenze personali negli astronomi per istabilire esattamente il passaggio delle stelle! Bessel ne percepisce la comparsa 1",22 prima di Argelander.

Piccola piccola, con ali di farfalla, la fata di Shakspeare entra nei letticcioli azzurri e rosei, e visita i bambini che fino dai quattr' anni cominciano a raccontare semplici e fantastiche visioni notturne. Queste, amiche fedeli, ci accompagnano in tutte le età, spezzano la monotonia della vita, sprigionano l'immaginazione, temperano la serietà degli adulti colle gajezze infantili, infiorano l'arida vecchiezza colle illusioni della gioventù. Fanno risuscitare i morti, avvicinano i lontani, di-

struggono le disuguaglianze della veglia, regalano a tutti gli stessi piaceri, agli afflitti la gioja, ai poveri le ricchezze, ai solitari l'amore. Conducono fra le braccia di chi non ebbe mai un sorriso di donna le più seducenti regine della bellezza e della voluttà.

Schroder van der Kolk pretende che la confusione delle immagini e degli avvenimenti accada, sognando, dal trovarsi in azione uno solo degli emisferi cerebrali; soltanto dal lato sul quale il corpo s'adagia affluirebbe maggiore copia di sangue, la innervazione sarebbe più attiva, funzionerebbe meglio il cervello. Ciò fa pensare al racconto che facea Donizzetti al maestro Dolci. Diceva che venendogli l'estro di comporre motivi buffi, sentiva un picchio molesto a sinistra della fronte, e a destra se era musica seria; codeste punture cessavano appena scriveva ciò che gli era passato pel capo!

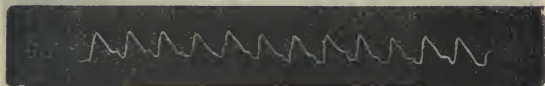
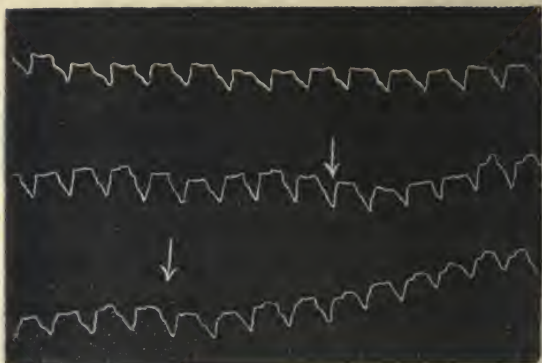
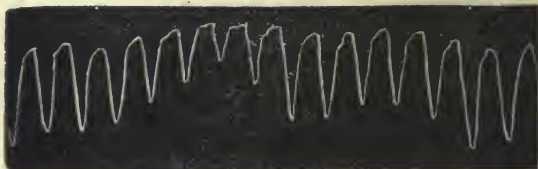
Ma come può ammettersi l'azione divisa dei due emisferi cerebrali? Si sogna anche

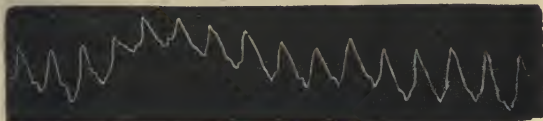
supini, anche seduti, anche in piedi, anche desti, come avviene ai filosofi, e qualche volta allo stesso Schroder van der Kolk. Certo in chi giace supino spesseggiano, per ragioni anatomiche, i sogni lascivi; ma con quale fondamento si afferma che tranquilli, ordinati, con protagonisti veri, con illusioni verosimili si formino i sogni in chi si addormenta sul lato sinistro, e scompigliati, inverosimili, assurdi in chi s' addormenta sul destro? Sono previsioni che rassomigliano a quelle dei compilatori di lunari. Il mondo ipnologico è un caleidoscopio variabile a seconda degli individui, a seconda delle abitudini, a seconda delle condizioni del cuore, dello stomaco e di altri visceri.

Certo, sognando, il cervello si commove. Blumembach, Pierquin, Caldwell lo videro farsi turgescente nei feriti, o negli infermi ai quali manchi qualche pezzo di cranio. In una memoria che per sagacia di osservazione e per lucidità di stile rammenta le pagine del

Redi e del Cocchi, il professore Angelo Mosso dell' università di Torino, riassume sperimenti che ha la buona ventura di compiere su tre soggetti, uno dei quali, Michele Bertino, per una tegola sbattutagli sulla testa, porta nel cranio un foro largo venticinque millimetri; un altro, Giovanni Thron, ridotto pazzo e epilettico, ha in seguito a una caduta una apertura nel capo larga settanta millimetri; Caterina ***, per necrosi delle ossa, offre all' osservatore il cervello nudo per un buco largo quanto uno scudo.

Su codesti brani di cervello snudati si applica una piastrella di gomma attraversata da un tubo di vetro, per cui l' aria posata sul cervello comunica con un timpano a leva di Marey. Le dilatazioni cerebrali comprimono l' aria, sollevano la membrana elastica del timpano, la leva incide le vibrazioni sovra un cilindro affumicato che gira con moto uniforme.

Nei sonni tranquilli la piccola leva scrive pulsazioni eguali, chete, regolari.

Ma appena presso il dormente si faccia rumore, si sia presi da un piccolo colpo di tosse, o si parli o lo si chiami per nome, o giunga dalla via lo strepito di una porta che si chiuda o d' un carro che passi, avvengono senza che egli si desti gli stessi fenomeni sfigmici che segnano le emozioni e l' attività del pensiero durante la veglia. Si contraggono i vasi dell' antibraccio, s' accelerano i battiti del cuore, la respirazione ritorna diaframmatica, e intanto la leva batte, scrive sul nero cilindro non più calme pulsazioni, ma segni saltellanti, oscillanti. Le due frecce indicano gli sbalzi prodotti nel cervello di Thron quando la voce di Mosso senza riuscire a destarlo lo chiama:

Altre volte nell' apparecchio registratore si traduce il sonno agitato di coloro che subiscono l' influenza di sostanze narcotiche, come avviene in chi dorme sotto l' azione del cloralio:

Le cellule nervose che in grande numero restano deste serbano non interrotte le loro funzioni, vigilano sul mondo esterno, scolte sempre pronte a dare il segnale del risveglio.

Le percezioni arrivano inconscienti inavvertite, obliate; oppure suscitano sogni, o tumultuosamente entrano a combinarsi con visioni già cominciate, o vengono a trasformarle. Allora la leva imprime misteriosi geroglifici, rendiconti stenografici, telegrammi indecifrabili che giungono dal regno dei sogni:

È vero che Lessing, il grande autore di Nathan e del Laocoonte, si vantasse di non avere mai sognato in sua vita? Eguale fama ebbero Cleone, Trasimene, Simone di Villanova. Rudolphi crede impossibile codesta assoluta mancanza di vita intellettuale, eppure conosco anch'io uomini e donne che assicurano di non conoscere sogni. Veramente, provando a farsi svegliare d'improvviso e in ore diverse, è raro di non accorgersi che nel momento in cui si è chiamati viene interrotto un sogno che altrimenti forse svanirebbe inavvertito.

Perchè codesta prova riesca fa d' uopo proporsi di serbare attenzione; l' avvedersi dev' essere istantaneo. Ed è facile stare sull' avviso, poichè il primo pensiero che scatta in mente di chi si sveglia è quasi sempre l' ultimo pensiero nel quale addormentandosi si fermò con intensità l' attenzione. Ciò spiega la facilità colla quale, volendo, ci ridestiamo a una data ora. Vi sono ogni notte fuggevoli istanti di semirisveglio che passano inosservati tutte le volte che prima di addormentarsi non si abbia deliberatamente pensato di valersene per destarsi davvero.

Forse è per una indefinibile consapevolezza di stupefacienti sensazioni che a molti piace destarsi al mattino, per immergersi ancora in quel sonno torpido che si espia colla obesità, e che facea dire a Montaigne: « *je me suis toujours repentis de me r' endormir le matin* ». Il benessere di trovarsi desti per tempo è così preferibile al molle torpore del riaddormentarsi! Specialmente in chi non è av-

vezzo a levarsi di buon mattino, un vero senso di voluttà bea il polmone e accarezza tutte le fibre coll' aria mattutina. Si sente particolarmente un vivo piacere negli occhi esposti alla brezza fresca nelle ore in cui per solito stanno chiusi nel sonno. Gli sguardi anche meno belli hanno in quei momenti di antecipati risvegli fascini particolari.

Nei viaggi notturni in ferrovia lo strepito continuo agevola la formazione dei sogni, riproducendo i fenomeni che accadono nel cervello dei dormenti allorchè vicino ad essi si parli o si faccia rumore. I cigolìi, i fischi, i vicini che russano, le fermate, gli urti, le grida, i campanelli, le trombe, sovente non interrompono il sonno, ma gli dànno gradazioni diverse nelle quali apparisce che il lavorìo dei sogni è incessante.

Se non può con sicurezza dimostrarsi che dormendo, come è opinione di molti, si sogni continuamente, certo una folla di visioni notturne si perde nell' oblìo, come tutte le

impressioni segnate dall' apparecchio registratore di Marey e non raccolte da chi dorme. Anche vegliando, quante impressioni passano inavvertite e obliate! Tutte le sensazioni più consuete e continue neppure si osservano, l' abitudine non le raccoglie.

Si ha nella memoria così poca fiducia, che inventaronsi innumerevoli metodi per aiutarla, per servirle da svegliarini, da grucce. Bisogna vedere che lista in una dissertazione del Cancellieri! Pochi sono quelli che qualche volta almeno non ricorrano alla mnemotecnica del nodo al fazzoletto, il cui oscuro inventore rese all' umanità un importante servigio. Si dimenticano idee e argomenti da lungo tempo meditati e studiati.

Quanti oratori sul più bello dei loro discorsi non raccapezzano ciò che intendevano dire! Demostene si impapinò davanti à Filippo, Teofrasto innanzi al popolo, Barbaro innanzi al duca di Milano, Vellutelli recitando in teatro le sue poesie. Albino dedicò una ce-

lebre *consolatoria* a un dottore il quale rimase in secca alla metà della sua concione.

In certe malattie la memoria nulla ritiene di ciò che avvenne finchè durarono. Citansi casi di puerpere che dimenticaronsi di avere partorito. In alcune affezioni nervose l' amnesia diventa completa; altre volte si chiude in misteriosi confini. V' è chi conserva l' attitudine a scrivere e perde a un tratto quella di leggere, chi ricorda avvenimenti remoti e non sa pensare ai recenti, chi ritiene i verbì e non azzecca i sostantivi.

Nella vecchiaia la prima ad affievolirsi è la memoria dei nomi; e ciò accade perchè questi riferisconsi a determinazioni personali astratte e puramente mnemoniche. Ma Orbilio, maestro di Orazio, dimenticava il proprio nome! Tasso scriveva a Papio: « *per le infermità di molti anni sono smemoratissimo e per codesta cagione dolentissimo* ». Il medico Cavallara faceagli ingollare certe pillole « *contro l' oblivione;* » forse erano di se-

nape che fino dai tempi di Pitagora riputavasi utile per eccitare la memoria, e che Murray assicura di avere sperimentato non senza vantaggio.

Lictemberg nei suoi ultimi anni diceva esserglisi petrificati nella memoria i ricordi a frammenti, come le spoglie dei pesci marini sulle rocce del monte Bolca. E Linneo! Il buon padre dei naturalisti! Quegli che diè il nome agli immensi eserciti dei fiori, delle farfalle, degli uccelli, dei pesci! Nella sua vecchiaja dimenticava il nome degli amici, dei famigliari, delle figlie!

Eppure nel sonno la memoria talvolta richiama rimembranze lontane lontane, da tanto tempo svanite. Evoca immagini che sembrano di ignoti, ma che appartengono a persone dimenticate o viste molto tempo prima, senza averne ricevuto impressione apparente. Restituisce ai viventi gli estinti da tanti anni discesi nei sepolcri; li fa ricomparire quali erano, e quelli che tanto abbiamo

amati risorgono più belli e più amabili, isolati tra le nebulosità nelle quali vaga l'intelletto, e soltanto pallidi e mesti, sovente cogli occhi bagnati di pianto, perchè nei loro volti si riflette il dolore dei superstiti.

Talvolta nel sogno apparecchiansi le prime divagazioni della follìa. V'hanno esempi di illusioni olfattive che nei dormenti furono prodromi di deliri. Le stesse allucinazioni ipnagogiche, protraendosi nella dormiveglia dei malinconici o dei paurosi, degenerano qualche volta in vera demenza. Così avvenne al celebre Nicolai, così al naturalista Savigny, il quale negli ultimi suoi anni non poteva più respirare che al bujo; la luce facealo prorompere in accessi furiosi.

Anche nei manicomi gli infermi più taciturni cercano gli angoli oscuri per rannicchiarvisi; temono che la lampada accesa riveli orrende visioni. Di notte, negli spedali dei pazzi, le prime ore scorrono calme. Più tardi, specialmente in estate o quando nel-

l' aria s' apprestino procelle, scoppiano tumultuosi risvegli. Di quà di là, dai letti, dai dormitori balzano fantasmi bianchi, s' accovacciano nei cantucci bui per fuggire allucinazioni, mostri, persecutori invisibili. S' odono gemiti, canti, grida, urli, scrosci di risa, singhiozzi. Vi sono vecchie colle zazzere rabbuffate, con occhi sbarrati pieni di splendori grigi che strillano o declamano con voci fesse ninfomaniache che stridono, isteriche che schiattiscono, lipemaniaci che cercano funi, precipizi, carboni, pistole, rasoi, acque profonde.

Ma talvolta nel sogno l' intelligenza vola oltre i confini nei quali è imprigionata durante la veglia. Haensel non sapea fare versi che in sogno; Waehner quando era sonnambulo scriveva poesie greche. Si può ben prestare fede a Cardano, quando narra d' avere composto uno dei suoi libri sognando!

Sognando Voltaire immaginò uno dei canti dell' Enriade, Tartini la Sonata del Diavolo.

A Iohnson si affollavano in mente tornei di arguzie, a Van Goens sfide di calcoli, a Lichtemberg gare di novellieri, soluzioni di problemi matematici a Kruge, a Magnan, a Reinhold; i tipi delle sue vergini a Raffaello, a Danacker quelli delle sue statue. Duprè racconta di avere vista in sogno l' immagine del Cristo che poi scolpì nel gruppo della Pietà.

Talvolta, dormendo, accadono prescienze dei mutamenti ai quali l' organismo si dispone. Sono presentimenti vaghi che la superstizione interpreta come presagi, e che da tutti i popoli fecero attribuire ai sogni potenza fatidica. E tuttavia non dipendono che da impressioni reali. Ho definito, non so dove, la salute quale una *inconsapevolezza degli organi;* e infatti soltanto quando non si sta bene si diventa consapevoli di avere con noi quel compagno che dal filosofo francese chiamavasi la *bête*. È quando il capo, o un dente, o un dito recano fastidio o dolore che ci accorgiamo di averli. Ora, nel sogno, la *bête*

annunzia sovente i perturbamenti non ancora avvertiti fra le distrazioni della veglia. Il sognarsi di essere feriti non è una profezia del dolore che domani potrà sentirsi alle costole è il senso molesto che cominciando a svilupparsi dà origine al sogno. Gessner s' immaginò, dormendo, di essere morsicato da una vipera; dopo qualche tempo in quel punto del corpo era tormentato da trafitture.

Codesti presentimenti, insieme alle combinazioni per cui casualmente s' avvera un fatto sognato, servirono in tutti i tempi a ingannare le moltitudini credule. Quale libro vanta tante edizioni quante la *Cabala!* Sono note le pietose astuzie colle quali la viscontessa d' Arlincourt ascondeva i romanzi invenduti del marito, il quale non capiva in se stesso d' orgoglio vedendo succedersi edizioni a edizioni; ma un giorno, in una soffitta, trovò i volumi ammonticchiati tra la polvere, e fu per morirne di crepacuore. Simili umiliazioni non potevano essere riserbate a

madama Tolot quando stampò le sue Memorie per insegnare coi sogni la fortuna nel lotto. Il libro fu più volte ristampato, e venne tradotto dal celebre abate Chiari poeta del Duca di Modena!

Non solo nei sogni, ma anche in parecchie affezioni nervose l'intelligenza si eccita, i sensi acquistano straordinaria potenza. Tutti conoscono la storia dello studente che mentre era sano parea incapace di apprendere una sillaba di latino, e preso da emicrania diventava eloquente declamatore delle orazioni di Cicerone. E quell'operajo smemoratissimo che quando era assalito dal male di capo recitava brani di tragedie? Mallebranche acquistò pronta e felice memoria soltanto dopo una caduta da cavallo!

Spesso tra i dolori della cefalea o nell'eccitamento nervoso accade di sentire molestia dal *tic toc* del piccolo oriuolo appeso a due o tre metri di distanza dal letto. Cheyne conobbe un malato che udiva voci lontane

mezzo miglio. Non di rado gli ipnotizzati distinguono parole pronunziate attraverso a camere chiuse, in altri appartamenti.

E i sonnambuli? Vi sono isteriche nelle quali la vista diventa più acuta al buio che alla luce, e intere famiglie che, meglio dei cavalli e dei gatti, veggono di notte come di giorno. Nictalopi erano Cardano, Scaligero, Teodoro de Beze. Altri invece appena tramonta il sole hanno bisogno di guida. Plauto (si sente il mugnaio) attribuiva codesta emeralopìa all'alimentazione del pane col loglio, ma può essere ereditaria e anche epidemica, o dipendente dal bagliore delle nevi o dalla bianchezza delle rocce, come in Finlandia e a Rochegoyon, ove risana da sè al ritorno della verzura primaverile, senza ricorrere all'antichissimo farmaco dei fegati d'animali.

Nei sonnambuli la vista è in molti casi sostituita dalle percezioni facciali. Ve ne ha, come il famoso Negretti, che vagano per le case, per le vie, a occhi chiusi. Ma i più si

aggirano colle pupille spalancate, colla lucerna in mano. Non veggono altri oggetti che quelli i quali riferisconsi all' atto che li preoccupa. Passano, nè si avvedono delle persone che stanno intorno, di chì li guarda, di chì li sorveglia. Ve ne ha taluno che quando il lume si spegne, si affretta ad accenderlo. Uno scriveva scriveva, tutta la notte, e quando pian piano gli portavano via la lucerna andava in cucina, prendeva un altro lume, si rimetteva a scrivere. Altri al chiarore delle stelle errano sui tetti, sui precipizi, in luoghi ove desti non oserebbero avventurarsi. Uno, di notte, attraversò a nuoto un fiume. Una donna incinta fuggì dal letto al lume di luna, uscì di casa, si arrampicò sul tronco di un antico castagno, s' addormentò stesa fra i nodi dei rami. Dovettero trascinarla giù colle funi, mentre, destandosi bruscamente, piangeva, si divincolava, urlava.

Vi sono isteriche, catalettiche, nottambule

che odono o vedono cose da nessun altro vedute o udite. In alcune accadono vere trasposizioni di sensi; ve ne ha che non più cogli occhi, ma col lobulo dell' orecchio, colle dita, coll' epigastrio, colla punta del naso distinguono persone, colori, lettere. Ve ne ha che nulla odono colle orecchie, e percepiscono i rumori sulla fronte, nella nuca, nel bellico. In altre l' odorato fugge dalle nari, si fa soltanto sensibile nel mento, sul dorso dei piedi o delle mani, sul petto.

Ti rammenti quante volte nelle ore tarde incontravamo la povera Irma nei deserti corridoi? Vestita di bianco, piano piano ci appariva innanzi, muta, pallida. Quando una notte l' hai vista avanzarsi dall' uscio socchiuso, ascondesti sotto le lenzuola la testa; e allorchè avvicinandosi colla sua mano tremula cercò la tua, gettasti un grido di spavento. Essa cadde come morta sul pavimento, nè poi, risensando, rammentò nulla di ciò che era accaduto!

CAPITOLO XXIII.

VEGLIE D'AFFANNO.

BAGLIORI scialbi penetrano dalle fessure degli scuri sul pavimento. Certo dietro le nere montagne ormai tramonta la luna. Seduto sul letto, mezzo coricato, colle gambe come due grucce stese innanzi sulle materasse, ravvolto nel lenzuolo rassomiglio alla statua che domani dovrà inaugurarsi.

Chi sarà alzato a quest'ora? Forse, nelle specole, qualche astronomo. Venere non è tramontata, ed è una delle notti nelle quali fioccano numerose le stelle cadenti. Vi sono letterati, filosofi, poeti, giornalisti ancora in-

tenti a scrivere? Il rumore delle penne che scricchiolano sulla carta disturba le gracili clotille pallide come chi vive fra i libri. Bel sugo scribacchiare i nostri arzigogoli, forse col solo risultato di rompere il sonno a codesti piccoli atomi!

Gibbon e Giordani abborrivano lo studio notturno; ma Leibnitz non tralascia di sgobbare nel cuore della notte sul lettuccio che Fontenelle giudicava ottimo pel lavoro, e anche per mettere la salute a rovina. Sull'enorme seggiolone Milton in queste ore favorite medita il suo poema. Scaligero si beffa di Giusto Lipsio e di Casaubono gobbi a furia di stare acculattati sulle poltrone. Cujaccio, furbo, studia sdraione su un tappeto per terra in mezzo a cataste di in folio. Montaigne anche di giorno se ne sta leggicchiando *soit couché, soit assis, les jambes autant ou plus haultes que le siege.*

Che valgono, o Tronchin, le tue tavole alte sulle quali si può scrivere in piedi? Ve-

ramente Victor Hugo ne usa, e piacevano a una fiera nemica della vita sedentaria, alla signora di Stael. Ogni regola ha eccezioni; ma in via generale si adattano codeste tavole alle libere creazioni mentali? L'eccitazione della fantasìa accade, è vero, ordinariamente in piedi, come negli oratori le più felici improvvisazioni. — Qualunque cosa io pensi o dica (è Cicerone che parla) *in ambulationis fere tempus confero.* — Rousseau asseriva che le migliori idee gli pullulavano in mente erbolando « *en meublant ma tête de foin.* » Dickens, attendendo ai suoi racconti più belli, per esempio al *Christmas Carol,* faceva per le vie di Londra lunghissime passeggiate notturne. Quando Alessandro Manzoni nella piccola cameretta di pian terreno a Brusuglio scriveva i *Promessi Sposi*, non rimaneva lungamente seduto; tratto tratto si alzava, usciva in giardino, passeggiava qualche minuto nelle aiuole lungo le mura.

L' ispirazione si raccoglie dal mondo

esterno; poi il mondo è tutto nell' anima. La seggiola diventa l' attaccapanni ove si depone la spoglia; vi si resta inconsci dell' organismo. Il filosofo o il poeta siede, amore spira, scrive, « ed a quel modo che detta dentro va significando. »

Ma che tirate teleologiche sono quelle di Adriano Spigel? Pretende che la base del tronco sia creata soffice per potere con agio meditare seduti! — Mercè di codesti cuscini, egli esclama, l' uomo diventa riflessivo e sapiente. — E davvero chiamansi *sedute* le radunanze solenni ove raccolgonsi a deliberare membri d' Istituti e d'Accademie, presidenti, segretari, consiglieri e altri pezzi grossi; ma per ricchezza di cuscini adiposi il primato spetta alle ottentote e alle mandrille, benchè non possano aspirare al vanto di Veneri callipigi. Come dunque codesta ignobile parte dello scheletro si usurpa il nome di *sacra* presso i greci (*jeron*), presso i latini, presso i tedeschi (*heligenbein*)?

Arduo problema! Omero dà codesto nome a tutto ciò che è utile e grande; ed è il senso nel quale Rufo Efesio, Galeno e Plutarco credevano che *sacro* s' intitolasse il sostegno della schiena. Altri citano Menandro derivandone il nome da antichi sacrifici; altri lo cercano nella arcana conformazione che volgarmente gli si attribuisce allorchè un novo essere viene alla luce da quella che il monaco Ratramno chiamava *janua vitae.*

V' ha chi pensa ch' ei si arroghi tanta nobiltà perchè nel re della creazione spogliòssi della coda, la quale per rara anomalìa talvolta ripullula, come nel fanciullo descritto da Bartolino, in quello illustrato da Greve e da Virchow, nei due giovani citati da Thirk e da Ornstein, in alcuni giavanesi che per codesta bruttura discacciansi dall' esercito a quanto assicurano Mühlert e Koegel.

Quante dubbiezze! Quanta disparità di opinioni! E intanto un titolo riserbato alla

maestà imperiale cade ruzzoloni così basso! Vero che nel trattato di Münster lo si accorda anche ai re. Federico di Prussia lo affibbiava a un altro sovrano nel capitolo *Sur sa sacrèe Majestè le Hasard*, capitolo che a Voltaire pareva bellissimo.

Meglio non fantasticare su codeste astruserìe, meglio buttarsi supini e tentare di chiudere gli occhi. Ohimè! Invece che sulla lana pare di giacere sugli stecchi. Ben dice Angelo Mosso allorchè afferma che la bontà ideale d'un letto dovrebbe consistere nel contenere e sostenere con eguali pressioni le varie sporgenze del corpo in qualunque posizione si rivolti chi giace. Ma di letti cosiffatti s'è ancora trovato lo stampo?

Basta lievemente toccare la pelle delle dita presso alle unghie per vedere come debolissime pressioni ne facciano impallidire il colore e intoppino il corso del sangue. Nel letto cotesta circolazione è contrastata dovunque alle nostre convessità non corrispon-

dano le curve delle materasse e dei guanciali, le cui disformità, impedendo ai muscoli il riposo, interrompono spesso il sonno anche in condizioni fisiologiche. Figurarsi poi nell' insonnia! S' impegna una baruffa tra membra, materasse, coltri e origlieri! Ogni bioccolo di lana diventa un groppo di stecchi, ogni molla stridula o dura uno spuntone, ogni piega di lenzuola una fila di spine.

Poi, alzandoci, ritroviamo le orme di queste pressioni, quà sentendoci indolenziti, là aggranchiati, altrove coi formicolìi. E guai, Dio ne scampi, a chi tocchi di giacere malato, chè possono guadagnarvisi le terribili ulceri di decubito tormentatrici del povero Heine.

Ben si capisce il terrore della bellissima principessa dalla pelle di raso che non sapeva immaginare nell' inferno pena più orribile di non poter giacere su lenzuola della più morbida tela di Olanda.

Giovano le materasse o i capezzali ripieni d' aria o di liquidi? Ohimè no, e non sono neppure una novità, poichè usavanli i romani; e gli imperatori, gonfiandoli o sgonfiandoli, faceano sui loro lettucci balzare o capitombolare i commensali. La perfezione ideale del letto non è problema che stia a cuore agli epicurei soltanto, ma anche ai medici, e v' ha un monte di volumi che ne ragionano, da Ipocrate giù fino al Trillerio, il quale cent' anni fa stampava a Lipsia un grosso libro col titolo: *Clinotechnia sive de diversis aegrotorum lectis.*

Forse il più comodo di tutti era quello primitivo che vuolsi abbia dato il nome a codesti nostri giacigli, i quali appunto si chiamerebbero *letti* da *legere*, raccogliere, poichè in origine erano mucchi di foglie sui quali distendevansi gli avi. Che cosa erano le bracciate di felci *(polipodium filis mas* e *pteris aquilina)* che ho trovate così abbondanti a Fimon tra le rovine delle abitazioni

lacustri? Forse cucce dei selvaggi esostorici, simili ai fasci di fresco fieno o di foglie di palma sui quali dormono anche oggi le belle tahitiane? Ma erano davvero capezzali le mezzelune di terra cotta rinvenute da Schwab nelle palafitte di Nidau? Certo rassomigliano ai cuscinetti di legno che ai dì nostri usano gli abitanti della Terra del Foco, i quali avendo enormi capigliature posano il collo, dormendo, su codesti arnesi che sembrerebbero adatti solo a generare torcicolli fierissimi.

Nei letti di foglie i corpi doveano mollemente affondarsi senza intormentirsi su groppi e su nocchi, e senza neppure (che è cadere da Scilla a Cariddi) sprofondare giù in soffocatrici mollezze, come nelle materasse che verso il Brenner trovansi zeppe di piume, tra le quali pare di sentirsi annegati nelle sofficità calde, quando al mattino viene a ripescarci la giovine Ebe che apre gli scuri.

Piuttosto che codesti asfissianti covili, fossero anche ricchi e fastosi come quello con cui l' attuale sultano volle disgradare il letto di Nerone che costò quattrocentomila sesterzi, quanto sono preferibili le amacche sospese, e le stuoie dei Fidjani, e le pelli che nelle capanne di neve usano gli eschimesi e nelle baracche di frasche gli Indiani! Per gli asmatici, pei nefritici i letti di piume sono addirittura micidiali. Vi si annidano le apoplessie. V' è una folla di Esculapi che ne scrissero corna, da Schenkius a Baillou, a Forestus. E quel maiale di Eliogabalo che faceasi riempiere le materasse della pelurie fine fine delle pernici? Meglio la solita lana nel verno, e il crine in estate. I Romani poneano nei sacconi il *tomentum*, che era di paglia, di fieno o di foglie, e Svetonio racconta che Druso, privo d'alimenti, visse nove giorni rosicchiando codesto strame del letto. Doppio uso!

Niente alcove, niente baldacchini, niente

padiglioni, nè coltrinaggi, nè zanzariere. *Cellulae exhalantes gravem odorem* chiamò Ramazzini le alcove, che a Boileau nel Lutrin parevano *reduits obscurs et enfoncés.* I coltrinaggi s'abbandonano perfino negli spedali, ove pure parrebbe che dovessero isolare gli infermi e sottrarli da lugubri scene! I veli per salvarsi dalle zanzare erano usati anche dai Greci che chiamavànli *conopei;* ne è fatta menzione nella Bibbia, e in Properzio e in Varrone; ma meglio le punture di quelle piccole femmine alate e sanguinarie, meglio che l' aria mefitica imprigionata intorno al capezzale!

Ben facevano i vecchi a costruire alti alti i letti; come alti, sui monti, fabbricavano i villaggi per sottrarli alle esalazioni delle paludi malsane. Abbasso, vicino al pavimento, l' aria è sempre più inquinata da spore di muffe e da infusori che il freddo notturno fa cascare terra terra. Nei letti dei Romani occorreva una scaletta per arrampicarvisi su.

E ai tempi dei nostri nonni per andare a letto bisognava montare sugli sgabelli!

Quante mutazioni subisce nel sonno il respiro! L' aria che assorbiamo va sempre diminuendo quanto più esso diventa profondo; e intanto la dilatazione dei vasi eccita sudori e secrezioni. Bisogna che l' aria sia quanto è più possibile libera e pura intorno ai dormenti, bisogna, più che nello stato di veglia, che essa compensi l' intorpidimento del respiro e l' aridità dei polmoni. È per mancanza di queste cautele che le malattie di petto nelle ore notturne si aggravano.

Perchè la camera scelta per venirvi a dormire non è sempre la più bella, la più allegra, la più ariosa, quella dove più giocondo viene a battere il sole? Bel gusto rincantucciarsi la notte nella cameretta più tetra, verso l' oscuro cortile, riserbando le camere migliori per ricevervi le visite, le visite melense! Nella casa il letto è il centro delle migliori speranze, delle gioie più pure,

e insieme dei più terribili dolori domestici. In esso presto o tardi, non si sa il giorno nè l'ora, ma inesorabilmente, ci aspetta a immancabile appuntamento la fine estrema. Ed è nel letto che l'amore viene a dibattersi!

Le pie madri e le sorelle circondano il capezzale di sacre immagini e di amuleti, come intorno al rifugio delle oscurità silenziose e tragiche nelle quali dinanzi alla fantasia vagano gli spettri, intorno all'ultima tappa ove ciascuno si arresta prima di piombare nel buio imperscrutabile.

Buon letto, tu sei parte essenziale di noi, sei la nostra conchiglia, l'appendice alla quale restiamo attaccati per metà della vita! Ci accogli appena usciti dal grembo materno, ci ospiti stanchi; ci conosci in tutti i nostri più riposti segreti, in tutte le nostre più ignorate debolezze. Hai pei solitari tutte le paure dei castelli alla Radcliff, incubi, allucinazioni, visioni. Trasformi i guanciali in

corpi che si abbracciano, delirando, piangendo. Odi risonare ciò che v' è di più dolce al mondo e ciò che v' è di più triste, il sospiro del piacere e il rantolo dell' agonia. Sei il nido della voluttà e sei il ricovero estremo. Ultimo compagno dal quale ci separano quando ci portano via dalla casa, sei il ristretto teatro ove si svolgono le peripezie del dolore, le lotte dell' infermità. Resti dietro di noi come la scorza dell' ostrica dopo che il mollusco fu divorato dalle fauci nere della morte.

Vi furono artisti dell' amore che vollero nere lenzuola di finissimo raso perchè spiccassero i candori delle membra nivee. Ma bianche bianche s' usano in tutti i paesi del mondo. Al mistero del sonno si adatta questa indeterminatezza di colore, che è come l' alba del divenire o la pagina bianca del futuro.

Confidente in apparenza muto e discreto, il letto ci accoglie la sera liscio, allindato,

sprimacciato, rimboccato; ma quante volte l' indomani tradisce gli arcani dei drammi notturni! L' indomani diventa un libro aperto e gualcito che racconta ciò che avvenne fra le tenebre. Nella distensione fredda delle lenzuola, nella simmetria dei guanciali, o nel disordine, nelle buche, nell' abbatuffolìo delle coltri avvoltolate sossopra come le note nelle rapsodie di Liszt, rivela le torpide e quiete sonnolenze, gli amori spenti, o le smanie dell' insonnia, o i deliri, le tempeste, le ebbrezze.

Non s' accosti mai a questo altare del sonno, dell' amore e della morte altra mano per rifarlo che quella della donna! È un contatto brutale quello dei servi che rimescolano le materasse e tirano le lenzuola; dev' essere sempre l' ancella, la piccola fante, la vecchierella che compatisce e che tace, o la fanciulla che sulla morbidezza delle lenzuola lascia la fragranza delle mani giovani e fresche.

Quanto appariscono piccole e frivole le nostre brighe d'ogni giorno guardate da questo osservatorio isolato e bianco, dove tutto comincia e tutto finisce, dove ogni sera ci dileguiamo dagli occhi di tutti nella solitudine e nell'oblìo, e d'onde una volta o l'altra dovremo sparire per sempre dal mondo! Le ambizioni, le vanità, le prosopopee vengono a rompersi ai suoi piedi come le spume del mare ai piedi dei fari perduti sulle coste deserte....

Ma chi fu il sapientone il quale scrisse un volume per dare a intendere che lo stare seduti col tronco adagiato sia attitudine propria all'uomo civile, consentendogli ogni libertà di movimento alle braccia? Seduti sul letto si ha un bell'annaspare trinciando colle mani nell'aria per dare la caccia alle moleste zanzare! Non si fa che appiopparsi sergozzoni e ceffate. Perchè, brutte arpìe, nascendo nell'acqua non naufragano quando giunta l'ora del volo montano sulle zattere

intrecciate colle spoglie delle crisalidi? Lasciando tra i fiori gl' inoffensivi mariti, sibilando, ronzando, vibrando le ali tremila volte al minuto, piccole furie, non cercano che nasi da tormentare!

O ficcaronsi pelle pelle sotto le coltri quei piccolissimi saltatori scelti da Piron a protagonisti di una lubrica novella? Hanno occhioni rotondi, e succhiatoi infoderati in lunghi rostri; stringonsi nei connubi ventre a ventre, le femmine sopra; partoriscono ova a dozzine; ne sgusciano piccini bianchicci e più tardi rossastri; imbozzolansi in bianchi nicchi di seta. Se ne videro di addestrati a tirare pesi. Hook descrive il carro d' avorio al quale un saltimbanco attaccava codesti destrieri pigmei. O che racconta Ovington? Che a Surate sono sacri, e che in un antro religioso ogni notte qualche indiano devoto si offre olocausto ai loro morsi.

Quanto sarebbe adesso benvenuta la son-

nolenza che coglie i viandanti sulle cime delle alpi! Lassù è fatica serbarsi desti! Solander e Bancks ben sapevano che il sonno vi si espia colla morte, eppure si abbandonavano al suo irresistibile fascino. Se codesta sonnolenza scendesse sulle lenzuola, ove invece di scintillanti cristalli di neve sembrano seminate a migliaia piccole punte di spilla!

È una smania, un' ansia, un' afa, un peso di manto funebre che soffoca. Bisogna balzare dal letto. Origliando, nel vicino corridoio si sentono i *tic toc* del pendolo. Come una mummia di trappista, inchiodato sul muro, mormora colla voce cupa ricordi lugubri. Tratto tratto nel suo ventre di legno ronzano rauchi brontolamenti di ruote, sbadigli tetri del tempo stanco. Guarda dalle pareti bianche con fissità di spettro. Oscilla, dondola. Con inesorabili lentezze la lancetta cammina cammina. Le ore, tintinnando, una a una cadono nelle profondità del passato

come le gocce che dalle stalattiti precipitano negli antri neri.

Quante volte segnò quel pendolo le ore gioconde, l' esultanza del rivedersi, le dolci aspettazioni, e quante volte lo scocco aspro delle partenze, delle malattie, delle angosce! Segnò le ore dell' amore, segnò quelle delle agonìe e delle morti! E la sua vita di acciaio dura impassibile mentre tanti altri organismi più fragili, nei quali batteva un cuore, tanto amati e tanto rimpianti, gli si spezzarono intorno!

A aprire gli scuri, e ad affacciarsi un momento? Oh profondo silenzio! Sembra il silenzio di tutte le case sparse nel mondo. Tendendo l' orecchio s' ode il respiro di milioni di gente che dorme. Nel cielo scintillano le stelle; come enorme balena tra fosforescenti nottiluche splende la immensa cometa. Nel villino dirimpetto geme un bambino ammalato; dietro le vetrate una forma bianca gira su e giù. Uomini taciturni, con

rumori di falci nei prati spazzano le vie deserte. Nella piazza vuota qualche fiaccheraio sonnecchia presso al cavallo addormentato colla testa penzoloni. In lontananza abbaiano grossi cani; ne chiudono ancora, come a Padova al Santo e come usavano gli Ateniesi, nelle buie navate del tempio? Cigolano le banderuole sulle torri antiche. Le civette, appollaiate sulle vecchie mura, guardano coi grandi occhi gialli.

Ma la notte ha l' alito gelido. Bisogna ricoricarsi. Scorre per le vene il freddo ribrezzo che le vecchierelle dicono essere la morte che passa. Pace a tutti quelli che non possono dormire perchè li affanna l' insonnia, perchè mancano di ricovero, perchè hanno fame, perchè il dolore li opprime, perchè vegliano al capezzale di un caro infermo a spiarne il respiro, perchè strologano sui misteri della vita e non ne accolgono i fati spensieratamente come l' allodola che vola e che canta!

Chi sa se le mani vellutate di una fanciulla che nella camera vicina sonasse i melodiosi arpeggi del *Profondo Sonno* di Rossini, o il notturno dedicato a Cristina Belgiojoso da Dhöler, o quello in do diesis minore di Chopin, varrebbero a spalancare i poetici regni dei sogni! Chopin, come Meyerbeer, si spaventava dei fantasmi; gli facea paura la colpa che pareagli personificata nell' occhio nero della Sand! Pure negli ultimi giorni di vita acchetavasi facendosi cantare dalla contessa Potocka alcune arie di Bellini. Così Enrico Heine, prostrato nel letto di dolore, fra spaventose insonnie riposava ascoltando l' armonìa di voci amiche, come quelle di Delfina Gay, della contessa d'Angoult, della prediletta sua Lottchen.

Quì non s' odono che zufolìi d' orecchie, polsi che battono, anobi che si chiamano... Forse i nervi acustici si aguzzano e raccolgono percezioni inaudite, miagolìi d'infusori, sospiri di falene, ululati di scorpioni, scal-

piccìi di millepiedi? Eppure Lubbock tentò invano di applicare il microfono ai formicai per iscoprirvi il segreto linguaggio delle piccole moltitudini! La lamina troppo rigida non è scossa dagli esili suoni. Il microfono nulla raccoglie, neppure il confuso strepito che stando su questo monte, o a Sant' Elmo o a Santa Trinita, o sulle torri di Notre Dame, arriva in forma d' enorme ronzìo da quegli altri formicai che sono Napoli, Roma, Parigi.

I misteriosi susurri continuano! Partono dalle viscere della terra, come quelli che Viduare, condannato a morte, udiva nei sotterranei delle prigioni? I carcerieri gli ridevano in faccia mentre egli annunziava vicino il tremuoto; ma dopo poche notti a Lima non restava pietra su pietra, e Viduare tra le rovine poteva fuggire! Certo coi microscopi e coi tromometri si avvertono le commozioni microsismiche della terra e coi microfoni le voci sorde dei tremuoti,

che lievi e impercettiblli si fanno sentire molto tempo prima a grandi distanze dai luoghi ove scoppiano.

Nello strano mondo dei nervi eccitati, l'udito acquista la sensibilità che guadagnano nei nictalopi gli occhi? È forse impossibile che nell' isperestesia dei sonnambuli e degli affetti da nevrosi ipnotiche, i sensi arrivino a stravincere la potenza dei microfoni, dei telefoni, dei microscopi, a udire e a vedere gli infinitamente piccoli, a sorprendere le voci arcane della natura?

Meno male che le mosche dormono sul soffitto! Prese dall' insonnia hanno furori da pazze, e ronzìi che sembrano ruggiti. Strimpellano colle ale notturni poco degni della definizione alla Palisse che di codesti pezzi musicali dà l' Escudier: *morceaux destinés a être executés de nuit.*

Quando la duchessa d' Urbino beeva le acque di Corsena, e i medici, obbedendo al pregiudizio posto in burla dal Redi, proibi-

vanle di dormire, Torquato Tasso per tenerla desta venìa recitandole qualche canto della Gerusalemme. Adesso sarebbero ben più desiderabili letture melense atte a conciliare il sonno! Cominciano a vagare nella immaginazione i biechi personaggi di Lewis, di Werner, di Hoffmann, di Poe, di Anna Radcliffe. Darnaud finì allo spedale dei pazzi a furia di leggere il *Monaco*, la *Notte del 13 febbraio*, l' *Elisir del Diavolo*, l'*Assassinio di Via Morgue*, i *Misteri d'Udolfo*. Il cavaliere della Mancha diè di volta al cervello fantasticando sui poemi cavallereschi, e Oufle studiando i libri magici di Del Rio e di Paracelso. Quanti altri divennero matti o mattoidi, vegliando, come Baldassare di Balzac, su altre carte magiche, nelle quali Hegel, Fichte, Schelling, senza nemmeno essere seguiti da un fedele Sancio Panza che trottando sul ciuco prosaico li ponesse in guardia contro le affascinanti chimere, slanciavansi alla ricerca dell'assoluto perdendosi

su cime inaccessibili nelle vertiginose nebulosità del pensiero.

Ma a quest' ora? A quest' ora non alletterebbero neppure le fantasmagorìe delle *Mille e una Notti*, si ripudierebbero tutti gl' inni notturni di Alfredo de Musset, di Longfellow, di Panzacchi, di Swinburne. Non seducono le gioconde avventure di Restif de la Bretonne. Meglio, molto meglio i narcotici *Night-Thougs* di Young, lè soporifere *Notti Romane* del Verri, le addormentatrici *Notti Attiche* di Aulo Gellio, i cataplasmi ammollienti, i romanzi, le poesie al latte e miele, i bozzetti al succhio di papavero. Ma, ohimè, i veri, i pretti seccatori, quelli legittimi e di coppella, neppure hanno il pregio di far dormire, come non l' ha codesto roditore importuno che dietro l' armadio fa scricchiolare i piccoli denti aguzzi!...

Che giova buttare in aria le ciabatte, aprire i canti, battere sui cassettoni? Smette un momento; poi, dàlli, ripiglia. Certo è il

grazioso *ridiculus mus* della favola. Nel profumato salottino la signora di Montespan divertivasi a vederne attaccati a una carrozzetta di filagrana. I topi dei granai e dei cortili sono zingari emigrati in tempi recenti; il ratto arrivò soltanto verso il duodecimo secolo, forse colle navi delle crociate; l'orribile sorcione delle cloache, il *mus decumanus*, giunse nella seconda metà del secolo scorso dalle steppe kirghise e dai deserti di Karakum, attraversò a nuoto il Volga, invase l'Europa, passò colle navi nelle isole, si propagò portato dalla flotta annoverese in Inghilterra, e ivi, come in Sardegna, come in Corsica, come in Francia, fe' sparire il *mus rattus*. Il topolino più piccino, il *mus musculus*, è fra tutti i sorci il più antico europeo.

Il rosicchìo non cessa, stuzzica, irrita. L'insonnia diventa piena di allucinazioni. Nell'oscurità errano spettri. Chi piange là in fondo nella buia prigione? È Latude che

distribuisce ai sorci le briciole del suo pane muffito. Giace là da trent' anni per un capriccio della signora di Pompadour. Chi esce ora dalla sua carcere? È il presidente De Gourgues; ha finita l'ispezione; accolse dalle mani del prigioniero una supplica bagnata di lagrime. Ma appena è fuori, la smarrisce. Il foglio è raccolto sulla via da una buona vecchietta. È madama Legros. Legge, raccapriccia, giura di salvarlo. E vince. Eccola che tra gli applausi va a ricevere il premio Monthyon.

O invece codesto rosicchìo è uno stridore di lime sulle catene? Il timido amante di Rovena che non avea mai lasciata la valle solitaria, e che cieco di gelosìa spaccò il cranio al rivale, come un falco preso nel laccio, tratto alla corte d'Assise, partì per l' ergastolo. Ora è là stupidito, tremante, incatenato, con altri assassini, sulle tavolacce della galera, in fila con centinaia di omicidi e di ladri, le cui rozze casacche in forma

di grandi macchie di sangue penzolano dalle mura nere.

Ma adesso tace il piccolo sorcio; forse è là seduto che guarda. Gli animali seduti hanno aspetto grave di accademici. S'hanno dato tutti la posta quì intorno, come gli amanti nella *Noche toledana* di Lopez de Vega? La mente s' annebbia nelle visioni ipnagogiche. Che conciliabolo è codesto? Che scintillìo di piccoli occhi! Sono quadrumani, rosicchianti, carnivori; bertucce, cani, lupi, scoiattoli, gatti, seduti in atto contemplativo. Un canguro s' è assiso sulle gambe e sulla coda come su un tripode. Le grù tengono sollevata la zampa che Chichibio cuoco regalò alla sua ganza; anitre e altri palmipedi si accoccolano sulle gambe piegate; una grossa cavalletta verdissima, chiamata da Linneo *mantis religiosa*, prega colle mani giunte; colle esili braccia milioni di ditteri chironomi fanno il manichetto.

Cosa è ora codesto lieve lieve bisbiglio?

È il fruscìo di seriche vesti di fate? Sei tu, invano cercata, che piano piano ti accosti? Ma in fondo alle scale svaniscono processioni simili a quelle che, udendo le sinfonie di Bach, apparivano a Goethe. Giudici dalle barbe bianchissime trascinano sul pavimento strascichi di toghe porpuree. Grandeggia su tutti il consigliere di Massimiliano, Rauber, colla barba lunga fino alle calcagna, con otto coppie di gemmelli procreati da una sola donna, e con muscoli così gagliardi che un giorno, ghermito un gigantesco rivale, lo rivoltolò dentro a un sacco.

Passano cerimonieri facendo sberleffi all'uomo insonne seduto sul letto; i sediari colle poltrone gestatorie, il Sarnelli col volume che le illustra, i maestri di camera che stamparono libri sul modo di sedere, dal Sigismondo al Rolio, dal Graziano al Rosello. L'Amati si abbaruffa col Sestini disputando su codesto tema importante. Moroni lancia addirittura un seggiola sul capo

al Des Marets, il quale traendo in campo la fiaba della papessa Giovanna stampa a Groninga nel 1663 la famosa dissertazione *De variis sedibus quibus pontifex imponitur, ac nominatim de ea quae olim sexui illius explorando fuit destinata.*

Il buio si va sempre più popolando. Occhi attoniti di selvaggi seduti sulle calcagna guardano verso il lètto. In fondo su tappeti di Persia giovani turche dagli sguardi languidi circondano Fatima. All' estremità di lunghi corridoi, colle gambe incrociate sul trono, ammicca l'imperatore della China. Si dilegua nelle tenebre il soffitto. Compariscono le piramidi di Kochicala nel Messico. I coccodrilli scolpiti nel porfido versano acqua dalle bocche squarciate. Intorno, assisi alla foggia asiatica ignota agli indiani, stanno i vecchioni che migliaia d' anni fa, abbandonati i poggi dell' Imalaja, venivano a disperdersi nei deserti d' Europa e d'America.

Ma i rintocchi lontani lontani d' una

campana troncano le vaganti allucinazioni; cantano alla notte gli antichi versi incisi nel bronzo:

Funera plango, fulgura frango, sabata pango,
Excito lentos, domino ventos, placo cruentos.

Oh buio fitto e pauroso! Se invano si aspettasse l' alba! Se sprofondassero giù negli abissi le stelle, la luna, il sole! È la orribile visione del poeta che si avvera? Tutte le foreste furono ormai incendiate per discacciare le tenebre infinite, immense; tutte le case furono arse

And men were gather' d round their blazing homes
To look once more into each other' s face.

Dove sono a quest' ora gli allegri bambini, le vispe fanciulle, i vecchi decrepiti, i nostri conoscenti, gli avversari, gli amici? Tutti quelli che siamo avvezzi a vedere in piedi giacciono bocconi o supini come messe falciata. Dormono, come defunti nelle arche sepolcrali, stesi sui bianchi letti. Anche i per-

sonaggi più maestosi, i politicanti, i saccentoni, gli accademici rimpettiti, i faccendieri istancabili, i chiacchieroni inesauribili, quelli che si amano, quelli che si odiano, sono tutti là, prostrati, buttati giù, messi via, immoti, infagottati, imballati, sotto le coltri. Le case sono silenziose e chiuse come se fossero abbandonate, come se tutti fossero partiti. Se lo sguardo penetrasse attraverso le mura, quante file di letti, quanti lunghi corridoi da spedale! Quà e là qualche dormente che russa con ruggiti da belva. Se qualche testa si solleva sembra il preludio di una danza macabra. Se v' è qualcuno che è alzato, attraversa le camere come un fantasma; ha i capelli rabbuffati, è mezzo nudo o stranamente vestito di bianco; cammina senza fare rumore, come camminano i lemuri e gli spettri; se i cani lo veggono, non lo conoscono più, fuggono via digrignando i denti, ululando. L'umanità è come una morta ravvolta nel lenzuolo. Freddi ribrezzi intiriz-

ziscono le ossa... Meglio ricacciarsi sotto le coltri. Fuori scintillano le stelle, cigolano le ventarole sulle vecchie torri, le civette guardano coi grandi occhi gialli.

CAPITOLO XXIV.

ABISSI.

L'ALBA s'avvicina, ma nella città silenziosa la moltitudine dorme. Dormono sotto le cornici, nei cantucci caldi anche i rondoni. I cavalli scalpicciando maciullano nelle stalle con allegro rosicchìo il rancio mattutino. Nell'afa calda delle cucine s'odono mormorìi come di vento, o di scrosci di pioggia, o di sbuffi di gufi. Chi non li ha mai uditi apre le finestre, teme che infuri l'uragano, che siasi appiccato l'incendio; ma alzando il lume verso le travi affumicate si accorge di rumorosi starnazzamenti d'ali,

di susurri, di voli, di piccoli sibili urlanti. Sono mosche, le quali, a migliaia destandosi, badaluccano, svolazzano, ruzzano, ronzano. Rassomigliano nell'irrequietezza alle passere, anche queste commensali dell' uomo, anche queste sue compagne dalle spiagge del mare alle cascine alpestri; ma le mosche sono più audaci e più leste, ed eccettuandone i piccoli parassiti stupidi, sono le bestie che si pigliano più ardite confidenze col preteso re della creazione. Gli vivono attorno serbando tutta la loro indipendenza di socialiste e di anarchiche, nulla curandone le collere, punto turbate dalle armi terribili colle quali ammazza il suo simile, assalitrici del naso di Brin, di Saint-Bon, di Armstrong come di quello del selvaggio che per arma ha una scheggia di selce. Non fanno distinzioni tra il conte di Bismarck e Jerome Paturot, tra il re e il lustrascarpe.

Hanno padronanze riottose. Vanno in furore per la conquista di un atomo dolciastro.

Invano si urtano, invano si discacciano. Impassibili nelle scure fisonomie prive di muscoli, inette a tradire emozioni, coi grandi occhi muniti di quattro mila faccette, d'una sola fra le invenzioni dell'uomo degnano meravigliarsi; le irrita la impenetrabilità diafana delle vetrate. Non capiscono come l'aria si cristallizzi per arrestare i loro voli; vi filosofano intorno, brontolando, bisticciandosi, scarmanandosi.

Viaggiano in carrozza, in ferrovia, sulle navi, in prima classe come in terza; non si confondono partendo, arrivando, si accasano indifferenti dovunque. Bisognerebbe osservare se è vero che scompaiano dai luoghi ove infuriano epidemìe di colera, di vaiuolo, di tifo. Non vivono a branchi, ma a folle ove ciascuna fa da sè, nessuna si dà briga degli affari delle altre. Non sono punto pettegole. Che differenza dai baccanali aerei dei rondoni! Che differenza dalle assemblee delle formiche e delle api, e dalle sedute dei parlamenti!

Le mosche non compongono republiche nè monarchie, non conoscono famiglie, non si confondono in arzigogoli democratici o aristocratici. Vere comuniste, ma della scuola brontolona e bisbetica di Luisa Michel, rappresentano l'avvenire quale a molti radicali sembra desiderabile; dovrebbero essere scelte a stemma sulle bandiere nere o rosse della rivoluzione sociale.

Poligame e poliandriche, hanno amori da tribadi; le femmine non si dànno, pigliano; lasciansi stuzzicare e accavallare dai maschi menni, ma sono esse che portandoseli via a cavalcioni per l' aria ficcansi nelle loro viscere per impregnarsi. Non sono gelose, nè si disputano il cibo: ve ne ha per tutte, dal fumiere al pasticcio, dalle frutta vizze al giulebbe, dalla piaga alla lagrima, dalla bava di Atropo al sudore di Venere. Si forbiscono i baffi e gli artigli; vanno linde come gatte. Dimorano insieme, ma evitandosi. Dormono a frotte ma senza intimità. Non si fabbricano

nidi, si impadroniscono del nido dell' uomo. Non lavorano, hanno l' uomo che le serve, che loro imbandisce la mensa, che si lascia leccare e mungere dalle loro proboscidi.

Intanto presso ai focolari spenti coi bozzoli delle ova attaccati in coda ai ventri fetidi, le nere piattole (*blatta europea*) corrono nelle cucine al saccheggio. Pare di vedere Bonamico pittore quando le mandò, come racconta il Sacchetti, colle candelette accese sul dorso a processione nella camera di Tafo, e questi « tremando verga verga e fasciatosi col copertoio il viso, raccomandavasi a Dio dicendo la intemerata coi salmi ».

Fra i capelli dei dormenti, sui miserabili pagliaricci, brulicano i piccoli vampiri che a un secentista nelle bionde chiome di Fillide « parean fiere d'argento in campo d' oro ». Ogni coppia genera cinquantine di figli, e in un paio di mesi ne pullulano milioni. Più sanguinari i maschi, di notte pizzicano più crudeli, nella stessa guisa degli immondi

ospiti dei letti poveri, che a Enrico Heine sembravano più terribili delle iene, e che cogli occhi rotondi, coi corpi piatti e puzzolenti, coi rostri nascosti sotto il petto, se non si arrampicano sui piedi delle cucce, aggrappansi fino al tetto, strisciano sulle travi, lasciansi cadere sui paglioni di peso.

Lemme lemme, solitari, s'arrancano sulle mura i biechi girovaghi notturni che tra le bestie al vocabolario delle invettive forniscono il repertorio più atroce. *Volpe, coniglio*, *talpa*, *marmotta* sono infine ingiurie comiche o beffarde; *ciuco*, *rettile*, *maiale*, e, con enorme ingiustizia, *cane* rendono fiero l' oltraggio; ma *scorpione* è simbolo insieme di birbonata e di viltà. E infatti lo scorpione sta sempre appiattato come nelle anime tristi i cattivi pensieri, come lo spirito maligno che mentre il coro canta il *dies irae* si accovaccia nella coscienza di Margherita colpevole. Ha coda forcuta, otto polmoni, lungo cuore, il cervello sotto le mandibole, il fegato abbio-

sciato nel petto e nel ventre. Se vede accendersi un lume, s'arresta impietrato. Le donne strillano, nessuno osa toccarlo; rimane allampanato, abbarbagliato, stupido. — Dàlli, dàlli! Piglia! Ammazza! — Chì corre ad acciuffare le molle, chì le ciabatte. Ma se il lume si spegne, sgattaiola via lesto lesto, si batte contro i ragni, mangia bruchi e zanzare, talvolta divora figli e fratelli. I piccoli mariti fecondano con duplice strale le panciute compagne rovesciate supine, le quali recano poi sulle schiene a trentine i piccini sgusciati vivi.

Sui pavimenti giace la polvere delle camere; briciole di pelle, sali di sudore, frammenti d' ale di moscerini, avanzi di pasti dei ragni, granellini di silice, peli di vestiti e di animali, raschiature di tutto ciò che si consuma o si spelacchia o si rompe, bioccoli di bambage, scheletri d'infusori, spore di muffe, mucchi d' atomi, tutto un mondo impercettibile che domani sollevato dal calore e dai

passi col respiro entrerà nei polmoni. Hulwa e Pleck dimostrarono che dalle tappezzerie verdi, rosse, turchine staccansi pulviscoli di arsenico i quali spargono nell'aria sottili veleni. Su codesti strati di cose morte e invisibili, fra gli odori vizzi delle materasse calde, delle biancherìe umide, dei corpi sudati, sorgono, nel buio, i letti....

Quanto è bello alzarsi, fuggire da queste tombe chiuse, spalancare le finestre, guardare! Là, fuori, l'immensità stellata s'apre, infinita. Che interminabili scintillìi d'innumerevoli soli! Appena affacciati, l'incanto dell'ignoto attrae. Si vorrebbe volare, via, lontani lontani. Si prova un senso di indicibile isolamento, di solitudine ineffabile. La personalità si dilegua, l'atomo sente le ebbrezze dell'universo. È uno stupore profondo, un rapimento, una contemplazione inconscia. Spesso viene una gran voglia di piangere. L'anima sente sè stessa come un nuotatore che abbia innanzi la meta, e dai

vortici sia attirato verso cupe e malinconiche profondità.

Di valle in valle gravi come le note che tra gli arpeggi rimbombano nella sonata a Giulia Guicciardi, le campane lamentevoli si rispondono. È un dindondìo desolato ben più tetro di quello che saluta il giorno morente e che ispirò a Dante i versi voltati da Schumann in armonìe pietosissime! Canti tu mai, o mia lontana, la canzone di Schumann? Ben so dove sei. Te non ho mai dovuta cercare per quanto grande sia la distanza dei monti e del mare; la tua finestra è là, sulle acque azzurre. I tuoi occhi pietosi rivolti al cielo

Dicono: colassù vivono i cori,
Colassù rivivranno i nostri amori...

Costì nel villino il lume arde presso la culla ove si addormentò per sempre il vispo bambino biondo e ricciuto. Il suo viso sembrerà più bianco tra le ghirlande di fiori che come tanti altri morticini gli posero intorno!

Che strepito è codesto? Sono i colpi del legnaiolo che colla grossa tavola d'abete apparecchia la cassa per quelle gracili membra avvezze alle morbide sofficità del seno materno? In fondo alla viottola dei ligustri il camposanto aspetta. Sulle tombe s'inchinano i ranuncoli addormentati. I cardellini dormono appollaiati tra le ghirlande. Che passeraio allegro vi sarà domani fra i cipressi! Quante vanesse e quante pieridi voleranno tra le veroniche e tra i ranuncoli in mezzo alle tombe!

Lampeggiano nel cielo le stelle cadenti. La terra attraversa i fiumi celesti le cui gocce sono codeste meteore luminose. Ogni notte, quando non vi sia luna, di tre in quattro minuti può scorgersene una, e quando in novembre la terra si aggira verso la costellazione del Leone o in agosto verso quella di Perseo ne cadono tante come piogge di stelle. Attirate dai pianeti si staccano dai grembi lucenti delle comete, strisciano in

forma di serpi, di palle splendenti, di spade di foco. S' incendiano, svaniscono, senza che nulla apparisca nel punto d' onde partirono, senza che nulla resti nelle voragini dove sono piombate.

Così si sprofondano i morti nell' oblìo! Tre ogni due minuti in questo cantuccio circondato dalle alpi e dal mare, quattro ogni tre secondi sulla superficie della terra!

Colla chioma sciolta per milioni di miglia fiammeggia l' enorme cometa. Dove va? D' onde arriva? Se pure non dovesse ricomparire che da quì a un secolo, di tanti milioni d' uomini i quali ora la guardano impauriti o attoniti, al suo ritorno, che altro resterà se non un mucchio di polvere? Il re Luigi si uccise per lo spavento di quella di Halley; papa Callisto le maledisse. Il buon padre Derham pensava che fossero soggiorno dei dannati. Appressandosi o discostandosi dal sole passano da orribili ardori a geli inauditi!

E tu, morticino, d' onde venisti e dove

sei andato? Non hai avuto tempo di versare lagrime nè di sorridere. Lagrime e sorrisi arrivano tanti giorni dopo la nascita! Tu non hai potuto che guardare con occhio inconsapevole il mondo ove apparisti e sparisti. Ma non parti solo. Un decimo dei nati non oltrepassa il primo mese di vita, nè una quarta parte raggiunge un anno di età. Nella sola Italia, dai neonati a quelli di dodici mesi, ne muoiono ogni anno duecentomila!

V'incontrate ancora, piccini, nelle limpide regioni dell' eternità? Vi rivestite coi colori degli archi baleni, trastullandovi, come nella *Veglia dei Morti* vi descrive Mickiewitz, coi raggi delle stelle e cogli splendori delle aurore boreali?

Fra lo stormire delle foglie risonano susurri d' ali fuggenti, come nella canzone di Gounod quando dietro le nuvole involansi i piccoli rapiti alle madri

Mentre sorda e muta l' onda
Percotendo va la sponda
Da parer singulto uman....

Pallido morticino, anche tu ti dilegui nell'infinito! Anche tu, travolto dal fatale impero di leggi misteriose, obbedisci alle predilezioni della morte! Essa sceglie per più di un quarto tra le sue vittime, più volentieri delle bimbe, i bambini. E se è vero che ascoltando sul grembo materno i battiti dei piccoli cuoricini (più celeri quando sono di femmine) possa indovinarsi il sesso dei nascituri, quanto più caute potrebbero essere le madri! Tra i nati estinti più numerosi delle bimbe sono sempre i bambini, e più spesso, nascendo, trascinano seco nella tomba le giovani mamme.

Ma chì viene ora a sostituirti, o piccino, nel mondo? Pensa l'amore a riempiere le lacune che spalanca la morte. Alle stelle cadenti che con velocità di sedici a settanta mila metri al secondo si tuffano negli abissi, alternansi migliaia e migliaia di altre che spuntano da ignote profondità. Così ogni giorno la terra ingoia più di centoquindici

mila morti, e ogni due minuti secondi l'amore ridòna alla luce tre nati, epiloghi di altrettanto desìo, di altrettante gioie, di altrettante lagrime.

D'onde arrivano codeste vite novelle? I filosofi le descrivevano *emboitèes* (si tradusse *incastrate* e anche *iscatolate!*) le une nelle altre; pensavano che il deposito ne fosse affidato ora a Eva ora ad Adamo. Quando il microscopio scoprì gli zoospermi, Gauthier li disegnò con immagini umane! Quante dispute fra aristotelici e platonici! Questi credevano che l'anima ravvivi il novo essere col primo respiro, quelli quarantadue o quarantacinque o novanta giorni dopo il concepimento, e nelle femmine sempre più tardi.

Non meno stabili delle leggi che guidano gli astri sono le leggi dell'amore. La morte predilige alle bimbe i bambini, ma anche l'amore ne è più prodigo al mondo. Ben se n'era avveduto il pievano del quale parla

Villani, quando, cinque secoli or fanno, colle fave nere tenea conto degli uni e colle bianche delle altre. Codesta prevalenza si manifesta anche nei parti multipli; nel maggior numero i gemmelli (ne nascono in Italia più di ventimila ogni anno) appartengono a sesso diverso, ma tra gli eguali più comunemente ambidue sono maschi.

Così avviene nelle due ova delle colombe come aveva osservato Aristotile; e il predominio di nascite maschili pare accada in tutti gli uccelli, nei mammiferi, e anche nei pesci da quanto s' è visto negli sperimenti di pescicoltura a Stormontfield; ma fra i pesci, nella prima età senza minuti esami anatomici è difficile discernerli. Nelle farfalle i maschi sovrabbondano tanto che nelle collezioni di Staudinger vendonsi a prezzi più bassi. A tenere in gabbia una falena, nelle ore crepuscolari le si fanno intorno turbe di cicisbei; ma codesto avviene anche se non si tratti di falene, e anche dove non siano

rare le donne quanto a Rìo Colorado ove dicesi che per venti uomini siavene una sola.

È forse per le difficoltà dei primi parti, e poi in conseguenza della maternità o anche del celibato, che dai quindici ai vent'anni, e più tardi nell' età senile, la morte predilige le donne? Ma in tutto il regno animale i maschi adulti, più audaci, più nomadi, più soggetti ai feroci duelli della gelosia e dell' amore, trovansi più esposti a perire. Scarsissimi nelle api, negli afidi, in tutti gli esseri ai quali è propria la generazione virginea, sono bensì più longevi nelle farfalle, nei colombi, nei galli, quando non siano sultani insaziabili; ma tra gli imenotteri vengono uccisi dalle operaie, tra i ragni e fra i pesci vi sono mogli che uccidono i mariti, in molti crostacei, in molti insetti, in alcuni pesci muoiono amando, non conoscono al mondo che amore e morte.

Cara infanzia, come ci cresci intorno sorridente e gioconda! E quanto è bello e pur

triste discendere col pensiero ai giorni lontani lontani, quando anche noi, in grembo alla natura, fiori d'aprile allegri, ridevamo fidenti nelle tue schiere felici! Gli uomini colla fronte solcata da rughe profonde erano anch'essi allora spensierati fanciulli! I grigi capelli erano ricciolini biondi! Una volta erano bambini anche i vecchi malinconici che a stento camminano appoggiati al bastone, colla testa curva quasi cercando nella terra il cantuccio ove finalmente dovranno riposare! Avevano le guance rosee, gli occhi raggianti, saltellavano coi piedini irrequieti nei prati e nei campi. Una volta erano bambini i disperati che nell'ergastolo trascinano le catene! E avevano le mamme che riponevano in loro chì sa quanta fede, chì sa quante speranze! Avevano le mamme anche le derelitte che vanno a morire allo spedale, sfinite, affrante, abbandonate da tutti!

Chì nasce in questo momento in fondo alla valle, nell'alpestre villaggio, nella città

sepolta nel sonno?.. Chi sa? Forse un guerriero terribile, forse un apostolo, forse un gran delinquente, forse un gran santo, forse il riformatore di questo vecchio mondo guasto da tante discordie, da tante miserie, da tante follìe!

Foschi problemi s' ammassano senza che alcun barlume ne rompa l'oscurità paurosa. La marea dei diseredati della fortuna straripa minacciando dagli argini crollanti. Impreca contro questa civiltà improvvida che ha tutto promesso e non seppe che mutare Lazzaro in Tantalo. Lo chiamò sovrano, lo incoronò di diritti, lo spogliò d'ogni fede, lo scaltrì nelle scuole, e ora si meraviglia se ei ripudia questo progresso che divora miliardi nelle armi, e che innanzi alle capanne dove mai non ha fumato una pentola, fa passare niente altro che il fumo superbo della locomotiva. Ben egli si avvede che la sovranità a lui offerta è sovranità da burla; più non si fida dei suoi cortigiani ipocriti o illusi; brucia

la croce che il filosofo gli insegnò a schernire, maledice alla libertà che mantiene carabinieri e prigioni, rinnega la patria matrigna, strappa le spranghe di ferro perchè si sfracellino i treni, getta bombe nella folla e dinamite nelle case. I magistrati guardano spaventati, i filosofi s' impensieriscono, come il dottore di Goethe che si atterriva dei fantasmi da lui stesso evocati! Ma forse intanto là in fondo, nella valle, nell'alpestre villaggio, nella città sepolta nel sonno, strilla nella piccola culla colui che cangerà i ribelli in oppressori feroci o richiamerà la pace e la fede nei cuori, darà a tutti la maggior somma di beni possibili o metterà a ferro e a foco questa terra decrepita.

Le ore passano. Alcuni astri sorgono, altri tramontarono. Spuntano le Plejadi, il Cocchiere, la Capra. Arturo scompare con Boote. Scintillano nell' orizzonte la Balena e il Pesce, e intorno al meridiano l' Aquila, la Lira, il Dragone, Andromeda, Cassiopea.

I raggi della luna piovono impassibili sulle popolose campagne e sulle città addormentate, come pioveranno sugli squallidi deserti dell' Asia ove un tempo sorgevano tanti imperi distrutti, tante sparite metropoli! La grande Orsa stende nel cielo il suo timone di stelle quasi cercando nell' infinito una meta. Quanti mutamenti nell' apparente immobilità! Tutto si rinnova, la vita avvicina, allontana, unisce, separa, annoda, spezza cose uomini eventi. Verso oriente il cielo lievissimamente s' imbianca; Le stelle si diradano nell' immensità diafana. La cometa come un uccello notturno si dilegua nelle profondità.

CAPITOLO XXV.

RISVEGLIO.

Mentre a occidente è steso un tendone nero a levante s'alza sulla terra un sipario enorme. È l' alba. La pianura immensa rassomiglia a un mare oscuro solcato da strisce argentee di fiumi. Si disegnano macchie grandi come isole, contorni grigi di prati, masse nerastre di boschi, cime d' alberi solitari, olmi che sembrano monumenti, quercie che somigliano a piramidi, alti pioppi come antenne di bastimenti ancorati verso spiagge invisibili.

Dalle nerezze uniformi sospesi nell' aria

sorgono pinacoli di campanili, e tra le casucce nascoste foschi profili di torri e bruni palazzi ritti in mezzo alle tenebre.

La vastità del cielo si chiude. L'universo si avvolge in un manto azzurro; i mondi lontani spariscono, le profondità si restringono, non v' è più nella volta stellata che il nostro piccolo mondo.

Sta per compiersi il grande mistero la cui imponenza si rivela soltanto quando si riesca a liberarsi dalla cecità nella quale si è avvinti trovandosi in mezzo a ciò che è consueto. Dinanzi alla vita normale del mondo l' anima trovasi nella condizione di chì è assuefatto a pensare, lavorare, riposare, dormire fra rumori, dei quali ha solo consapevolezza nel momento che cessano. Con quanto stupore, emancipandosi dalle influenze dell'abitudine, si avvertono infinite percezioni che nella vita ordinaria sfuggono non raccolte!

I prati sono coperti da un velo immenso. A porre il piede fra l'erbe sgocciolanti, è come

entrare nell' acqua. Ad abbassare la lanterna e a guardarvi entro, veggonsi foglie, steli, fiori in attitudini insolite. Come molti animali dormendo si adagiano nella posizione embrionale, parecchie foglie rinvolgonsi nel sonno in guisa di gemme. Ve ne ha di curve in molli abbandoni, come nelle balsamine e nelle ossalidi, di ritte come nelle fave, nei lupini, nei latiri, nei loti, nei trifogli. Dormono chiusi i fiori dei ranuncoli e dei tarassachi. I petali bianchi delle margheritine stanno rialzati a fasci in rosee cuffiette da notte. Spesso le foglie mutano di sapore. Gli acidi prodotti dalla notte solo più tardi saranno sostituiti dalle resine, dagli oli, dagli alcaloidi. Il *bryophyllum calicinum* adesso è aspro, diventerà insipido a mezzogiorno e amaro la sera.

Fiottano sull' erba i lunghi fili che le contadine credono siano bioccoli caduti dalla conocchia della Madonna, e che le tomise, le epeire e altri ragni abbandonarono alla brezza notturna.

Sotto ogni cesto d'erba, sotto ogni cespuglio, tra le zolle, nei tronchi cavernosi, sulle mura vestite di muschi, d'ellera, di adianti, di cimbalarie, di capelvenere, è uno strascico di molluschi e di vermi che si sposano, un brulichìo di amplessi solitari e ermafroditici, di amori a tre e a quattro. La paternità in queste ore si rivela provvida nelle bestie più stupide; ha fama di non cercare che le voluttà dell'amore e di non attendere alle cure della filogenitura; ma nel fondo degli stagni gli spinarelli vigilano sui nidi, nel mare i singnati e gli ippocampi recano nelle tasche sul ventre o nelle pieghe della pelle i piccini che le mamme loro affidarono, i macropodi e il *chromis pater familias* li custodiscono in bocca. Veri padrifamiglia, giustificherebbero l'uso della *couvade* che Demeunier trovò nelle campagne del Bearnese e che è comune presso molti selvaggi, tra i quali, nato il bambino, i babbi si coricano e le mamme vanno al lavoro.

Sulle zolle e sull' erba i termometri segnano temperature più basse di quelli appesi a qualche metro di altezza; la rugiada copiosa nelle valli scema o scompare più che si monta verso le alture. Aumentano il peso e l' elettricità dell' aria, gli aghi calamitati declinano verso oriente. L' irradiamento notturno continua; l' aria si raffredda sul suolo. Lepri, ghiri, topi sgattaiolano via pei prati. Nei fossi pescano le lontre. Donnole e martore mettono a ruba i nidi, scannano intere famigliole. I coleotteri lignivori, compiute al buio le nozze, rientrano sotto le scorze nei labirinti tortuosi. I succiacapre, che appena spunterà il sole si assopiranno tra le foglie, inseguono le falene e le nottue. Piano piano, all' ultimo lume delle stelle, colle ali imbottite d' ovatta, le civette assaltano i piccoli uccelletti appollaiati colla testa fra le piume.

Gemono d' albero in albero gli assioli. I pipistrelli ricovransi a frotte nelle caverne, nei crepacci, nei soffitti delle case deserte.

Resta ancora ramingo qualche *strix bubo,* il grosso gufo dai lunghi ciuffi, divoratore di topi e di nottole. Talvolta, preso da insonnia, non va a dormire; resta girelloni, smarrito, vola sulle cime degli alberi abbarbagliato dai raggi del sole. Sembra una di quelle maschere ubbriache che dopo le gozzoviglie dei veglioni vagano al mattino inseguìte dai monelli. I corvi, le cornacchie, le gazze gli si affollano intorno, gli fanno la baia, lo ingiuriano, lo minacciano.

Diane gioconde di sentinelle vigili gridano come da vedette l'all'erta. Quanti acuti *chicchiricchii* di valle in valle di montagna in montagna! I galli hanno un terribile problema da sciogliere, ben più terribile della ricerca dell'assoluto per cui ammattì il protagonista del celebre romanzo di Balzac. La morte non ha per essi la falce allegorica; è una mano che entra nella gabbia, ghermisce inesorabile i compagni, li porta via; poi odono strida di dolore, rantoli di strangola-

menti. La notte si svegliano, chiamano, fanno la rassegna di quelli che ancora non sono morti. I loro carnefici russano stesi nei bianchi letti.

Le mamme degli usignoli covano, i babbi cantano le melodiose canzoni. Tutta la campagna è risonante. È un concerto di armonìe, di scivoli, di trilli, di note deliranti, di spasimi, di sospiri d' estasi simili a voci che nella felicità suprema dell' amore mormorino: cara!

Ai primi albori l' orchestra dei prati e dei boschi è così diversa da quella della sera e della notte profonda! La sera sono miriadi di piccoli sonatori che con ressa istancabile riempiono i silenzi di bisbigli e di fremiti. Ogni zolla asconde un grillo, ogni erba una afrofora. Ma v' hanno ancora rumori nelle vie, nelle aie, nei casolari sparsi, nei campi. Di quando in quando canti d' usignoli, strida di uccelli notturni, voci umane, latrati di cani.

Nel cuore della notte non restano invece

che pianti d' usignoli, gracidamenti di rane, grida di civette, e il frinire dei piccoli omotteri persistente, continuo, come battiti di polsi, come *tic toc* d' orioli. I cani hanno abbaiamenti diversi da quelli delle prime ore di oscurità. Vi echeggiano colla raucedine della stanchezza, le malinconìe e i terrori della solitudine. S' irritano contro fantasmi invisibili. Liberi nei cortili e nelle aie guaiscono come quando sono prigionieri, mandano ululati che hanno tutta l' orribilità di quelli degli sciacalli e dei lupi. Non trovano più fiato per islanciare all' aria lunghe fughe di note ringhiose e colleriche; abbaiano tetre rapsodìe piene di interruzioni e di singhiozzi, dove tutt' al più dopo tre o quattro urli intercalano monosillabi desolati, nervosi, *bau*, *baubaubàu*, *bau*, *baubàu*, *bau*.

Adesso, mentre il cielo va coprendosi a oriente di tinte gialle, rosee, verdoline, opaline, mentre sui tronchi cominciano a luccicare i muschi e i licheni dorati, mentre i

rami delle acacie tremolano cullando le foglioline ancora addormentate, cessa il gridìo pertinace degli insetti, l' uomo non è ancora desto, i cani stanchi riposano accovacciati a ciambella, le rane tacciono o gracidano fioche abbiosciate in nervosa insonnia. Crocchiano nei verdi palazzi le raganelle, le quaglie chiamansi nelle culle morbide dei trifogli; ma ciò che empie il mondo è l' armonia dei piccoli uccelli.

Gli usignoli non sono più soli. Ne scapita l' effetto melodico, ma a poco a poco si uniscono ad essi altri cantori, prima uno, poi due, e tre, e quattro, dagli alberi vicini, e poi cento, e mille, non si sa donde. Primi fra tutti merli, capinere, fringuelli. Posati sui rami, colle teste alte, cogli occhietti neri rivolti alle cupole fronzute, col petto gonfio, col becco vibrante, cantano cantano cantano.

Erano questi gorgheggi che una volta dalla pergola degli allori e dei gelsomini ci annunziavano l' ora dell' addio! E prima di

staccarci, quante volte restavamo lungamente sull' uscio a udire nelle foreste confusi svolazzamenti di carezze e di baci!

L' aurora rosseggierà presto come in quei giorni! E tra poco agli ultimi inni dei più armoniosi cantori, sottentreranno i cicaleccìi delle passere, i pettegolezzi degli storni, i *psi psi* delle pispole, i *cisbè cisbà* delle cingallegre, i martellamenti dei picchi, il chiocciare delle galline, i trombettìi delle oche, i beffardi *cu cu* degli usurpatori dei nidi.

Le passere già deste restano impoltronite a blaterare, a bighellonare, a piluccarsi gli acari, a saltellare di ramo in ramo, di tetto in tetto, rincorrendosi, chiacchierando, dicendosi insolenze, sguaiataggini, inseguendosi, toccandosi, accavallandosi. Poi di quà, di là dei brividi; fanno così presto: un tramortimento istantaneo e si racconciano subito le penne! E via, di ramo in ramo, di tegola in tegola, a ricominciare, anche venti, anche trenta volte di seguito. Altro che il *semel*

in die malum, semel in hebdomada bonum, semel in mense optimum! Altro che il decreto della regina d' Aragona che prescriveva un limite massimo di sei volte al giorno! Che direbbero se sapessero le dispute di Matteo Bruno medico da Rimini e di Bartolomeo Traffichetti medico di Bertinoro, dei quali uno raccomandava come ora propizia il mattino, l' altro la sera? Codeste sfacciate cominciano al mattino e finiscono la sera!

Qualche rondine, stridendo, garrendo, vola alta alta nelle limpide serenità, come per dare un' occhiata se tutto è a posto, se i ruscelli sono là sotto che scorrono, se le libellule e i nemoceri sono svegliati. Poi subito ridiscende come freccia sui campi, sulle rupi, si tuffa nei boschi, nella verzura.

Fra le nuvole passano branchi di storni che dalle foreste s' avviano ai seminati. Ardee, gru, anitre e altri viaggiatori notturni scendono verso il lago. Svolazzano bassi bassi beccaccini, chiurli, folaghe, pivieri. Molti in-

settivori viaggiano soltanto in queste notti serene; le rondini di mare, i fringuelli, le allodole scelgono il mattino; le strisciaiole attendono le ore calde quando tutti gli altri si ritraggono nelle macchie al meriggio.

Si distinguono ormai fra le erbe i colori dei fiori. Prima i bianchi e i gialli; più tardi aprono gli occhi i rosei, i cilestrini, i blù. Sotto le ombre dense gorgoglia il fiume. Le acque luccicano piene di fascini, svoltano, brontolano, spumano tra le rive erbose, con divincolamenti di potamogetoni e di alghe. È l' ora dei suicidi decisi nelle notti insonni. Nei paesi del sole i disperati, alla fune, alla pistola, al carbone preferiscono i vortici dei fiumi; le donne quasi sempre, come se volessero avvolgere nel pudore anche la disperazione e la morte. Solo qualche vecchia, pazza di dolori o di scrupoli, si appicca o si butta nei precipizi.

Presso al bosco di castagni sul monte arde la stipa del carbonaio. Tintinnano di

valle in valle i campanacci delle mucche. Dagli usci delle capanne o dalle finestre appena schiuse si affacciano tra le resede e fra i garofani, colle braccia nude, coi capelli disciolti le fanciulle che abbandonano i tepidi letti e le visioni dei sogni. Al lume morente di Venere ascoltano la canzone del boscaiolo...

Eccola l' alba che sta per spuntare
Ed io ti lascio e me ne devo andare,
Chè le finestre si vedono aprire,
E le campane si senton sonare,

E si sente sonare in cielo e in terra,
Addio bel gelsomin, ragazza bella,
E si sente sonare in cielo e a Roma,
Addio bel gelsomin, bella persona...

Le strade fra i prati biancheggiano come strisce di tela. Spuntano dalle svolte solitari barocci coi cavalli insonnoliti. Sdraiati bocconi sui sacchi bianchi, sulle cataste di legna, sui mucchi di civaie i carrettieri sonnecchiano colle redini in mano.

Cominciano a passare contadine coi panieri di legumi, colle ceste di fiori, colle galline legate a mazzi pei piedi e colle creste ciondolanti rosse come papaveri. Branchi di capre brucano a grossi bocconi l'erba sui ciglioni dei fossi, s'incamminano verso la città per portare il latte a migliaia di bocche che ancora russano.

I contadini colle zappe sulle spalle partono pei deserti dei campi nebbiosi. Non hanno preso goccia di caffè, nè bevuto il bicchierino come quando noi si va alle gite mattiniere e gioconde. Colle pance vuote o gonfie di polenta e di acqua, movono verso le umidità fredde, dove più tardi sulle schiene curve schioccherà la sferza scottante del sole. Ve ne ha di pellagrosi colle braccia squammate, col passo barcollante, cogli occhi torvi, colle vertigini nei cervelli. Si sentono attirati a stramazzare nei fossi, ad annegarvisi.

Ma a occidente le nebbie si spaccano in

larghe falde, è dal fondo come da mari grigi sorgono cime di montagne, burroni nevosi, picchi inaccessibili. Lassù la prima volta ho udito il tuo canto! Lassù la prima volta ti ho vista! Ma adesso i tuoi neri occhi sprofondansi nella notte. Le tenebre ti avvolgono, ti portano via colle tue seduzioni, colle tue ebbrezze... Non v' è più, o mia lontana, che il tuo sguardo del colore del cielo, il tuo sguardo che splende d' amore infinito ed eterno. Mormora nel vicino corridojo l' antico orologio

Forever never never forever.

Mai, *sempre! Sempre*, *mai!* Ma nei tuoi occhi pensosi il mistero significa:

Never here, forever there
Where all partings and care
And death and time shall disappear...

La luce inonda la terra, penetra dappertutto, spinge i chiari nelle ombre, sparge sprazzi, sbarbagli, luccicori, scintille fra gli

alberi, tra le foglie coperte di vernici traslucide. V' è nei prati e nei boschi un affarismo, un affaccendamento, un gridìo di stomachi che hanno appetito e cercano colazioni laute di grani, di bacche, di bruchi. Le farfalle, le pecchie, i ragni aspettano che s' alzi il sole, che l' aria sia scaldata dai raggi d' oro, che la rugiada sia asciutta; ma nelle erbe, nei cespugli, tra il fògliame, nelle zolle, mano a mano che verso oriente il cielo s' arrossa, comincia un brusìo, un va e vieni di gente che entra e che esce; bisce che si rintanano, migali, atipe, eriodoni, e altri aracnidi che si appiattano, scorpioni, galeodi, picnogoni che fuggono sotto le pietre, carabi e altri coleotteri carnivori che si rifugiano nei nascondigli.

I verdi leucorni *(agriotis fimbriata)* divoratori delle viti, scendono dalle foglie giù pei tronchi, si annidano sotterra. Culicidi, falene, tipule s' involano nelle ombre. Chiocciole e limaci rincasano sotto le foglie, ne-

gli spacchi, sotto gli umidi sassi. Le coccinelle ricamano, ronzano le silocope, le macroglosse immergono nei calici le lunghe proboscidi; turbe di ditteri danzano nell' aria. Le cetonie volano di rosa in rosa, le crisidi si svegliano sui petali delle ombrellifere, le aromie profumano di muschio i salici presso agli stagni dove le ninfee non ancora hanno schiusi i grandi petali candidi o gialli. Il sole batte sulla reggia come sulle capanne, sul nido della capinera come su quello dell' aquila; fiammeggia sui tetti, indora le cupole, infoca le vetrate.

Qualche volta, nel bisbiglio immenso della campagna, d'improvviso si fanno grandi silenzi. Gli uccelletti si nascondono. Le chiocce chiamano sotto le ali i pulcini, guardano in alto, colla testa curva, con un occhio solo, acceso, spavaldo: è un nibbio che attraversa il cielo, e fa la rota sopra le nuvole.

Bande affamate di api si apparecchiano al bottino dei nettari; ferve l' opera negli

alveari; in qualcuno entrò come una ladra la sfinge a testa di morto, l'*acherontia atropos*. Centinaia di alette strepitano intorno all'usurpatrice notturna; la rincantucciano a colpi di pungiglione; presto le è fabbricata addosso una muraglia di cera, presto è sepolta viva.

Le sentinelle delle formiche svegliano le compagne, le chiamano per le mille faccende. Lubboch ne ha viste senza riposo affaticarsi dalle sei del mattino fino alle dieci della sera. I castori lavorano anche al buio, ma preferiscono il chiaro di luna; così vi sono formiche che lavorano di notte, quelle che col molle terriccio edificano i nidi. Anzi nei caldi giorni estivi tutte preferiscono il lavoro notturno. Per andarsene a caccia, per mungere le mandrie di afidi, aspettano che la rugiada si asciughi. Spesso sono intente a portare al sole le larve; l'*acta malefaciens* vi reca dai magazzini i chicchi umidi del grano.

In quell'altro formicaio che si stende alle falde del monte cominciano andirivieni e frastuoni. Le fiammelle del gas vanno a poco a poco spegnendosi. Si illuminano di luce fumosa le bottegucce sordide piene di tanfo d' acquavite e di pipe. Innanzi alle vampe dei forni passano bianchi fantasmi. Qualche uscio si spalanca sbadigliando. Vi sono vecchietti arzilli già in piedi assai prima che gli uccelli siano sull' ali; accendono il lume, bevono l' aria del mattino, vagano per le camere quiete. Ma entro le case il silenzio è rotto soltanto da pianti di bimbi, da quei pianti lunghi, pertinaci, ribelli, dei primi mesi di vita.

Nelle piccole chiese dei borghi i rintocchi delle prime messe mandano nell' aria bruna suoni elegiaci che ricordano i *sol* acuti del coro nel Guglielmo Tell. Nelle profondità buie altre campane brontolano quei lugubri *fa* coi quali negli Ugonotti la squilla misteriosa dà il segnale di morte. Le vec-

chierelle col velo nero sulle teste curve entrano nelle buie navate; i tentennanti avelli dei pavimenti tremano sotto i loro passi barcollanti. Piacevano tanto a Maurice de Guerin codeste messe semplici dette *entre les derniers lueurs des etoiles et les premiers rayons du soleil!*

Prima a sbalzi, poi continui, cominciano rumoreggiamenti di rote sul lastrico. Fanno tremare le case quiete. Sembrano, uditi dall' alto, demolizioni lontane, fracassi di mura che caschino in distanza.

File di carri s' avviano verso i mercati. Squillano le trombe dei bersaglieri; s' aggruppano nei cortili berretti rossi, cappelli dalle penne svolazzanti. Gli operai vanno alle fabbriche; molti hanno dormito in canili, pigiati coi bimbi piagnucolanti e coi malati di tifo; più che riposati stanchi di nova stanchezza. S' affaticheranno alle macchine per dodici ore, sempre a girare una rota o un naspo, sempre a bucare migliaia

di forellini, sempre a ravvolgere fogli, sempre a torcere fili! Le filatrici arrivano coi fiori in testa cantando. Alcune vengono coi dami. Hanno gli occhi sgranati e spanti, pieni di quei luccicori propri allo sguardo di chì s' alza presto e appena svegliato bruscamente rompe le visioni notturne.

Ma ben tosto cominciano altri rumori, di finestre e d' usci che s'aprono, di nuvoli di gente che sbocca dalle cantonate. È una confusione grande, come di sciami che escano dalle arnie; un vocìo di rivenduglioli dei quali sarebbe bello raccogliere le modulazioni e studiarle col confronto delle melodìe popolari. I mercati hanno aspetto di cuccagne; le botteghe rigurgitano di roba, si accalcano ciane, massaie, fanticelle, cuochi, mamme, babbi; riempiono sporte, entrano, escono. È un fare e un disfare contratti, un fermarsi a chiacchiera per raccontarsi i casi di ieri, entro e fuori a labirinti, a viuzze, a androni, a mucchi di civaie, di lattuche, di

prezzemoli, di carciofi, d' agli legati a mazzi, intorno a tavolacce colme di pesci, coi venditori dietro in grembiule bianco e colle coltelle in mano, sull' uscio di bugigattoli, sotto a soffitti foderati di salami e di prosciutti, presso a piramidi di caci e di burro, a fiaschi, a damigiane, a capretti scuoiati, a quarti di bove, a polli morti ammonticchiati sui banchi.

È il risveglio d' un ventre enorme che nelle case aspetta il pasto cotidiano, e stende intanto mille braccia di polipo. S' aggirano fra la calca venditori ambulanti, barocccini tirati a mano, strilloni di giornali. Lunghe schiere di carri voti ritornano fuori porta, verso la campagna, coi cani da pagliaio legati sotto, trottanti colle code penzoloni dietro ai ciuchi o ai cavalli stracchi. Schioccano fruste, gridano fiaccherai, strepitano carrozze.

Si fa tardi, passano bimbi che vanno a scuola, travetti che a passo svogliato arran-

cano verso gli uffici, avvocati con fasci di cartacce sotto il braccio, gente che va agli affari o a far nulla che è anche un affare; musi duri in abito nero e in cilindro, ben lavati, ben pettinati, raffazzonati, spesso dipinti; s' hanno contemplati nello specchio per assumere la fisonomia di fuori casa, per ritessere le tele di ragno rimaste interrotte, per riprendere le piccininerìe solite, dandosi importanza, pigliando sul serio le bazzeccole, pavoneggiandosi delle fatuità, sballandole grosse, sognando svegliati sogni meno innocui e più melensi di quelli che hanno fatto dormendo.....

Alcune finestre stanno chiuse ancora. Non si apriranno che quando il sole sarà alto alto. Se non fosse l' abitudine, parrebbe così contrario a ogni decenza lasciare scorgere alle moltitudini delle strade la camera chiusa, far sapere che si è seminudi, fra le lenzuola, a rivoltarsi sotto le coltri, colle carni flosce, colle occhiaie livide, coi languori nelle membra torpide!

Talvolta qualcuna fra quelle finestre non s' apre neppure a giorno inoltrato. Ospite triste la malattia entrò nella casa. Talvolta in altre camere chiuse si raccolgono le tetre eredità della notte. Si sona invano il campanello, è inutile bussare; si atterra la porta. Sotto, nella via, passano gli organetti sonando allegre mazurche, e sopra si trova un suicida, o un morto fulminato dall' apoplessìa.

Altrove si scopre il passaggio di ladri notturni; i grimaldelli hanno aperto, le lanterne cieche fecero lume, la bottega è stata posta a ruba, furono votati gli armadi. Nelle prigioni arrivano gli inquilini del mattino, coi polsi stretti fra le manette; a Palermo le chiamano *occhiali di Cavour*, perchè anche i ladri hanno i loro Aristofani e i loro Tirtei.

Sta leggi nova di Turinu vinni
Ca pr'un cuteddu si va tridici anni...

Oppure a bassa voce guardando il sole a scacchi canticchiano i soliti ritornelli delle prigioni.

Ala matina bon' ora vien quà el secondin
El verze el fenestrin, me porta de mangè.
Me porta una micheta con t' un bocal de acqua,
Me chiude l'ûsc in faccia come fudesse un can.
Più tardi el me conduse davanti a dei birbon.
— *Disi la verità, ti avrè la libertà!* —
— *La verità l' è questa che mi non so de niente...* —
Ma la giustizia la xe un' infama
Che la condana senza rason.

I rondoni dalle tegole, dalle torri, dai campanili, a stormi, a branchi, di quà, di là, dentro per una via, fuori per un' altra, volano su codesto brulichìo di teste; strisciano per l' aria come saette; si aggruppano, si sparpagliano, cigolano, stridono; poi a un tratto fuggono via come stomacati dal lezzo delle carni morte e degli erbaggi appassiti, scappano da codeste bassure, s' alzano sovra i tetti, sopra le torri, sopra le guglie, tra le nuvole d' oro, d'onde tutto codesto trambusto

di gente che compra e che vende, di bimbi e di professori che vanno a scuola, di travetti che vanno agli uffici, di avvocati colle cartacce sotto il braccio, di consiglieri, di commendatori, di deputati, di senatori che vanno alle sedute, non sembrerà più che un formicolìo di piccoli atomi neri.

Non passeranno molte ore, e la notte distendendo i suoi veli spegnerà ancora questa luce abbagliante che nasconde le infinite distanze. Allora ricompariranno misteriosi i mondi lontani, la volta azzurra risplenderà tempestata di stelle. In alto in alto Arturo con Boote, su per l' orizzonte le plaghe dorate della Via Lattea, quà le costellazioni della Vergine colla Spica, dello Scorpione con Antares, là il Cocchiere, la Capra, l'Aquila, Cassiopea, Ercole, la Corona boreale, i Gemmelli. Dovunque uno scintillìo d' innumerevoli soli. La grande Orsa spingerà avanti il suo timone di stelle cercando nell' infinito una meta. Giove sfavillerà bril-

lantissimo. E dai mondi più vicini la terra, ove tanti piccoli nani si affannano per essere in breve corso d' anni travolti nell' oblìo, apparirà appena visibile, come un piccolissimo punto luminoso smarrito nell' immensità.

FINE

INDICE

ERRATA CORRIGE

				Errori	Correzioni
Pag.	15	Linea	19	fischio e	fischio è
»	81	»	14	Ma in esso	Mai in esso
»	179	»	ultima	Federico	Federica
»	191	»	18	passaggio	paesaggio
»	195	»	15	terta	terra
»	220	»	3	polare.	polare?
»	281	»	2	vista	udito
»	317	»	13	degli stipi	dagli stipi
»	344	»	17	troppo	troppe
»	418	»	10	voci fesse	voci fesse,

Finito di stampare
il dì 20 maggio MDCCCLXXXIII
nella tipografia di Nicola Zanichelli
in Bologna